DOCUMENTI

RELATIVI

ALLE CONTESTAZIONI

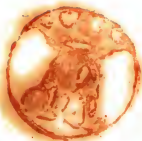
INSORTE

FRA LA SANTA SEDE

ED

IL GOVERNO FRANCESE.

Tomo I.

1833.

Allorchè nell'ottobre 1805 le truppe francesi nel retrocedere dal regno di Napoli in seguito del trattato di neutralità stipolato fra quel regno, e la Francia improvisamente occuparono Ancona, e si stabilirono in quella fortezza, e porto, Sua Santità colpita da un fatto quanto inatteso, altrettanto ferace delle più fiere conseguenze, e come quello, che violava apertamente la sua neutralità riconosciuta da tutte le potenze belligeranti, attirava la guerra nel suo stato, ed impoveriva il suo già tanto esausto erario, il quale dalle truppe occupatrici era obbligato a fare considerabilissime spese per le loro forniture, per l'approvigionamento della fortezza, per il caso di un assedio, e perfino per li lavori delle fortificazioni, la natura, ed ampiezza delle

quali diede indizio fin d'allora da quali occulte mire fossero dirette; dopo avanzati inutilmente i suoi reclami al signor card. Fesch ministro di Francia, che disse il tutto ignorare, si vidde nella necessità di rivolgersi direttamente con una lettera a S. M. Imp. e R. per avanzarle i suoi reclami, e domandarle la cessazione di una misura, che tanto comprometteva il suo stato, ed i suoi amatissimi sudditi presso tutte le altre Potenze. E siccome per li tanti fatti, e per le tante riprove d'attaccamento date dal S. Padre a S. M. (fra le quali recentissima era quella del suo viaggio in Francia per incoronare la M. S.) universale era in Europa l'opinione della sua parzialità per la Francia; così nel timore, che la sua dimanda rimanesse senz' effetto, dovè far sentire a S. M., che in tal caso si sarebbe trovato nella necessità di dare una qualche dimostrazione, che potesse almeno garantirlo dal sospetto, che la S. S. fosse d'accordo, e che per una sola apparenza avesse avanzato i suoi reclami. Scrisse pertanto

di suo pugno in data dei 15 di novembre alla Maestà Sua, che si trovava alle porte di Vienna, la segnente lettera.

Charissime in Christo Fili Noster salutem, et apostolicam benedictionem.

Con il candore del nostro carattere Noi diciamo francamente a V. M., che l'ordine da lei dato al generale S. Cyr di occupare Ancona con le truppe francesi, e di farla approvigionare, ha eccitato in Noi non minore sorpresa, che amara sensazione, sì per la cosa in se stessa, che per il modo; non avendocene V. M. nemmeno fatto una qualche parte preventiva.

Veramente non possiamo dissimulare, che con molta nostra sensibilità, ci vediamo trattati di un tenore, che per niun titolo crediamo di meritare.

La nostra neutralità da lei riconosciuta egualmente, che dalle altre Potenze, e da queste pienamente ri-

spettata, ci faceva esser sicuri, che non sarebbe stata violata, per parte della M. V. Avevamo una ragione particolare di credere, che i sentimenti di amicizia da lei professati verso di Noi, ci avrebbero garantiti dal ricevere questo amaro disgusto. Ci accorgiamo di esserci ingannati. Il vedere esposto il nostro stato a divenire il teatro della guerra, il danno, ed i pericoli de' nostri sudditi, il nostro decoro compromesso in faccia al pubblico, sono spine pungenti, che ci trafiggono il cuore.

Purtroppo, lo diremo francamente, dall'epoca del nostro ritorno da Parigi non abbiamo provato che amarezze, e dispiaceri, quando al contrario la personale conoscenza, che avevamo fatta con V. M., e la costante nostra condotta ci ripromettevano tutt' altro. In somma non ci vediamo da V. M. corrisposti, come avevamo tutta la ragione di attenderci. Noi lo sentiamo vivamente, e rapporto al fatto presente diciamo sinceramente, che ciò che dobbiamo a Noi stessi, e agli obblighi che ci

corrono verso i nostri sudditi, e verso ancora le altre Potenze in guerra, volendo Noi essere assolutamente neutrali, ci forza a domandare a V. M. l'evacuazione d'Ancona, la quale non ottenendo, non vedressimo come potrebbe combinarsi con il nostro decoro la continuazione dei rapporti col Ministro di V. M. in Roma; questi rapporti essendo in opposizione col trattamento, che continuaressimo a ricevere da V. M. in Ancona.

La M. V. si persuada, che questa lettera è un dovere penoso al nostro cuore, ma Noi non possiamo dissimulare la verità, nè d'altronde mancare ai doveri, che ci corrono. Vogliamo sperare però, che in mezzo alle tante amarezze che ci opprimono, la M. V. vorrà liberarci dal cumulo, che dalla di lei sola volontà dipende di liberarci. E restiamo col darle di tutto cuore la paterna apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. M. Majorem die 13 novembris 1805 pontificatus nostri anno sexto.

Pius Papa Septimus.

Non solamente non vidde il S. Padre coronata di alcun successo la sua reclamazione, ma nemmeno per lungo spazio di tempo si vidde giungere alla sua lettera alcuna risposta. Non fu che dopo la battaglia di Austerlitz, e dopo la pace di Presburgo, che S. M. I. e R. rispose da Monaco in data dei 17 gennaro 1806 alla lettera, che il S. Padre gli avea scritta ai 13 di novembre. La risposta fu del seguente tenore.

Santissimo Padre.

Ho ricevuto una lettera di V. S. in data dei 13 novembre. Io non ho possuto, che essere vivamente toccato di quello, che essendosi tutte le Potenze coalizzate al soldo dell' Inghilterra, per farmi una guerra ingiusta, V. S. abbia prestato l'orecchio a dei cattivi consiglieri, e si sia portato a scrivermi una lettera così poco considerata. Ella è perfettamente padrona di tenere il mio ministro in Roma, o di mandarlo via. L'occupazione di Ancona è una conse-

guenza immediata, e necessaria della cattiva organizzazione dello stato militare della S. Sede. V. S. aveva interesse a vedere questa fortezza piuttosto nelle mie mani, che in quelle dei Russi, degl' Inglesi, o dei Turchi? V. S. si lagna, che dopo il suo ritorno da Parigi ella non ha avuto che dei soggetti di pena; la ragione si è che dopo quel tempo, quelli che temevano la mia potenza, e mi mostravano dell'amicizia hanno cambiato di sentimento, e si credono autorizzati in forza della coalizzione, e che perciò dopo il ritorno di V. S. a Roma, io non ho provato che dei rifiuti dalla loro parte sopra tutti gli oggetti, ancora sopra quelli, che erano dell' interesse di primo ordine per la religione, come per esempio allorquando si trattava di proibire ai protestanti di alzare la testa in Francia. Io mi sono considerato come il protettore della S. S., e a questo titolo ho occupato Ancona. Io mi sono considerato egualmente, che i miei predecessori della seconda, e della terza razza, come il figlio ami-

co della Chiesa, e come avendo solo la spada per proteggerla, e metterla al coperto di esser derubata dalli Greci, e Musulmani. Io proteggerò costantemente la S. S., malgrado le false taccie, l' ingratitudine, e le cattive disposizioni degl' uomini, i quali si sono smascherati nel corso di questi tre mesi; questi mi credevano perduto. Dio ha fatto scintillare per mezzo dei successi, de' quali ha favorito le mie armi, la protezione, che ha accordato alla mia causa. Io sarò l'amico di V. S. tutte le volte, che ella non consulterà, che il suo cuore, e gli amici della religione. Io lo ripeto, se V. S. vuole mandar via il mio ministro, Ella è padrona di farlo; Ella è padrona di accogliere di preferenza e la Russia, e il Califfo di Costantinopoli, ma non volendo io esporre il cardinal Fesch a quest' avanie, io lo farò rimpiazzare da un secolare; in questa maniera, l' odio, che gli porta il card. Consalvi, è tale, che non ha costantemente esperimentato, che dei rifiuti nel tempò, che le preferenze erano

tutte per gl' Inglesi, e per li Russi. Dio è giusto, che ha fatto più per la religione di tutti i principi, che regnano; e dopo ciò prego Iddio Beatissimo Padre, che vi conservi lunghi anni al regime del governo della nostra Madre S. Chiesa.

Monaco 7 gennaio 1806.

Vostro devotissimo figlio
l' Imperatore de' Francesi Re d' Italia
Napoleone.

Non bastò a S. M. di scrivere alla S. S. col tuono, e coi sentimenti, che la sopradetta lettera dimostra. Per il canale del signor card. Fesch fece conoscere al S. Padre le sue mire, esposte in una lettera, che sua Eminenza comunicò prima al suo ministro, e ne fece in seguito palese il tenore alla stessa S.S. Sua Maestà commetteva in tale lettera a sua Eminenza di significare al Santo Padre medesimo, non che al suo ministro, essere sua volontà che Roma facesse tutto quello, che egli voleva; essere egli per il Santo Padre

Carlo Magno, e volere, che le relazioni della S. S. con S. M. fossero quelle stesse, che al dire di S. M. avevano avute con Carlo Magno i Pontefici suoi predecessori, concludendo, che se il S. Padre regolarebbe la sua condotta con questi principii, e facesse tutto ciò, che S. M. volesse, S. M. non avrebbe cambiato niente all' apparenza, ma che in caso diverso avrebbe separato lo spirituale dal temporale, avrebbe inviato a Roma un Senatore a governare in suo nome, ed avrebbe ridotto il S. Padre ad essere solo vescovo di Roma.

Date da S. S. in voce al signor card. Fesch nell' udienza che gli accordò, le risposte convenienti a tali significazioni fattele dall' Eminenza sua, si applicò il S. Padre a scrivere a S. M. una lettera in replica a quella della M. S. dei 7 gennaio ad oggetto di distruggere nell' animo di S. M. l' impressione, che indicava la di lui lettera. Diresse quindi alla M. S. in data dei 29 gennaio 1806 la lettera seguente.

Pius Papa VII.

Charissime in Christo fili salutem, et apostolicam benedictionem.

La lettera di V. M. dei 7 gennaio da Monaco ci ha riempiti di un vivo dolore. Rileviamo dalla medesima, che V. M. è in molte supposizioni, che ci crediamo obbligati a dissipare. Lo dobbiamo a noi stessi, e alla verità, all'attaccamento, che le professiamo, come lo abbiamo professato sempre. Mai è stata nostra intenzione di rinviare il di lei ministro. Quando le scrivessimo, che non avressimo potuto con lui conservare i rapporti se non avessimo ottenuta l'evacuazione d'Ancona, altro non intendemmo, se non che la necessità di togliere ai Russi in quelle circostanze (onde non trattassero il nostro stato da nemico) la credenza, che quell'occupazione fosse stata fatta con nostra intelligenza, ci avrebbe obbligati non ottenendo l'evacuazione, a dare un segno del nostro dispiacere della medesima, col sospen-

dere la continuazione dei pubblici rapporti col suo ministrò, non però dai rapporti confidenziali, ciò che è ben lungi dal rimandarlo. Può essere garante a V. M. di questa nostra intelligenza (oltre l'averlo detto allo stesso suo ministro) il candore del nostro carattere, a lei ben cognito, incapace di ogni simulazione.

Questo stesso carattere ci obbliga a dirle, che V. M. s'inganna nel credere, che a quella querela ci spingessero i cattivi consigli altrui. Noi provassimo veramente un vivo dispiacere nel nostro cuore, e glie lo manifestassimo con tutta sincerità. Se V. M. rimonterà all'epoca dei 13 novembre, in cui noi le scrivemmo quella lettera, vedrà che era l'epoca, in cui lo sapevamo alle porte di Vienna, e che li gloriosi successi della sua gran mente, e delle armi sue avevano già decisa la sorte della guerra. Non potevamo dunque, nè noi, nè altri crederla perduta, come ella ci dice, nè questo pensiere sarebbe mai entrato nel nostro cuore, non solamente come non degno di noi,

ma come a noi sommamente doloroso, e per persuasione, e per attaccamento alla sua persona. V. M. si lagna dei rifiuti da noi ricevuti in alcune domande. Questa lagnanza ci è molto sensibile. V. M. ci è testimonio ella stessa con quanta alacrità, e con quanto cuore ci siamo sempre prestati a soddisfare le sue brame; se talora il dovere del nostro ministero ci presenta un ostacolo a soddisfarle (come è accaduto nel fatto del matrimonio, che V. M. ci porta in esempio, in cui secondo le cose dedotte fin ora ci siamo trovati per la disposizione delle divine leggi mancanti di potestà, non di volontà) V. M. sia pur certa, che più costa a noi, che a V. M. medesima. Se V. M. non volesse credere, che ci muova a soddisfarla il sentimento del cuore, potrebbe pure persuadersi facilmente, che ce lo consiglia anche il nostro interesse, non potendo noi non conoscere quanto possa giovarci la sua benevolenza. Ma noi ripetiamo a V. M. che noi proviamo sempre una grande amarezza quan-

do il nostro dovere ci obbliga a resistere nel tempo stesso alle inclinazioni del nostro cuore, ed al consiglio del nostro interesse. V. M. ci parla anche dell' odio, che il card. Consalvi porta al card. Fesch. Quest' opinione di V. M. ci ha tanto più sorpreso, quanto che il card. Consalvi nelle sue più intime relazioni con noi ci ha sempre manifestato verso il card. Fesch sentimenti diversi. Lo abbiamo interrogato su di ciò; egli non crede dover ricorrere ad altre sincerazioni, che a quelle della stessa buona fede del cardinal Fesch, e quelle che nascono dai fatti, de' quali uno solo, che si produca in appoggio di tale supposizione, o della supposta preferenza data agl' Inglesi, ed ai Russi, si dà per vinto. Noi possiamo assicurare V. M., che il card. Consalvi ha per il card. Fesch quei sentimenti, che noi stessi possiamo desiderare in un nostro ministro verso un ministro di V. M. Il card. Consalvi è stato molto sensibile a quest' opinione di V. M., e lo è stato in un modo speciale a

quello, che la M. V. in una sua lettera dimostra di avere rapporto ai di lui sentimenti verso la Francia. Il Concordato, e la sua costante condotta in tutti gli affari della Francia, gli facevano tenere per sicuro, che non potessero concepirsi su di lui questi sospetti; malgrado ciò, persuaso, che essendo in tale opinione presso la M. V. non sarebbe più utile il suo servigio alla S. S., e potrebbe forse divenir dannoso, ci ha istantemente pregati di permettergli di lasciare il ministero. Noi non glie lo abbiamo accordato, e ci assicuriamo che V. M. deporrà ogni sinistra opinione sul di lui conto. V. M. ci dice di voler richiamare il cardinal Fesch, gli rispondiamo, che questo richiamo ci farebbe molto dispiacere. Noi desideriamo, che V. M. abbandoni questo pensiere. Quanto alla persuasione, in cui è V. M., che vi siano persone, che si siano smascherate in questi tre mesi, e che si sono credute autorizzate dalla forza della coalizione a cambiare di sentimento verso V. M., le diciamo, che

nè tali persone esistono, nè se esistessero sarebbero giammai da noi ascoltate. Noi non possiamo dissimularle la pena, che ci fa il vedere, che le tante riprove da noi date e di sincera amicizia, e di attaccamento, non arrivino a garantirci nella di lei opinione, nell'impossibilità che valgono presso di noi simili manovre.

Noi ci siamo creduti in obbligo di rispondere con qualche precisione alle doglianze, che V. M. ci ha fatte, per non confermarci col silenzio. Dopo ciò noi abbandoniamo ogni nostra sollecitudine in Dio, chè vede il nostro cuore, e dirige tutte le nostre azioni. Ma non perdiamo neppure la fiducia, che abbiamo nell' amore di V. M. per la religione, per la chiesa, e per noi stessi, che siamo sicuri di non averlo mai dimenticato. V. M. riconosce da Dio il felice successo delle sue armi, e l' accrescimento grande della sua gloria, che pur sembrava non poter ricevere aumento, e la dilatazione del suo impero, e de' suoi dominii. Un tal sentimento, che fa la gloria la più gran-

de delle sue glorie, ci assicura, che V. M. rivolgerà a Dio e farà ridondare in beneficio della religione, e della chiesa la celebrità del suo nome, ed il frutto delle sue conquiste. V. M. è divenuto monarca degli stati Veneti. Noi la preghiamo di conservarvi intatta la religione, che vi è dominante, e di non fare innovazione sul clero regolare, e secolare, e sulle di lui possidenze. Come pure non deponiamo la speranza di vedere accomodati gli affari della religione nelle altre provincie del suo regno italico. Questa stessa dilatazione de' suoi dominii in Italia, ci fa anche lusingare, che sia giunto il tempo opportuno di vedere realizzate da V. M. le speranze, che non ci ha mai tolte, che il Patrimonio di San Pietro non si dolga più lungamente della perdita delle tre legazioni fatta nella rivoluzione. Non lasciamo nemmeno di raccomandare a V. M., ora che è cessato ogni pericolo di sorpresa della piazza d'Ancona, la cessazione delle misure guerriere in quella città tanto dispendiose, ed in-

sieme nocive al ben essere della città stessa, e di farla tornare nel primiero stato pacifico, che godeva antecedentemente all' occupazione. Finalmente le circostanze luttuosissime del nostro erario ci obbligano ad esser molesti a V. M. per sollecitare i rimborsi dei vistosissimi avanzi fatti per il servizio dell' armata. Noi ci lusinghiamo, che V. M. sarà informata con quanta buona volontà, e zelo il governo pontificio si è prestato a tutto ciò, che ha potuto ad essa occorrere. Ce ne appelliamo alle relazioni del militare istesso, il quale ce ne ha dimostrata una sodisfazione senza limiti, avendo noi impiegati a tal uopo tutti i fondi che avevamo, ed obbligate ai residuali pagamenti tutte le rendite, che fra cinque mesi ci vanno a scadere, ci trovaremmo affatto senza mezzi se sollecitamente non colassero nelle nostre casse i rimborsi, che imploriamo con vive preghiere dalla M. V.

Questa libertà di linguaggio sarà una caparra per V. M. della nostra fiducia in lei. Che lo stato di tribo-

lazione, a cui solamente Dio ci ha riserbati nel nostro doloroso pontificato, dovesse giungere al suo colmo col vederci tolta una cosa tanto per noi preziosa, quale è l'amicizia, e la grazia della M. V.; il Sacerdote di Gesù Cristo, che ha la verità nel cuore e sulla lingua, tutto incontrerà con rassegnazione, e senza timore, e dalla tribolazione stessa raccoglierà il conforto di sua costanza, sperando, che quella ricompensa, che non gli offre il mondo, gli sia riserbata più solida, ed eterna nel cielo, e non tralasciando mai di pregare Iddio per la lunga, e prospera conservazione di V. M. I. e R., restiamo col darle di tutto cuore la paterna apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. M. Majorem die 29 januarii 1806, pontificatus nostri anno VI.

In seguito di questa lettera di S. Santità giunse una lettera della M. S. al signor card. Fesch, da cui fu comunicata, e nella quale Sua M. diceva a S. Eminenza che esprimeva

francamente i suoi sentimenti al Santo Padre in una replica, che andava a scrivergli, sentimenti analoghi ai precedenti, e che ripeteva anche nella lettera, che scriveva a S. Eminenza, dicendo francamente di essere l'Imperatore di Roma, ed accompagnava colle stesse minaccie l'intimazione dei suoi voleri circa la condotta da tenersi dalla S. S., e le relazioni della medesima con la M. Sua. Al tempo stesso ordinava a S. Eminenza di dimandare l'espulsione da Roma, e da tutto lo Stato pontificio di tutti gli Inglesi, Russi, Svedesi e Sardi, compresi i ministri, ed agenti delle loro corti, e dimandava ancora la chiusura dei porti pontificii agl' Inglesi, ed ai Russi.

Queste due dimande fatte in voce dal card. Fesch al S. Padre nell' udienza, che prese a tal fine, in cui gli espose anche i sentimenti contenuti nella lettera scritta all'Eminenza Sua da S. M., furono avanzate anche officialmente da sua Eminenza con la seguente nota in data 2 marzo 1806.

—

Rome le 2 mars 1806.

Le card. Fesch ministre plénipotentiaire de Sa Majesté l' Empereur des François, Roi d' Italie a l' honneur de communiquer officiellement a S. E. Mons.r le card. Consalvi Secretaire d' Etat l' ordre, qu' il a reçu de S. M. de demander a S. S.

1. L' expulsion des Russes, Anglais, Svedois, et Sardes de Rome, et de l' Etat Romaine.

2. L' interdiction des ports aux batimens Anglais, Russes, et Svedois.

La guerre injuste, que ces Puissances font a S. M. I. et R. l' obligent a prendre toutes le moyens pour les forcer a une paix solide, qui retablisse la tranquillité en Europe, et l'on-ne saurait pas douter, che le Père commun des fideles ne fasse tout ce qui est en son pouvoir pour mettre un terme a une lotte si terrible pour l' humanité. En vain les Armées Françaises auroient battus ses ennemis en Allemagne, la guerre continuerait ses ravages; le Nord me-

naçeroit impunement le Medì, s' il ne lui fermait ses Portes. Les Russes les Svedois, et les Anglais, s' ils etaient reçus en Italie, jouirajent seuls des avantages de la paix; ils speculeroient sur nos malheurs. On pourrait-on leur fermer l' Italie, s' ils avaient un libre accès dans les Etats de la Sainte Siege ?

D' ailleurs S. E. ne pourrait pas contester au soussigné, qu' il est de l' intêret de Rome de se tenir etroitemant liée à la Puissance, qui rattache toutes celles du Midì Europeen quï est le centre, e le domaine de la Catholicité.

S. S. devrait-elle sacrifier la generalité en consideration de quelques membres epars du Catholicisme ? Devrait-elle laisser ébranler les colonnes de l' Eglise pour donner son attention a des ouvres exterieures, presque abandonées, ruinées de tout côtes, à des Greniers de paille ou a peine trouveront quelques bons greins a des demeurs de serpents près a la devorer ? Que n'at-Elle pas a craindre des Russes, et des Anglais ? Si le

Dieu des armèes n' eut pas dirigé l'epée de S. M. I. e R. a la bataille d'Austerlitz, et que ses ennemis eussent remporté la victoire ou en serait dans ce moment le Gouvernement Pontifical ? La Cour de Naples coalisée contre la France, exposoit-elle son Royaume sans espoir d'agrandissement ? Rome ne devenitelle son partage ? S. S. ne vit elle pas assez clairement les vues de cette Cour des Anglais, et des Russes, lorsque-Elle fit ordonner à l'Agent extraordinaire de S. S. a ses allies, et qu' ils le lui designaient comme un Espion de la France, considerant le Pape comme l'Allie le plus etroit a cette Puissance.

D'ailleurs quels egards le S. P. est il tenu d' avoir pour les Russes, et les Anglais, qui lui manquent si essentiellement a Naples dans le moment meme, qu' ils aient accuellies a Rome? Pourroit-il en se reposant sur leur bonne foi esperer de se les rendre amis, en se refussant d' entrer dans le vues de l' Emp. des Français ; qui est l' Epée de l' Eglise, le seul Sou-

verain, qui puisse lui conserver la Thiare, et qui lui demande de prendre une misure conservatoire des ses propres conquêtes ainsi que de l' Etat Pontifical.

En vain l' Armée Françoise randrait-elle a l' Italie la paix, et la tranquillité si on souffrait a Rome, et dans l' Etats Romains des ennemis toujours prets a stipendier des assassins, et a fomenter des troubles. Le Royaume de Naples conquis pour les armes de S. M. I. et R. deviendrait bientôt le theatre des fureurs de ses anciens Souverains, et les Etats de S. S. n' en seroient point exempt. Rome susciterait, et entretiendrait dans les deux Etats, et ailleurs des troubles, des revoltes, et les horreurs des guerres civiles. Quelle garantie S. S. donnerait-Elle que les ennemis de la France, si actifs, si entreprennants, si instruicts dans l' art des conspirations, ne violeraient pas les droits de l'hospitalité, et si S. M. I. et R. porrait-Elle se fier, ou se contenter des raisons problematiques, tirées ou de la surveil-

lance de la Police de Rome, ou de la bonnefoi des ennemis de la France, lors qu'il s'agit de la conservation de son Armée, et des ces conquêtes, et qu' elle ne demande du Souverain Pontif, regarde même par ses ennemis, comme son allié que des mesures de defense, comunes aux deux Etats; et qui en epargnant des grands malheurs assurent la tranquillité de l'Italie?

D'après ces considerations le soussigné espere, que S. S. l'ami naturel de l'Imp. des François, du Fils ainé de l'Eglise voudra bien plier aux demandes ci dessus, et qu' elle ordonnerà a S. E. de prendre toutes les mesures pour les faire mettre en execution.

Le soussigné se flatte, que S. E. emplojera tout son zele, et ses bons offices dans une affaire aussi important, et qu' Elle se mettrà a meme dans le plus court delai possible d' annoncer a S. M. l'E. e R. que ses ennemis, qui sont ceux de l'Eglise ne viendront pas a l' ombre du premiere Sanctuaire du Dieu de paix,

ourdir des cospirations, et executer des projets perfides.

Le soussigné prie S. E. Mons. le card. Secretaire d' Etat d' agreer l'assurance de sa haute consideration.

F. C. Fesch.

Poche ore dopo essersi ricevuta la suddetta nota giunse al S. Padre la lettera di S. M. annunziata in quella scritta a S. Eminenza, e fu presentata alla S. S. da un officiale giunto da Parigi accompagnato da un biglietto di S. E., che domandò per lui udienza. La lettera da lui recata scritta da S. M. al S. Padre in data dei 13 febbraio 1806 è la seguente.

Tres saint Pere - J'ai reçu la lettre de V. S. du 29 janvier. Je partage tout sa peine. Je connois, qu' Elle doit avoir des embarras. Elle peut tout eviter en marchant dans une route droite, et en n' entrant point dans le dedale de la politique, et de la confederation pour des Puissances, qui sous le point de vue de la Religion, sont heretiques, et hors

de l'Eglise, et sous celui de la politique sont eloignées de ses Etats, sont incapables de la proteger, et ne peuvent lui faire que du mal. Toute l'Italie serà soumise sous ma loi. Je ne toucherai en rien a l'indipendance de l'Eglise, je lui ferai même payer le depenses, que lui occasionnera le mouvement de mes armées. Mais nos conditions doivent être, que V. S. aura pour moi dans le temporel les memes egards, que je lui porte pour le spirituel, et que Elle cessera des menagemens inutiles envers des heretiques ennemis de l'Eglise, et des Puissances, qui ne peuvent lui faire aucun bien. V. S. est Souverain de Rome, ses relations avec moi sont les memes, que celles de ses predecesseurs avec Charle Magne. Elle est Souverain de Rome, mais j'en suis l'Empereur. Il n'est donc point convenable, qu'aucun agent du Roi de Sardaigne, aucun Anglois, Russe ni Svedois reside dans ses Etats, ni qu'aucun batiment, appartenent a ces Pussiances, entre dans ses ports. Comme Chef de notre Religion j'au-

rais toujours pour V. S. la deference filiale, que je lui ai montrée dans toutes les circostances, mais je suis comptable envers Dieu, qui a bien voulu se servir de mon bras pour retablir cette Religion. Et comment puis-je, sans gemir, la voir compromise par les lenteurs de la Cour de Rome? On ne finit rien, et pour des interets mondains, des vaines prerogatives de la Thiare, on laisse perir des ames, le vrai fundement de la Religion. Ils en repondront devant Dieu ceux qui laissent l'Allemagne dans l'Anarchie; Ils en repondront avant Dieu, ceux qui mettent tant de zele a proteger des mariages protestans, et voulent m'obliger a lier ma famille avec des princes protestans. Ils en repondront avant Dieu, qui retardent l'expedition des bulles de mes Evêques et laissent mes dioceses dans l'anarchie; il faut six mois pourque les Evêques puissent entrer en exercice, quand cela peut etre fait en un jour. Quant aux affaires de mon Royaume d'Italie j'ai tout fait pour les Evêques; j'ai con-

solidé l' affaire de l' Eglise, je n' ai touché en rien au spirituel. Ce que j' ai fait a Milan, je le ferai a Naples, et par tout, ou mon pouvoir s' étendra; je ne me refuse point d' accepter le concours d'hommes eleves d' un vrai zêle pour la Religion, et de m' entendre avec eux. Mais si a Rome on passe les journées a ne rien faire, et dans une coupable inertie; Moi, que Dieu a comis apres de ce grand bouleversement, pour veiller au mantien de la Religion, je ne puis dormir, ne rester indifferent à tout ce qui peut nuir au bien, et au salut de mes peuples.

Tres S. P., je sais, que V. S. sent le bien, mais elle est environnée des hommes, qui ne veulent pas, qui ont des mauvais principes, et qui au lieu de travailler dans ces moments critiques a remedier aux maux, qui se son introduits, ne travaillent, qu' a les aggraver. Si V. S. voulait se souvenir de ce que je lui ait dit a Paris, la religion de l' Allemagne serait organisée, et non dans le mauvais état ou elle est, dans ce

pays, et en Italie tout se serait fait de concert avec elle et convenablement. Mais je ne puis laisser languir un année, ce que peut etre fait en quinze jours. Ce n' est pas en dormant, que je ai porté si haut l' eclat du Clergé, la publicité du culte, et que je ai reorganisée la Religion en France de telle sorte, qu' il n' y a point des pays, ou Elle fasse tant de bien, ou Elle soit plus respectée, et ou Elle jouisse de plus de consideration. Ceux qui portent a V. S. un autre langage, la trompent, et sont ennemis de S. S., car ils s' attirent des malheurs, qui finiront pour leur être funestes.

Sur ce je prie Dieu, Tres S. P. qu'il vous conserve longues années au Regime du governement de notre Mére la S. Eglise.

Paris ce 13 fevrier 1806.

Votre devot Fils
L' Empereur des François Roi d' Italie
Napoleon.

Lettasi dal S. Padre una così importante lettera, in cui oltre i principii in essa annunziati per la prima volta direttamente alla S. S., si contenevano anche le due domande nella nota dei 2 marzo del signor card. Fesch, presentandole come conseguenze di tali principii, il S. Padre si rivolse a prendere nella più seria considerazione il gravissimo affare di cui trattavasi, e si fece intanto rispondere alla nota dei 2 marzo dal sig. card. Fesch con la seguente nota in data dei 3 marzo 1806.

Dalle stanze del Quirinale 3 marzo 1806.

Siccome nella stessa giornata di jeri, in cui il sottoscritto ricevè la nota di V. Eminenza in data del medesimo giorno, relativa alla domanda, che S. M. I. e R. fa al S. Padre d'espellere da Roma, e dallo stato romano tutti i Russi, Inglesi, Svedesi, e Sardi, e d'interdire ai bastimenti Russi, Inglesi, e Svedesi l'ingresso ne' suoi porti, ricevè po-

che ore dopo il S. Padre medesimo una lettera di S. M. in cui si contiene la stessa dimanda, ed insieme lo sviluppo di quei principii, che già dall' Eminenza Vostra a viva voce si èra annunziato avere la M. S., così il S. Padre ha ordinato al sottoscritto di rispondere a Vostra Eminenza, che sull' oggetto della di lei nota egli s' intenderà direttamente con S. M. nella risposta, che dovrà darle, di che va ad occuparsi con quella sollecitudine, e maturità insieme, che esiggono le luttuose circostanze, nelle quali la S. S. si ritrova.

Il sottoscritto ha l' onore di rinnovare a Vostra Eminenza i sensi del suo profondo ossequio, con cui le bacia umilissimamente le mani.

E. C. Consalvi.

Signor card. Fesch Plenipotenziario di S. M. l' Im. de' Francesi, e Re d' Italia.

Per determinare la sua condotta in un affare da cui in qualunque ipotesi dovevano derivare le più gran-

di, e le più serie conseguenze, che interessavano non meno la religione, che la temporale sovranità della S. S., giudicò il S. Padre dietro l'esempio de' suoi predecessori di giovarsi dei lumi, e del parere de' suoi consiglieri nati, i signori Cardinali della S. R. C. A questo effetto determinò di convocare innanzi a se l'intero S. Collegio per consultarlo, e ne fece prevenire lo stesso sig. cardinale ministro di Francia, cui fece osservare, che non potendo egli esser consigliere, in un affare in cui era attore, non poteva essere fra i convocati.

Fu nel giorno 8 marzo 1806, che il S. Padre convocò innanzi a se il Collegio, in cui espose l'affare, su cui lo consultava. La gravezza, e la importanza dell' oggetto fecero giudicare al S. Padre che non convenisse esigere quasi su due piedi, e dietro una relazione verbale, un consiglio, che doveva produrre sì grandi conseguenze; volle quindi che fossero distribuite nella stessa adunanza (sotto la legge del più rigoroso

segreto, e della più gelosa custodia) le copie manoscritte della lettera della M. S. dei 13 febbraio, e della nota del sig. card. Fesch dei 2 marzo, sul contenuto delle quali cadeva la consultazione, e propose i quesiti tratti dalle suddette pezze, che si comunicavano, su de' quali chiese le risposte da portarsi col ritorno delle carte comunicate in una seconda adunanza da tenersi innanzi a se due giorni appresso. Fu questa tenuta nel giorno 10: ed il S. Padre nella medesima conobbe il deciso parere del suo Collegio. Fu quindi formata la lettera dal S. Padre a S. M. responsiva a quella dei 13, e fu inviata a Parigi per corriere straordinario in data dei 21 marzo, ed è la seguente.

Pius Papa VII.

Carissime in Christo Fili salutem, et apostolicam benedictionem.

Abbiamo ricevuto nel giorno due del corrente mese la lettera della M. V., che porta la data dei 13 del

passato febbraio. Ci è impossibile di esprimere bastantemente quale sensazione abbia in noi prodotto il leggerne il contenuto.

Si aggira questa sopra tanti, e sì pesanti oggetti, contiene principii, domande, e querele di tanta amarezza, corrispondente infine in tal maniera a ciò che per ordine della M. V. ci aveva già fatto sentire il di lei ministro, che noi ci renderemmo responsabili a Dio, al mondo cattolico, ed all' età future della più colpevole debolezza, se non svelassimo i nostri sentimenti nella maniera la più aperta, e la più libera, e se trascurassimo di dare alle dimande che ci si fanno, ai principii che si propongono, alle lagnanze che si promovono, quelle risposte, che ci sono dettate dall' intimo sentimento della giustizia, della verità, e dell' innocenza.

Dobbiamo a Dio, alla Chiesa a noi medesimi, al paterno attaccamento che le professiamo, alla gloria stessa della M. V., che ci è a cuore, quanto a lei medesima un parlare

libero e franco, quale conviene al candore del nostro carattere, ed ai doveri del nostro ministero. Lo dobbiamo tanto maggiormente, quanto più forte è l'obbligo che ci corre di non mancare ai doveri, che gli sono essenziali; e quanto è più grande la scossa, che i sentimenti manifestati dalla M. V. minacciano alla dignità della S. S. ed ai diritti più inveterati, e più inconcussi della sua libera sovranità.

Noi abbiamo avuti, ed avremo sempre per V. M. I. e R. tutti i più estesi riguardi, che possono suggerire la stima, la benevolenza, e l'amicizia; ma non possiamo nè prestarci a quelle cose alle quali ripugnano le obbligazioni indeclinabili della nostra doppia rappresentanza, nè dissimularle quelle verità di cui siamo convinti dall' intimo testimonio della nostra coscienza, nè cedere a ciò che si oppone alla custodia di quel deposito del Patrimonio della Romana Chiesa, che ci è stato per una sì lunga serie di secoli trasmesso dai nostri predecessori, e che ab-

biamo promesso al cospetto dell' Onnipotenza, innanzi agl' altari con i più sacri giuramenti di tramandare intatto a quei che ci succederanno.

Noi incominciamo da ciò che richiede da noi la M. V. Ella vuole, che noi discacciamo dai nostri stati tutti i Russi, Inglesi, e Svedesi, e qualunque agente del re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti ai bastimenti delle tre sopraddette nazioni. Vuole cioè, che noi abbandoniamo il nostro stato pacifico, ed entriamo con queste Potenze in uno stato aperto di guerra, e di ostilità.

Ci permetta la M. V. di risponderle con aperta schiettezza, che non per li nostri temporali interessi, ma per gli essenziali doveri inseparabili dal nostro carattere, noi siamo nell' impossibilità di aderire a questa dimanda. Si compiaccia di considerarla tranquillamente su tutti i rapporti che la riguardano, e giudichi ella stessa, se sia della sua religione, della sua grandezza, della sua umanità l' astringerci a passi di tal natura. Noi Vicario di quel Verbo eterno, *che*

non è Dio delle dissenzioni, che venne al mondo per iscioglierne l' inimicizie, e per evangelizzare la pace tanto a quelli che sono lontani, quanto a quelli che sono vicini, secondo l' espressione dell' Apostolo; in qual guisa possiamo deviare dall' insegnamento del nostro Divino Istitutore? Come contradire alla missione, a cui ci ha destinati?

Non è la nostra volontà, è quella di Dio, di cui sosteniamo le veci in terra, che ci prescrive l' ufficio della pace verso tutti, senza distinzione di cattolici o di eretici, di vicini o di lontani, di quelli dai quali possiamo aspettare il male o il bene. Noi non possiamo tradire quest' ufficio commessoci dall' Onnipotente, e lo tradiremmo, se per i motivi, che V. M. adduce di trattarsi cioè di Potenze eretiche, e che non possono farci che del male, come V. M. si esprime, eseguiressimo quelle dimande, che ci porterebbero a prender parte contro loro nella guerra.

Se non dobbiamo, come dice V. M., entrare nel Dedalo della politica, da

cui ci siamo tenuti, e ci terremo sempre lontani, quanto più dobbiamo astenerci dal prender parte nelle misure di una guerra, che ha oggetti politici, ed in cui non si attacca la religione, e vi si trova mescolata anche una Potenza Cattolica? La sola necessità di respingere un' aggressione ostile, o di difendere la religione posta in pericolo, ha potuto fornire ai nostri predecessori una giusta causa di sortire dal pacifico loro stato. Se qualcuno di essi per umana debolezza si fosse allontanato da queste massime, la sua condotta, lo diremo francamente, non potrebbe mai servire d'esempio alla nostra.

Questo pacifico contegno, che noi dobbiamo al sacro carattere, di cui Iddio ci ha rivestiti, lo dobbiamo egualmente agl'interessi della religione, che ci ha affidati, ed alla custodia del gregge che ha commesso al nostro Pastorale ministero. Il discacciare i sudditi delle Potenze, che sono in guerra con V. M., e chiuder loro i porti, sarebbe lo stesso, che attirarsi la sicura conseguenza di

vedere troncata ogni comunicazione tra noi ed i cattolici, che vivono nei loro dominii.

Possiamo noi lasciare in abbandono tante anime di fedeli, mentre il vangelo ci ammonisce a non trascurare la ricerca neppure di una? Possiamo essere indifferenti agl' infiniti mali che soffrirebbe il cattolicismo in quei dominii, rimanendo privo di comunicazione con il Centro dell' unità, che è il fondamento, e la base della cattolica religione?

Quando l' irresistibile forza degli umani avvenimenti ci privasse di queste libere comunicazioni, noi gemeremo profondamente su questa calamità. Non soffriremmo però il continuo crudele rimorso di esserne noi stessi la causa. Ma se noi intimassimo ai sudditi di quei Sovrani di sortire dai nostri stati, di non accostarsi ai nostri porti, non sarebbe per un infortunio irreparabile, sarebbe per un fatto nostro, che rimarrebbe interdetta ogni comunicazione tra noi ed i cattolici, che vivono in quei dominii. Come noi potremmo resistere

alla voce interna della nostra coscienza, che ci rimprovererebbe di continuo le funeste conseguenze di questo fatto? Come potremmo occultare a noi stessi la nostra colpa?

I cattolici, che esistono in quei dominii non sono pochi, sono milioni nell'impero Russo; sono milioni e milioni nei dominii soggetti al regno di Inghilterra. Essi godono di un libero esercizio del loro culto. Essi sono protetti. Noi non possiamo prevedere cosa avverrebbe, quando i Sovrani di quelli stati si vedessero da noi provocati con un atto così deciso, quale sarebbe l' espulsione dei loro sudditi, e la chiusura dei nostri porti. Il loro risentimento contro di noi sarebbe tanto più forte, quanto sarebbe in apparenza più giusto, non avendo da loro noi ricevuta ingiuria. Se questo sdegno non si scaricasse contro le persone dei nostri cattolici, potremmo però a ragione temere, che si rovescerebbe sopra l' esercizio della cattolica religione con tanta libertà permesso in quei dominii. Quando poi altro non

accadesse, accaderebbe di certo la sopra indicata interdizione di ogni diretta, ed indiretta comunicazione tra quei cattolici, e noi; l' impedimento delle missioni, il ristagno di tutti gli affari spirituali, e questo stesso sarebbe un male incalcolabile per la religione, e per il cattolicismo, male di cui dovremmo incolpare noi stessi, e di cui dovremmo rendere il più stretto conto avanti il tribunale di Dio.

Se motivi così sacri ed inviolabili avessero bisogno di altri appoggi, noi pregheremo la M. V. di riflettere, che l' obbligarci a sortire dal nostro stato pacifico, e neutrale, mentre reca a noi un danno gravissimo, non produce alcun solido vantaggio alla M. V.

Ai danni incalcolabili nello spirituale, quanti non se ne aggiungerebbero anche nel temporale? Le forze della M. V. potrebbero difendere lo stato Pontificio dalle aggressioni ostili, ma lo esimerebbero poi dalle spese indispensabili per guardare un littorale così esteso, e nella maggior

parte inabitato? Lo libererebbero dai pericoli, dei quali, dai corsari di tante nazioni sarebbe minacciata la navigazione, d' altronde così necessaria alla circolazione, ed al trasporto alla capitale dei generi di sussistenza? Quanto in fine di pregiudizio non risentirebbe l' intero stato dall' interrompimento del commercio.

A fronte di tanti mali, qual bene sarebbe alla M. V., sia l' espulsione sia la chiusura dei porti, che ci richiede? L' esperienza passata basta ad assicurarla, che da non molti sudditi delle Potenze belligeranti, che vivono in Roma, e nello stato, non può temere che si ordiscano trame, delle quali non vi è mai stato il più lontano vestigio. Se mentre erano maggiori i nemici, e minori i dominii di V. M. in Italia, la loro stazione in Roma è stata affatto innòcua, quanto meno ora può divenirle sospetta?

Gl' individui, che si trovano in Roma appartenenti a quelle nazioni sono tutti o pacifici artisti, o persone che hanno scelto questo confugio per

vivere tranquilli. Tutti sono conosciuti dal governo, che invigila sopra di loro, e che è sicuro della loro condotta. Il discacciarli da Roma, qual profitto può essere alla M. V.

Lo stesso dicasi dell' interdizione dei porti. Questi realmente non sono, che due, cioè quello di Ancona, in cui esistono ancora le truppe di V. M., e l' altro di Civitavecchia non capace, che di legni di piccola portata. Se fino a questo punto l' apertura di tali porti è stato di un oggetto così piccolo, ed indifferente per V. M. in tutti i rapporti, diviene presentemente di tanta minore importanza, quanto più scarso dovrà essere in appresso il numero dei legni di quelle nazioni, che vi approderanno, dopochè il dominio Francese si è così dilatato nella linea del littorale di ambedue i mari.

Consulti la M. V. i sentimenti del suo cuore, e giudichi, se corrisponde alla sua equità, ed alla sua giustizia, e se sia della stessa sua grandezza, e della sua gloria l' insistere in dimande, alle quali la coscienza

de' nostri doveri non ci permette di aderire, che dall' altra parte sono a noi di tanto nocumento, spirituale, e temporale, mentre all' altezza della potenza della M. V. divengono oggetti neppur degni della sua considerazione.

Rivolga V. M. la sua attenzione al contegno, che noi abbiamo costantemente tenuto verso la sua persona. Non potrà non rammentarsi, che ovunque si è trattato di cose, che non si opponevano ai nostri doveri, e che la potevano interessare, niun riguardo ci ha trattenuti di sodisfare ai di lei desiderii. Infatti non hanno bisogno d' enumerazione. Sono recenti, e noti a tutta l' Europa. Essi hanno prodotto l' opinione universale di una decisa nostra parzialità verso la M. V. Quanto meno adunque può la M. V. dubitare della nostra volontà verso di lei, tantopiù la generosità del suo animo deve farle abbandonare il pensiere di violentarla.

Noi qui termineremo la risposta alle domande fatteci dalla M. V.,

che d' appresso a riflessioni di tanto peso sia per abbandonarle, e toglierci dalle angustie, in cui ci pongono. Ma i principii alli quali sono innestate non ci permettono di tacere. Lontani da ogni desiderio di dominazione, ed alieni da ogni personale interesse non è la nostra causa, che noi difendiamo, è quella della Chiesa Romana, e della Sede in cui siamo collocati, i di cui diritti anche prima di ascendere al Trono abbiamo giurato di sostenere, e di difendere fino all' effusione del nostro sangue.

Sire! si tolga il velo. Ella dice che non toccherà l' indipendenza della Chiesa. Ella dice, che noi siamo il Sovrano di Roma, dice però nello stesso tempo, che tutta l' Italia sarà sottoposta alla sua legge. Ci fa annunciare, che se noi faremo ciò che ella vuole, ella non cambierà le apparenze. Ma se V. M. intende, che Roma come parte dell' Italia sia sotto la sua legge, se non vuole conservare che le apparenze, il dominio temporale della Chiesa sarà ridotto ad una condizione affatto ligia,

e servile, la sovranità e l'indipendenza della S. S. sarà distrutta.

Possiamo noi tacere; possiamo con un silenzio, che ci renderebbe rei di prevaricazione nel nostro officio verso Dio, e ci caricarebbe di obbrobrio presso tutta la posterità dissimulare l' annunzio di massime di questa natura?

V. M. stabilisce per principio, che ella è l' Imperatore di Roma. Noi rispondiamo con apostolica franchezza, che il Sommo Pontefice divenuto da tanti secoli, quanti non ne vanta alcun altro Regnante, anche Sovrano di Roma, non riconosce, e non ha mai riconosciuto ne' suoi stati altra potestà superiore alla sua; che niun Imperatore ha alcun diritto sopra di Roma, che V. M. è immensamente grande, ma è poi eletto, coronato, consagrato, e riconosciuto Imperatore de' Francesi, e non Imperatore di Roma; che l' Imperatore di Roma non esiste, e non può esistere, senza spogliare dell' assoluto dominio, ed impero che in Roma esercita il solo Pontefice. Che

esiste solo un Imperatore de' Romani, ma che questo titolo riconosciuto da tutta l' Europa, e da V. M. stessa nell' Imperatore d' Alemagna non può contemporaneamente appartenere a due Sovrani; che questo stesso non è che un titolo di dignità, e d' onore, il quale in niente diminuisce l' indipendenza reale, ed apparente della S. S.; che infine questa dignità Imperiale non ha, e non ha avuto mai alcun rapporto con la qualità, e l' estensione de' dominii, ma è sempre fin dalla sua prima origine stata preceduta da una elezione.

V. M. dice, che le nostre relazioni con lei sono le stesse che quelle dei nostri predecessori con Carlo Magno. Carlo Magno trovò Roma in mano dei Papi, riconobbe, e confermò senza riserva i loro dominii, li ampliò con nuove donazioni. Non pretese però mai dominio, e superiorità sopra i medesimi, considerati anche come Sovrani temporali. Non pretese da loro dipendenza, o soggezione.

Egli anzi ripetè dalla volontà, e dalla destinazione degli stessi Pontefici i suoi rapporti con loro nella semplice qualità conferitagli da essi di avvocato, e difensore della Chiesa Romana; sia allorchè ottenne dai medesimi il titolo di Patrizio, di cui dopo la morte di Adriano I, implorò con una speciale legazione la conferma dal suo successore Adriano II, sia allorchè si procurò con atti speciali l' adozione da questi stessi due Pontefici, sia infine allorchè dal secondo di essi gli fu conferita la dignità Imperiale, ricevuta da lui, mentre trovavasi in Roma nella festività della nascita di Nostro Signore nel Tempio di S. Pietro con un atto inaspettato, e spontaneo dello stesso Pontefice.

Ma infine dieci secoli posteriori alli tempi di Carlo Magno hanno reso inutile ogni altra più rimota ricerca. Il possesso pacifico di mille anni è il titolo più luminoso, che possa esistere tra i Sovrani. Questo possesso ha dimostrato, che qualunque fossero in quei tempi oscuri, ed

in quelle fluttuanti circostanze le intelligenze fra Carlo Magno, ed i Pontefici, in appresso la S. S. non ha conosciuto nei temporali suoi dominii altri rapporti con i di lui successori, che quelli, che ogni Sovrano assoluto, ed indipendente ha con li altri Sovrani.

Qualunque estensione di dominii legittimamente acquistata da un Sovrano, non gli dà diritto di alterare in minima parte un possesso di questa natúra, goduto pacificamente da un altro. I principii del dritto naturale applicati agli interessi delle nazioni, stabiliscono la base di tutti i rapporti sociali, nella massima, che grandi, o piccole le Sovranità conservano sempre fra loro lo stesso stato d' indipendenza. Declinare da questa massima sarebbe lo stesso, che surrogare la potenza alla ragione. V. M. nella sua rettitudine non può non esser ferma in questi principii.

La conseguenza de' medesimi, è evidente. L' ampiezza delli stati acquistati dalla M. V. non può darle alcun nuovo diritto sopra i nostri

dominii temporali. I di lei acquisti trovano la S. S. nel possesso di una sovranità assoluta, ed indipendente continuato per tanti secoli, e riconosciuto da tutti. In questo stesso possesso la devono lasciare. V. M. ha troppi lumi per conoscere, che la certezza di questa verità è dimostrata, e non ammette eccezione. O non vi è più diritto di sovranità indipendente, o il diritto dell' indipendente sovranità Pontificia non può essere per alcuna parte atterrato.

Come siamo nella necessità di far rilevare alla M. V., che gl' indicati principii non possono sussistere, nè essere considerati sotto quel punto di vista, in cui ci si presentano, così non ci è permesso di dissimulare, che molto meno possiamo acquietarci alle conseguenze che se ne deducono. Noi, lo ripetiamo, siamo, e saremo sempre nella ferma disposizione di avere verso la M. V. nella maggiore ampiezza, tutti quei riguardi, che sono compatibili con la nostra qualità di Capo della Religione, coll' indipendenza della nostra sovra-

nità, a cui non possiamo nè rinunziare, nè irrogar pregiudizio.

Ma non possiamo ammetter la proposizione, che noi dobbiamo avere per V. M. gli stessi riguardi nel temporale, che V. M. ha per noi nello spirituale. Questa proposizione ha un estensione che distrugge affatto, ed altera le nozioni delle due potestà.

Gli oggetti spirituali non ammettono semplici riguardi. Essi non discendono da principii umani, e da relazioni politiche, che possono ricevere una maggiore, o minore estensione. Sono di dritto Divino, e di un genere superiore, e trascendente, il quale non sopporta termini di comparazione cogli oggetti temporali. Un Sovrano cattolico non è tale, se non perchè professa di seguire le definizioni del Capo visibile della Chiesa, e di riconoscerlo per maestro della verità, e per solo Vicario di Dio in terra. Non può dunque verificarsi nè identità, nè eguaglianza tra le relazioni spirituali di un Sovrano cattolico con il Supremo Gerarca, e le temporali verso un altro Sovrano.

Questa eguaglianza neppur potrebbe intendersi senza distruggere affatto la sovranità temporale del Romano Pontefice. Se questo dovesse essere egualmente dipendente dalla M. V. nel temporale, come lo deve essere la M. V. da lui nello spirituale, egli non sarebbe più Sovrano, diverrebbe pel temporale della condizione di chi è in debito di seguire i precetti del suo maestro. L' altra conseguenza dedotta da V. M. dalli stessi principii è che i nemici suoi devono essere anche nemici nostri. Ciò ripugna al carattere della nostra Divina Missione, il quale non conosce inimicizie neppure con quelli che si sono allontanati dal centro della nostra unione.

Contradice ai vincoli di comune paternità, che hanno i Pontefici con tutti i Sovrani, che sono nel grembo della S. Chiesa. Secondo quella proposizione, tutte le volte, che V. M. sarà in guerra con una Potenza cattolica, dovremmo anche noi divenire nemici di questa Potenza.

Contradice agli esempi di Carlo

Magno, e di tutti i Principi avvocati della Chiesa, i quali hanno fatto professione di difenderla dalla guerra, e non hanno preteso mai di obbligarla a confederazioni, ed a leghe politiche.

Contradice infine alla sovranità temporale della S. S., mentre in vece di Sovrano, forma in vece un feudatario, un vassallo ligio all' Impero Francese.

V. M. coll' alta sua penetrazione non può non conoscere, che il Sommo Sacerdote del Dio di pace non può nella sua condotta disgiungere questo primario, ed essenziale suo carattere da quello di Sovrano temporale, nè porsi in contradizione con se stesso, e sovvertire nella stessa sua persona gli ufficii di una rappresentanza con quelli dell' altra, come sarebbe nel sistema di dover considerare per suoi nemici i nemici della M. V., sistema che lo porrebbe in uno stato progressivo di guerra con tutti quelli, coi quali la M. V. ed i suoi successori potrebbero averla. V. M. riflettendo quanto il Capo

della Chiesa col seguire questo sistema detrarrebbe alla venerazione comune, che concilia al suo sacro ministero lo spirito della pace, e quanto di danno ne deriverebbe alla stessa religione cattolica. Vindice qual professa di essere, e difensore della medesima, ravviserà facilmente, che alla M. V. stessa non conviene d' esigere da noi, che adottiamo un tal principio.

V. M. ha troppo grandi lumi per non intendere, che la prosperità, e la propagazione della religione cattolica è intimamente connessa con la libertà, e con l' indipendenza del di lei Capo, e questo appunto è il motivo, per cui i Principi cattolici, ed i popoli s' impegnarono fin dai secoli più remoti a stabilire per i successori di S. Pietro un libero ed indipendente patrimonio.

Il S. Padre centro dell' unione di tutte le nazioni cattoliche, e che a tutte deve egualmente prestare gli istessi uffizi, ogni ragione vuole, che per esercitare egualmente la sua spirituale giurisdizione, sia anche tem-

poralmente in un'eguale indipendenza da tutti; un sistema diverso, di quale ostacolo non sarebbe alla successione de' tempi, alla libertà delle definizioni, che devono, come da loro fonte, emanare dalla Sede Apostolica, ed all'esercizio della spirituale giurisdizione, che in lei eminentemente risiede? Quanto ne soffrirebbe la dignità esteriore del Romano Pastore? Quanto illanguidirebbe verso la sua persona il rispetto de' popoli sempre attratti dall' esteriorità temporali?

La M. V. consideri queste verità nel loro aspetto. Noi siamo sicuri, che nell' ampiezza delle sue viste, ne conoscerà tutta l'importanza, e tutta la forza, e nello spirito della religione per il di cui bene ella professa di essere animata di un così lodevole zelo, ravviserà, che i principii, i quali tendono a roversciare la libera, ed indipendente sovranità di cui per titoli così sacri, e per una tanta diuturnità di possesso gode la Sede Apostolica, tendono anche a deprimere il bene, e lo splendore della cattolica religione.

Come a noi custode del sacro deposito della medesima non ci è permesso il tacere alla vista de' danni, che le recarebbe l' indipendenza temporale tolta al Capo, così V. M. vindice, e difensore di questa stessa religione, non può senza porsi in contradizione con se medesima, volere, che si adottino principii, con i quali questa stessa indipendenza temporale così vantaggiosa al bene spirituale, verrebbe a distruggersi.

Passando ora alle doglianze, che fa la M. V., ella ci accusa generalmente di lentezza nelle operazioni. Ci risparmierà questo rimprovero, se si compiacerà di riflettere, che le materie ecclesiastiche non possono esser disgiunte dalla maturità del consiglio, e che nella discussione degl' oggetti, che le riguardano, non può usarsi quella rapidità, di cui sono suscettibili gli affari meramente temporali.

Determina V. M. quest' accusa particolarmente agli affari ecclesiastici di Germania, ed alla spedizione delle bolle de' vescovati di Francia. Ri:

guardo ai primi, ella ci dice, che per mondani interessi, e per vane prerogative della Tiara si lasciano perire le anime. Riceviamo dalle mani dell' Altissimo l' umiliante acerbità di questo rimprovero, che V. M. ha voluto farci. Iddio ed il mondo ci sono testimoni, se interessi mondani, e vane prerogative sono state la guida delle nostre azioni.

Non possiamo però dispensarci dal risponderle a questo proposito, che i mali che soffre la religione nella Germania, hanno tutt' altra cagione, che quella, che a noi si appone. I cambiamenti totali stabiliti nel recesso di Ratisbona ne sono la vera, ed unica causa. I principati ecclesiastici soppressi, i popoli sottratti da questi dominii, e soggettati a principi acattolici, i beni tolti alle Chiese, le istituzioni religiose, e le private ancora de' fedeli distrutte, le collisioni delle diverse autorità, e dei poteri dei nuovi principi, ecco le vere sorgenti dei danni, che soffre la religione in Germania.

Sconvolgimenti così grandi presentano difficoltà immense nell' apprestar rimedi a piaghe tanto profonde. Lungi però dal tralasciare di occuparcene con una colpevole inerzia, abbiamo a quest' oggetto rivolte, ed impiegate le nostre più assidue cure, e sollecitudini. Ma come senza uno spazio di tempo potevamo noi conoscere in mezzo a tanta perturbazione lo stato delle cose, e stabilire le più giuste norme di una riorganizzazione così difficile, e così complicata?

Allorquando vedemmo di essere in grado di aver maturato le cose a segno da poter cominciare a porre la mano all' opera per mezzo di un nostro rappresentante, lo scoppio della guerra, ben lo sa V. M., fu quello che ne impedì l' esecuzione. Non è dunque per fatto nostro, ma per effetto delle cause stesse produttrici di tanti mali per la somma difficoltà della cosa, per gli avvenimenti sopravvenuti, che gli affari ecclesiastici di Germania si trovano nell' infelice stato in cui sono, e dal quale

noi ci studiamo efficacemente di trarli colla maggiore sollecitudine.

Per ciò poi, che concerne il ritardo delle bolle apostoliche per i nuovi Vescovi della Francia, si degni la M. V. di riflettere, che un qualche ritardo nella loro spedizione nasce inevitabilmente dagli atti, che devono per natura della cosa precedere i concistori, ed un qualche atto, che nasce ancora per la convocazione dei concistori stessi ad effetto d'adunare le materie, che vi si devono proporre. Dopo che in questi hanno i Vescovi ottenuta la canonica istituzione, le bolle si spediscono nello spazio di pochi giorni; come appena è comparso l'agente con le carte necessarie nello spazio di nove giorni sono state spedite quelle dei Vescovati di Francia già conferiti.

In ciò, che da noi dipende avremo, come sempre l'abbiamo avuta tutta la cura d'abbreviare il tempo con adunare sollecitamente il concistoro, quando vi sono Vescovi da preconizzare. Non possiamo però tacere alla M. V., che avendo il Con-

cilio di Trento provveduto al governo delle Chiese vacanti, con affidarne l' esercizio della spirituale giurisdizione ai Vicari eletti dai rispettivi Capitoli, si rimoverà il pericolo dell' anarchia, della quale parla la M. V., se come speriamo, e come già rappresentammo a V. M. in Parigi, si tolga ogni ostacolo alla libera esecuzione di questo salutare decreto del Tridentino, lasciando, che in ciascheduna vacanza i rispettivi Capitoli esercitino liberamente il loro diritto.

La M. V. si querela anche per l' affare del noto matrimonio. Ma di qual mancanza possiamo noi essere redarguiti, se come le abbiamo altre volte dimostrato, la legge Divina, da cui deriva l' indissolubilità del matrimonio, ancorchè contratto tra cattolici, ed eretici, legge di cui siamo esecutori, e non arbitri, ci toglie la potestà di far ciò, che con il più intenso desiderio bramavamo, che fosse in nostro potere di eseguire? Non li altrui suggerimenti, ma le nostre meditazioni dirette a rinvenire se

fosse possibile un mezzo per cui fosse in nostro potere il secondare le brame di V. M., ci hanno nostro malgrado convinti, che in mano nostra non ve ne è alcuno; sarà in noi colpa il non potere ciò che vorremmo?

Noi conosciamo, che si deve alla M. V. il ristabilimento della religione in Francia, e quanto possa da lei sperarsi. In mezzo a tante afflizioni, che ci opprimono è per noi di grande soddisfazione il leggere nella lettera della M. V. i suoi desiderii per il bene della religione. Non possiamo però dispensarci dal dire, che la grand' opera della M. V. non è ancora compita, e che molti disordini, e molte deviazioni dalle regole della Chiesa rimangono ancora a correggersi. Noi ne abbiamo fatte alla M. V. le più fervide rimostranze ed in scritto ed in voce, ma non abbiamo ancora avuto la consolazione di vederne gli effetti.

Rapporto all' esecuzione del Concordato per il Regno d'Italia, ciò che noi abbiamo fatto da molto tempo presente alla M. V., e che non

possiamo fare a meno di ripeterle non riguardo solamente il modo, con cui si è proceduto all'esecuzione medesima, riguardo la sostanza delle cose che si sono eseguite.

Con un esatto paralello noi dimostrammo già alla M. V., come le ordinazioni fatte promulgare da V. M. in Milano sono in opposizione non solo alla vigente disciplina della Chiesa, preservata nel Concordato medesimo, ma con li stessi articoli convenuti.

Con i nuovi fogli, che abbiamo fatti passare in questi giorni al cardinal Fesch dimostriamo questo stesso evidentemente. Ci vengono rappresentati da tutte le parti i disordini, che serpeggiano nel regime ecclesiastico, i danni che ne sente la religione, e la salute delle anime, la mancanza dei mezzi, in cui sono i Vescovi per apprestarvi i rimedi.

In vece di consolarci su questi oggetti, come avevamo ragione di attendere, la M. V. ci dice nella sua lettera, che ciò che ha fatto in Milano, lo farà in Napoli, e ovunque

si estenderà il suo potere. Ci lusinghiamo, che la religione della M. V. non permetterà, che ciò si eseguisca contravenendo alle regole della Chiesa, ed attribuendosi quello che è proprio della sola apostolica autorità.

Ecco i candidi sentimenti, che le voci della nostra coscienza ci dettano sugli articoli contenuti nella lettera di V. M. Siamo stati obbligati ad estenderci sopra tutti, perchè ci è sembrato che non ve ne fosse alcuno, il quale potesse preterirsi. Se la mano del Signore non ci avesse sostenuti, il colpo inaspettato con cui ci ha percosso il contenuto di questa lettera, ci avrebbe fatto soccombere al cordoglio. Noi abbiamo sollevato il nostro spirito a Dio, abbiamo ordinate le preci, per implorarne l' aiuto. Abbiamo anche convocato secondo l' esempio de' nostri predecessori in affari di tanta importanza il nostro Collegio, ponendogli sotto gli occhi la lettera della M. V. per dirigere i nostri passi con la maggior maturità del consiglio, che abbiamo voluto, che ci fosse dato con piena libertà.

Tutto ciò che abbiamo esposto a V. M. è il risultato dei lumi implorati dall' Altissimo, e delle nostre riflessioni, e di quelle del nostro Collegio. Convinti intimamente, che senza mancare a Dio, agli uomini, a noi stessi, alle obbligazioni inseparabili del nostro carattere non possiamo dare alla M. V. altre risposte, che queste; le presentiamo all' elevatezza del suo animo, ed alla generosità del suo cuore, con tutto il coraggio, che inspira una coscienza pura, una ragione guidata dall' intimo sentimento della verità.

La M. V. dice, che noi vogliamo il bene, e lo dice a ragione. Dice ancora, che vogliamo il contentamento della M. V., che siamo animati dal più vivo desiderio di compiacerla, e che quando ci opponiamo alle sue volontà, è la sola forza della cognizione dei nostri doveri, che l'impedisce di secondarle. Si persuada ancora, che come noi vogliamo il bene, così lo vogliono quelli, che ci sono d' intorno, e che dividono con noi li stessi sentimenti di

attaccamento, e di rispetto alla M. V. Non sono le insinuazioni d'alcuno, è solo la certezza di non esserci permesso d' operare altrimenti, che determina le nostre risoluzioni.

In mezzo a tante tribolazioni, che ci circondano, noi non abbiamo altro sollievo, che nell'illibatezza delle nostre intenzioni, e nella fiducia, che ci dà la giustizia della nostra causa, e la speranza della corrispondenza del suo filiale affetto all'effusione della nostra paterna tenerezza. Ci lusinghiamo, che la M. V. ridonerà la pace al nostro cuore, e che farà cessare i timori della Chiesa. Speriamo, che questa sia una minaccia di tempesta, sia un nembo passeggiero, a cui succede la calma.

Ma se fossimo così sventurati, che il cuore della M. V. non rimanesse commosso dalle nostre voci, noi soffriremo con rassegnazione evangelica qualunque disastro. Noi ci sottoporremo a qualunque traversia, prendendola dalla mano del Signore. Ma la verità trionferà sempre nel nostro labbro, la costanza nel mantenere

illesi i diritti della nostra Sede regnerà nel nostro cuore, e sarà la guida delle nostre operazioni. Noi affronteremo tutte le avversità di questa vita piuttosto che renderci indegni del nostro ministero, declinando dalle vie, che ci addita la nostra coscienza.

La M. V. ha riparato in gran parte nel principio del suo regno le calamità, che ha sofferto la Chiesa in Francia. Non vorrà ora aggravare la sua mano sopra il Capo della Chiesa universale. Non si allontanerà da quello spirito di saviezza, e di previdenza, che la distingue, e che le ha fatto conoscere, che la prosperità dei governi, e la tranquillità dei popoli è inseparabilmente congiunta con il bene della religione, e questa con la dignità del suo Capo. Questo spirito condurrà la M. V. a restituirci la tranquillità, e ad alleggerire le nostre pene. Ella non obblierà in fine, che mentre noi ora ci troviamo in Roma in mezzo a tanto cordoglio, non è ancora trascorso un anno da che siamo partiti da Parigi.

Restiamo con darle di cuore la nostra paterna benedizione.

Datum Romae apud S. M. Majorem die 21 martii 1806 pontificatus nostri anno septimo.

Pius Papa VII.

A questa lettera del S. Padre giudicò la M. S. di non replicare direttamente, ma fece conoscere che niun effetto aveva prodotto per mezzo di una nota del signor di Talleyrand ministro degli affari esteri in data dei 18 aprile 1806 al signor cardinal Legato, che la trasmise a Roma col ritorno del corriere speditogli. Tale nota è del seguente tenore.

Le soussigné ministre des relations exterieures est chargé de faire connoitre a S. E. M.r le card. Caprara Legat du S. P., que S. M. voit avec peine l' esprit, qui animé la Cour de Rome, et affligé de la voir suivre un systeme, dont il est impossible de decouvrir les motifs, et dont l' infallible resultat, malgré les bonnes dispositions de la France, doit

être de lui faire perdre les biens, et les avantages, que elle n'a recouvres et ne peut maintenir, que par la bienveliance de l'Empereur.

L'état actuel de l'Italie est connu. Tout ce, que en a eté declaré n'est qu'une exposition reelle de la veritable situation de cette contrée. L'Empire Français en embarasse, en renferme toutes les parties. L'armée Français occupe, et defend les différents points de la peninsule. Ainsi par la consideration seule de leur sureté il convient, qu'il n'y soit soufert a Rome pas plus, qu'a Florence, ni agent Anglais, ni agent Russe, et moins ancore aucun agent du Roi de Sardaigne, ou de l'ancienne dinastie Napolitaine.

La politique de la Cour de Rome, qui doit être toute de prudence, et de sollecitude pour la tranquillité de l'Italie, auroit du seule lui fair sentir la necessité de cette mesure. Y en a été autrement. Des conseillers perfides ont reussi a egarer l'esprit du S. Pere, a lui inspirer de fausses idées, et a le conduire par des

craintes mal fondées à des demarches irreflechies, dont les consequences, ne peuvent être funestes, que au S. P.

Deja S. M. a un epoque anterieure, avoit lieu de se plaindre, que dans un temps, ou la coalition se montrait formidable, et annonçait des vues proportionées a l' opinion qu' elle avoit de sa puissance, la Cour de Rome ne fut point elle, que nous avions le droit de l' esperer. Les ennemis de la France prevalurent a un tal point sur les conseils de cette cour, qu' on s' y porta jusqu' a menaçer de renvoyer le ministre de France, c' est a dire, qu' on y envisagea sans fremir la perspective d' une guerre avec la France. S. M. l' Empereur dût voir dans une telle resolution une offense a ses sentimens, et a sa puissance. Mais il fit taire son juste ressentiment, retenû, comme il etait pour l' estime, et la veneration personelle, qu' il porte au S. P. Cependant cette moderation n' a fait, qu' enhardir les agens de l' influence etrangere, qui n' ont pas craint de

conseiller, et de persuader a S. S. de donner communication des lettres mêmes, qu'il avoit reçu de l'Emp. S. M. est desormais avertie de ne plus prendre dans ses propres sentiments la regle de sa conduite a l'egard des princes, dont la situation, et les dangers peuvent l'interesser, et d'orénavant elle fera traiter par ses ministres toutes les affaires, que par des sentiments particuliers d'affection, elle amait a traiter elle même. Mais elle ne s'attendait pas, que le premier exemple d'un abus de confiance de Souverain a Souverain, lui fut donné par le S. P.

Le soussigné a l'ordre expres de declarer a S. E. M. le card. Legat, que S. M. l'Empereur est determiné a ne pas souffrir, que dans aucune partie de l'Italie, il y ait un ministre d'une Puissance, avec la quelle la France est en guerre, et que si le gouvernement des differents Souverains de l'Italie ne prenent point des mesures severes, et sures pour y etablir une police telle, que les ennemis de la France ne puis-

sent rien tramer contre les armées Françaises, elle même se croira autorisée et contrainte a y suppler.

Le soussigné croit de plus qu' il est de son devoir d' observer, que toute machination, qui tendrait a inspirer l' inquietude aux Peuples de Rome, et de l' état ecclesiastique, et a troubler de quelque maniere, que ce soit l' ordre, et la tranquillité, qui regnent dans ce pays, aboutiroit a des resultats entierement opposées a celui, que les instigateurs de ces desordres se flatteroient d' en obtenir.

Le soussigné croit superflue de faire remarquer a S. E., que l' objet des observations, qui precedent, et toutes les consequences, qui pourroient resulter de la bonne, ou de la mauvaise conduite de la Cour de Rome sont absolument etrangeres aux interets de la religion. Dans tout ce qui est relatif aux principes, et aux devoirs spirituels, S. M. se faira toujours une loi sacrée de tenir a la croyance, et a la pratique generale de l'Eglise; mais elle est persuadée, que dans cette stricte observation des

regles religieuses elle reste indipendente, et libre à l' egard du maintien de droit politique, et de la disposition temporaire des droits de la terre.

Le soussigné à l' honneur de renouveller a S. E. M. le card. Caprara l' assurance de la plus haute consideration.

Paris ce 18 avril 1806.

Signé *Ch. Maur Talleyrand.*

È facile immaginare qual dolorosa senzazione producesse nel S. Padre la lettura di tal nota. La persistenza di S. M. nei sentimenti esternati al S. Padre ad onta delle invincibili ragioni esposte nella sua lettera dalla S. S. delle quali niun carico si diede la nota responsiva, le accuse contenute nella medesima intorno alla condotta del S. Padre, finalmente le decise minaccie espresse chiaramente nel principio, e fine della nota della perdita della sovranità temporale della S. S., se il S. Padre persisteva nel ricusarsi alle domande dell' Imperatore, fecero conoscere al S. Pa-

dre a quale inevitabile crisi andava soggetta la S. S. non potendo recedere dai sentimenti con tanta maturità adottati, e dai quali i doveri del suo sacro carattere di Pastore universale, e di Padre comune non permettevano a S. S. di dipartirsi.

Giudicò il S. Padre di dover comunicare al Collegio l' anzidetta nota, affichè fosse conosciuta la gravità del pericolo in tutta la sua estensione, e secondo le regole della prudenza volle nuovamente il voto del Collegio medesimo sulla risoluzione da prendersi su tale oggetto.

Avuto il parere del Collegio, ed implorati i celesti lumi fece formare la risposta da presentarsi dal signor card. Legato al signor di Talleyrand, che è del seguente tenore.

Il card. Caprara Legato a latere di S. S. ha l' onore di significare a V. E., che avendo trasmessa al S. Padre la di lei nota dei 18 aprile, ha ricevuto l' ordine di dare la seguente risposta.

Sua Santità sente con pena, che

S. M. I. e R. nell'elevatezza del suo intendimento non ravvisi lo spirito, che anima la condotta del S. Padre, e che trovi impossibile lo scoprire i motivi del sistema che siegue.

Non è animato il S. Padre da altro spirito, nè siegue altro sistema che quello, che gli detta l'essenza del suo carattere, e la coscienza delle obbligazioni, che ne sono inseparabili. Niente di umano, niente di politico ha, nè può aver parte nella condotta, che gli si rimprovera. I soli oggetti spirituali, e religiosi ne sono la guida.

Non è su i semplici rapporti della temporale sovranità, che il S. Padre può dirigere la sua obbligazione. Non può egli distaccarsi dai doveri tanto più importanti, che gl'impone la qualità di Vicario di Gesù Cristo, di Capo supremo della Chiesa, di Pastore universale del gregge cattolico, e di Padre comune dei fedeli. Questa qualità costituisce la differenza, che passa tra lui, e gli altri principi secolari. I doveri, che ne derivano gli tolgono le facoltà di segui-

re quei principii, coi quali questi Principi sono in libertà di determinare la loro condotta politica. Il Santo Padre, che alla sua dignità di Sovrano temporale riunisce il carattere tanto più sublime di Sommo Pontefice, non può in quella rappresentanza secondaria far ciò, che contradice a questa, che è la primaria.

È perciò, che egli non può separare il carattere di Apostolo della pace, nè associarsi ad alcun stato di ostilità, e di guerra.

Egli non può dimenticare la qualità di Padre comune di tutti i fedeli, e considerando alcuni come figli, altri come nemici, perchè nemici di quelli, tradire l'officio della comune paternità commessagli da Dio?

Pastore universale del gregge del Signore non può curare solo una parte, e lasciare in abbandono un'altra; non può troncare con alcuna i fili della centrale comunicazione, non può sortire dallo stato di neutralità essenziale a lui, e porsi in uno stato d'inimicizia con alcuna delle Po-

tenze, che racchiudono nel loro seno così gran numero di cattolici.

Questi sono i soli, e semplici motivi, che animano lo spirito, e dirigono il sistema del S. Padre. Li ha egli manifestati con tutta l'espansione del suo cuore a S. M. nella sua lettera. È obbligato a ripeterli presentemente. Altri non ve ne sono, nè ve ne possono essere.

Sono questi medesimi i motivi, per i quali non può prendere per norma della sua condotta il principio pronunciato nella nota di V. E., che non vi debba essere negli stati di S. S. come nelle altre parti d'Italia alcun ministro di una Potenza, con la quale la Francia sia in guerra. Se questo principio può essere adottato da altre Potenze secolari di Italia, gli essenziali attributi del Supremo Sacerdotale Ministero, con cui si unisce la sovranità del Romano Pontefice, non permettono che sia applicato a lui.

L'obbligare il Pontefice ad escludere dal suo stato ogni agente di ogni Potenza, che sia nemica della Fran-

cia, è lo stesso, che porlo in uno stato di guerra con tutte le Potenze che sono in guerra con la Francia. Lo stabilire ciò per massima è lo stesso che obbligarlo ad essere in uno stato progressivo d'inimicizia con tutti i Sovrani, ed in conseguenza con tutti popoli, con i quali nella successione dei tempi può la Francia trovarsi in guerra.

Può egli il S. Padre adottare principii di questa natura, senza distruggere le basi della sua Divina missione, e senza violarne gl' obblighi più sacri? L'espulsione degli agenti delle Corti estere, porta la conseguenza, che provocate da una sola ingiuria, taglino quelle comunicazioni con la S. S., la libertà delle quali è essenzialmente necessaria al governo della Chiesa cattolica. Tolte queste libere comunicazioni, ecco arrestata l'influenza tra il Capo, e le membra, ecco disorganizzato il sistema del regime cattolico; ecco in ogni guerra l'anarchia succedere all'ordine dell'ecclesiastica unità.

Non vi è bisogno di analizzare i

progressivi ed immensi danni, e pericoli. L' interruzione di comunicazioni, e di disunioni, che sovrastarebbero ai cattolici da questa successiva alienazione dei Sovrani, e dei popoli. La cosa parla da se stessa.

La storia d' Europa fa vedere nello spazio di non pochi anni sorgere, e propagarsi le guerre successivamente a quasi tutte le nazioni, che le compongono. Il Sommo Pontefice adottando il sistema, a cui si vuole astringere, si troverebbe in qualche periodo di anni esposto al pericolo di sdegnare l' un dopo l' altro tutti i Sovrani anche i più attaccati alla religione, qualora divenissero nelle imprevedibili vicende dei tempi nemici della Francia. Può egli il Santo Padre con adottare un tale sistema affatto nuovo nella storia della Chiesa essere il primo a porre in questo permanente stato i Vicarii di Gesù Cristo, i Successori di S. Pietro per cui tutti i cattolici del mondo formano un sol popolo, al quale devono diffondere egualmente la loro pastorale vigilanza, ed affezione?

A tutto questo aggiunge il S. Padre, che l'astringersi ad espellere dal suo seno i ministri delle Potenze estere, subito che divengono nemiche dell'impero Francese, è lo stesso, che dichiarare cessata la indipendenza della sovranità per dieci secoli rispettata e riconosciuta della S. S. da tutti i Sovrani anche acattolici, e fare che i Pontefici da Sovrani assoluti, e liberi divengano ligi, e soggetti all' impero Francese.

Il S. Padre all' aspetto di questa depressione della sua libera sovranità, trova nei suoi giuramenti, cioè nelle obbligazioni contratte immediatamente con Dio un ostacolo invincibile a prestarvi un' adesione. Egli ha giurato di conservare anche a costo del suo sangue illesi i diritti della S. S., e di tramandarli a' suoi successori intatti, come li ha ricevuti da' suoi predecessori. Non potrebbe senza rendersi spergiuro tacere, e molto più annuire ad una simile depressione, che nel degradare affatto la indipendenza della di lei sovranità temporale, toglierebbe anche i mez-

zi del libero esercizio dell' autorità spirituale.

Da ciò si conosce evidentemente, che un doppio vincolo pone il Santo Padre fuori di ogni possibilità di considerarsi come appartenente all' impero Francese, e di farne parte. Se possono prestarvisi altri Sovrani, entrando nella federazione, e riconoscendo un capo supremo, non lo può il S. Padre per essenza del suo carattere di pace, e di universale paternità, e per la forza dei giuramenti, che lo legano a non diminuire i diritti della Sua Sede. L' uno, e l' altro vincolo è totalmente spirituale. Niun altro riflesso vi ha parte.

La M. S. si persuaderà anche maggiormente, che questi soli motivi determinano la condotta del S. Padre, se vorrà riflettere non meno allo stato presente delle cose, che ai passati avvenimenti. In Roma non esiste alcun ministro o agente nè Inglese, nè Russo. Non si trova attualmente neppure il ministro del re Ferdinando. Del re di Sardegna non vi è, che un semplice vecchio spedizioniere roma-

no, che attende alle spedizioni degli affari ecclesiastici. Nello stesso pubblico foglio officiale di Parigi si riconosce la verità di questi fatti. Questo semplice prospetto dimostra che qualunque atto relativo ai ministri delle Corti nemiche della Francia, si facesse nelle attualità delle circostanze dalla S. S., non includerebbe alcun reale interesse della Francia, e solo tenderebbe a porre il S. Padre nelle più desolanti angustie.

Si degni in seguito la M. S. di richiamare alla memoria la serie dei fatti antecedenti, e la condotta tenuta dalla S. S. verso di lei. Troverà in essa una dimostrazione irrefragabile, che ovunque non è stato impedito dai suoi sacri doveri, il S. Padre si è prestato costantemente ai desideri della M. S. I fatti non hanno bisogno di esser numerati. Essi sono noti a tutta l' Europa, ed hanno prodotta l' universale opinione di una decisa parzialità del S. Padre verso la Francia. Ciò non basterà a far conoscere alla M. S., che se ora Sua Santità non può piegarsi alla di lui

volontà, sono i soli motivi di religione, e dei doveri spirituali, dai quali non può sciogliersi, che glie lo impediscono.

Lo stato attuale dell' Italia è conosciuto dall' E. Vostra. Ma S. M. superiormente ad ogni altro conosce i principii, che regolano i diritti reciproci delle nazioni. La estensione delle conquiste fatte nella guerra non può alterare nel più piccolo grado i diritti di quei Sovrani che sono sempre rimasti in pace. I dominii conquistati in Italia dall' armi della M. S. per quanto si estendono intorno a quelli di S. S., lasciano la sovranità della S. S. in quello stato stesso di assoluta indipendenza, in cui l' hanno trovata da tanti secoli. La Maestà dell' Imperatore nella sua rettitudine non può trovar titolo in queste conquiste per fare alcun cangiamento all' indipendenza della Pontificia sovranità.

Soggiunge l' E. V., che l' armata Francese occupa, e difende i differenti punti della penisola, e che per la considerazione sola della sua sicu-

rezza conviene, che non sia più sofferto in Roma che a Firenze nè agente Inglese, nè agente Russo, e molto meno alcun agente del re di Sardegna, e dell' antica Dinastia di Napoli. Ma senza cercare altri argomenti, il fatto stesso dimostra, che la sicurezza delle armate Francesi in Italia non ha alcun rapporto con la esistenza in Roma degli agenti delle Corti belligeranti. Queste stesse armate incamminandosi in diversi corpi divisi alla presa del Regno di Napoli, hanno avuto il più sicuro, e tranquillo passaggio nel seno degli Stati Pontificii, eppure esistevano in Roma alcuni di quelli agenti, che ora neppure vi sono.

Il S. Padre riflettendo alla serie di questi fatti che sono sotto gli occhi di tutta l' Europa, ed allo stato attuale delle cose, non sa comprendere il motivo per cui V. E. nella sua nota gli annunci, che non prendendosi misure severe, e sicure per stabilire una tale pulizia, che gl' inimici della Francia non possano tramare contro le armate Francesi,

S. M. si crederà autorizzata, e costretta a supplirvi. Tutto ciò, che ha preceduto lo stato attuale delle cose, sono i più sicuri garanti dell' energia, e dell'efficacia delle misure prese dal S. Padre per la tranquillità non mai disturbata delle sue armate. Le popolazioni dello Stato Pontificio non solo non hanno recato alcuna inquietudine alle medesime, ma si sono prestate con la più impegnata alacrità a sodisfare anche l' ultimo dei militari. Questo è un fatto di cui hanno reso testimonianza tutti i Comandanti dell'armata, ed il ministro stesso di Francia. Non possono desiderarsi prove più convincenti di queste per allontanare ogni timore di tumulti, e di trame contro le armate Francesi.

Quale poi non è stata la sorpresa del S. Padre al vedere riprodotta la querela del rinfacciato rinvìo del ministro Francese, querela dileguata dalla stessa S. S. in altra lettera scritta su quest' oggetto direttamente a S. M. sotto il 13 novembre con la più aperta dimostrazione di non aver mai pensato ad un tale rinvìo?

Assai maggiore, e più dolorosa è stata l'ammirazione di S. S. nel vedersi accusata, di aver per li consigli degli agenti dell' influenza straniera, data comunicazione della lettera scrittale da S. M. imputandole di aver dato il primo esempio di un abuso di confidenza da Sovrano a Sovrano.

Se il S. Padre ha comunicato la lettera di S. M. al suo privato consiglio, l' ha comunicata sotto il segreto più rigoroso, e di cui non ve ne è il più stretto neppure nelle consultazioni più impenetrabili della religione. Niuno lo ha a ciò consigliato. Molto meno lo hanno consigliato gli agenti dell' influenza estera, dei quali non esiste presso di se alcuno. La stessa universale ignoranza del contenuto di quella lettera esclude la possibilità, che nella segreta comunicazione fatta ai soli Cardinali, abbiano avuto parte i consigli dell' influenza estera. S. S. era nella necessità di far conoscere ai Cardinali il tenore della lettera di S. M., acciò non si equivocasse nell' intelligenza

delle dimande, e dei principii dai quali si facevano dipendere, e che erano gli oggetti della consultazione. Se ad onta di questa diligenza si è giunto a dubitare dal ministro della M. S., che ai Cardinali consultati non sia stato esposto nel suo vero aspetto lo stato della questione, come egli si è espresso, come si sarebbe pensato, se si fosse loro occultata la lettera di S. M.? D'altronde nulla vi è di segreto tra il Sovrano, ed il suo privato intimo consiglio, che è obbligato a consultare; niun abuso si commette, quando a questo solo si partecipa con il più stretto divieto, con i più sacri espressi giuramenti di non farne con veruno parola.

Non giunge poi il S. Padre a comprendere a qual proposito V. E. nella sua nota faccia le osservazioni che si leggono, circa qualunque machinazione, che tendesse ad ispirare inquietudine ai popoli di Roma, e dello stato ecclesiastico. Mentre V. E. confessa, che in questo paese regna l'ordine, e la tranquillità, frutto cer-

tamente delle cure del governo, sarà difficile trovare come abbiano luogo simili sospetti di machinazioni, e simili amare avvertenze. Il S. Padre ha ordinato espressamente al sottoscritto di fare intendere, che la sua inalterabile costanza nell' esecuzione dei propri doveri non si manifesterà mai, che per i mezzi aperti leali, e quali convengono al suo sagro carattere, e che se egli sarà infelice a segno, che S. M. non continui verso di lui i sentimenti del suo filiale amore, egli però non abbandonerà mai quelli della sua paterna affezione verso di lui.

Imperturbabile in queste massime il S. Padre sente con dolore il peso di ciò, che gli si minaccia nella nota di V. E. circa i dominii della S. S. Non abbandona però la fiducia che pone nella rettitudine, nella giustizia, e nella magnanimità stessa della M. S. Conscio a se stesso, che qualunque sua opposizione non nasce, che dalla sola intima convinzione di ciò che deve all' incolumità della religione, ed ai vincoli spirituali dai

quali non può sciogliersi, si lusinga che la M. S. non vorrà fargli un delitto dell' adempimento de' suoi doveri, e non opprimerlo con quella stessa mano, con la quale ha promesso di sostenerlo.

La S. S. osserva, che S. M. è indotto in errore, quando le si faccia credere, che l' attentare ai diritti temporali della S. S. in conseguenza di non essere sodisfatto della condotta della corte di Roma, possa considerarsi come estraneo agl' interessi della religione.

Lo spogliare la Chiesa Romana dei suoi temporali diritti, e possedimenti, non è estraneo agl' interessi della religione considerando la cosa in se stessa, perchè si oppone alla massima generale stabilita nella chiesa di Dio, che condanna chiunque priva la sua chiesa de' beni, che gli appartengono, e che per questo stesso sono a Dio consegnati.

Molto meno lo è in riflesso dei motivi puramente spirituali, i quali determinano la condotta del S. Padre per cui si minacciano conseguenze sì

funeste alla temporalità della Sede Apostolica. Questi motivi, come il S. Padre ha dimostrato, tendono strettamente agl' interessi più essenziali della religione, anzi dipendono solo dalla considerazione di quest' interessi. Se la M. S. si movesse a violare i temporali diritti della S. Sede per punirla di una condotta tutta suggerita dagl' interessi della religione, in qual guisa potrebbe mai riguardare un tal atto, come estraneo agl' interessi della religione medesima?

In fine lo spoglio della temporalità della S. Sede non può apprendersi per estraneo agl' interessi della religione, quando si rifletta all' incalcolabile danno che ridonderebbe alla religione stessa, se con la perdita della sovranità le si facessero perdere i vantaggi, che questa procura al primato del suo Capo, ed alla libera influenza e comunicazione del medesimo con tutte le nazioni e con tutti gl' individui, che professano la religione di Gesù Cristo.

Il S. Padre, il quale quando per colmo delle sue avversità, vedesse ef-

fettuate queste minaccie, astretto dai suoi giuramenti, e da questi stessi interessi della religione non potrebbe lasciare in abbandono i diritti della sua Sede; spera nell' aiuto del Signore e nell' illuminata rettitudine di S. M. che non sarà ridotto a questa luttuosa situazione. Ma se per gl' imperscrutabili disegni di Dio accadesse, che quella stessa mano, che ha rialzato in Francia gli altari, e ripristinato il libero esercizio del culto, si aggravasse nel suo capo, il S. Padre lo soffrirà in castigo delle sue colpe, preferirà però di soccombere vittima de' suoi doveri col testimonio interno della sua innocenza, piuttosto che declinare la tempesta, contradire le sue obbligazioni, e le voci della sua coscienza. La costanza, e la causa di questo suo sagrifizio gli meriteranno la misericordia Divina non meno sopra di lui, che sopra i suoi sudditi. Il mondo intero, e la posterità conoscerà, che il Vicario di Cristo non si è reso indegno del suo carattere, ed in mezzo ai disastri gli servirà pure di qualche conforto la sua, e l' uni-

versale persuasione, di non aver egli certamente meritato in tutta la sua condotta verso la Francia un tale trattamento.

Nel cumulo di tante amarissime angoscie, che l' opprimono, il S. Padre trovarebbe un conforto nei religiosi sentimenti di S. M. espressi nella nota di V. E., ove dicesi, che in tutto ciò che è relativo ai principii ed ai doveri spirituali S. M. si farà sempre una sacra legge di tenere alla fede, ed alla prattica generale della chiesa. Queste dichiarazioni confermano Sua Beatitudine nella credenza, che le intenzioni di S. M. relativamente agli oggetti religiosi sono pure; ma sventuratamente esse sono talora deluse.

Più, e più volte S. S. ha avvanzate a S. M. in voce, come in iscritto le più premurose rimostranze sopra le varie leggi ed ordinazioni, che a danno della religione, e de' suoi ministri sono emanate nell' impero Francese, e negl' altri stati soggetti alla dominazione della M. S. Lungi però dal raccogliere un qualche frutto delle sue apostoliche sollecitudini, ha veduto

con infinito cordoglio alle prime piaghe aggiungersene sempre delle nuove e diverse, ogni giorno più luttuosa la condizione della religione, e della chiesa.

Le leggi organiche emanate senza saputa del S. Padre contemporaneamente alla publicazione del Concordato, defraudarono nella Francia in grandissima parte la religione del frutto, che si aspettava da quell' opera, che fu il più bel monumento dell' amore di S. M. per la religione cattolica. Sopravvennero le molte ordinazioni del ministro dei culti, e la publicazione del codice civile, ed anche queste furono altrettante nuove ferite, che si fecero in Francia alla dottrina, all' autorità ecclesiastica, alla disciplina, ed alla prattica generale della chiesa.

Il Concordato nelle provincie soggette alla repubblica italica stabilito in riguardo alle particolari luttuose circostanze, in cui si trovarono le cose ecclesiastiche per le passate vicende, e per li precedenti abusi di quel governo repubblicano, è stato

anch' esso un' opera, per cui si è dimostrato lo zelo per la religione di S. M., che allora era il presidente di quella repubblica, ma che rimase subito oscurata dai decreti del vice-presidente Melzi, e dalle posteriori ordinazioni, non solo lesive in molte parti del Concordato stesso, perchè fatte senza il consenso della S. S., preservato espressamente in quella sacra convenzione; ma contrarie a diversi articoli del Concordato medesimo, ed opposte alla vegliante disciplina della Chiesa, la quale secondo lo stesso Concordato doveva servire di norma a tutto quello, che non fosse espressamente convenuto.

Allorchè il S. Padre spèrava dalla mano di S. M., a cui era ricorso, il rimedio a piaghe così profonde, ha veduto con estremo suo dolore dilatarsi queste, ed accrescerne anche altre più mortali.

Testimonio recentissimo n'è la pubblicazione del Codice Napoleone, proposto come legge anche agli stati di Italia soggetti al dominio, ed all' influsso del potere di S. M., senza cor-

reggerne gli articoli, che riguardano il divorzio vietato dalla legge espressa del Vangelo, ed altri oggetti notoriamente opposti alle leggi della Chiesa, ed alle sue pratiche generali prescritte e fondate sopra definizioni dei Concilii Ecumenici, cioè a quelle pratiche a cui con tanta fermezza S. M. dichiara, che si fa un sagro dovere di tenere.

Testimonio recentissimo n' è pure l' essersi questo stesso Concordato così alterato e malmenato esteso in Italia senza verun consenso della S. S. a quei paesi di nuovo acquisto, che non vi furono, e non vi potevano essere compresi, attesa la situazione tanto diversa, in cui erano in essi le cose ecclesiastiche ben lontane da quel roversciamento, che avevano sofferto nelle provincie della repubblica italica. Di più sotto il nome del Concordato, e come conseguenza del medesimo, anche in questi luoghi si mettono in opera dalla potestà temporale tutti i mezzi per distruggere in massima parte gli stabilimenti ecclesiastici e religiosi, che vi hanno pro-

sperato fin ad ora, e per indurvi gli stessi abusi, che affliggono amaramente la Chiesa nelle antiche provincie italiche.

Le più strette obbligazioni del suo apostolico ministero, non permettono al S. Padre di tacere sopra oggetti, che interessano così da vicino la santissima Religione. I riguardi però, che professa a S. M., il sincero amore, che le porta, lo persuadono a rivolgersi di nuovo alla stessa M. S. perchè voglia porre il necessario rimedio al male, e togliere di mezzo ciò che nelle leggi e disposizioni di sopra enunciate si oppone alla legge di G. C., alla dottrina ed al bene della Chiesa.

Il S. Padre ha una viva fiducia, che la religione di S. M., e la sincerità di quei sentimenti, che annuncia la nota di V. E. non renderà vane queste nuove sue rimostranze. Senza questo rimedio, che è nelle mani della M. S. il S. Padre non potrebbe più a lungo mancare al primo essenziale officio del suo apostolico ministero, che l' obbliga in oggetti di que-

sta natura, i quali riguardano la salute dell' anima, e la tranquillità delle coscienze a far conoscere colla sua voce publicamente ai fedeli le vie della verità, e quella dell' errore.

S. S. ha incaricato il sottoscritto di impegnare l' E. V. a portare alla cognizione della M. S. questi suoi sentimenti, ed a farle presente, che non ha parte in essi alcuna vista umana, nè derivano da insinuazioni di consiglieri, ma solo partono dall' irresistibile forza dell' intima persuasione, di non poter deviare dai medesimi senza rendersi colpevole avanti il cospetto di Dio, e senza tradire i doveri indeclinabili inerenti al ministero, a cui la Divina Providenza lo ha destinato. Ovunque il S. Padre non troverà ostacoli di questa natura, continuerà sempre ad avere verso di S. M. nella maggior ampiezza tutti i riguardi, che gli suggeriscono la stima, la benevolenza, e l' amicizia verso la M. S., e l' attaccamento particolare, che professa alla nazione francese. Egli in ciò seconderà i movimenti del suo cuore, e la condotta costantemente da lui

tenuta presenta a S. M. una innegabile testimonianza della lealtà e del candore di questi suoi sentimenti.

Il sottoscritto ha l' onore ec.

Era sul punto di essere spedita tale risposta a Parigi per corriere straordiaario, quando si riceverono due altre note dal signor De Talleyrand in data dei 28 e 30 aprile trasmesse dal signor Cardinal Legato, a cui erano state dirette.

Non sarebbe abbastanza esprimibile la sorpresa ed il dolore provato dalla S. S. nel leggere le accuse contenute nelle suddette note. Vidde S. S. come dai nemici della S. Sede con le più nere, e nel tempo istesso le più assurde calunnie si era sorpresa la giustizia della M. S., e si preparavano con indegno artifizio i pretesti, coi quali velare i veri motivi delle misure distruttive del dominio temporale della S. S., che in pena del rifiuto del S. Padre alle pretensioni significate, gli si volevano realizzare. Giova conoscere in fonte le due anzidette note, e le risposte, che a difesa della verità si diedero dalla S. S.

La nota dei 28 aprile 1806 è del tenore seguente

Paris le 28 avril 1806.

Lorsque le soussigné ministre des relations exterieures à fait connaitre a S. E. M. le C. Caprara avec quelle peine S. M. remarquait la tendence actuelle des dispositions de la cour de Rome, il esperait, n' avoir a ajouter aucun nouveau grief a ceux qu' il venait d' exposer, et il pensait, que S. S. promptement frappé des dangers du système, ou il venoit de s' engager, en reviendrait a des mesures de confiance, et d' amitié envers la France.

Mais chaque jour on devoilent des dispositions, dont S. M. ne peut qu' etre profondement blessée. De nouveaux impots sont mis a Rome sur le peuple, on lui fait croire, qu' ils sont destinés a payer la nourriture de l' armée Française, et on les rend plus vexatoires, pour en faire rejaillir plus de haine contre la France; cependant le S. P. n' a aucune de-

pense a faire pour les troupes de S. M., qui par une bienveillance particuliere envers lui a toujours hor ses armées. S. M. justement mécontent de voir surcharger d' impots en son nom a un etat, au quel a toujours montré intêret, et amitié, ne peut voir dans une mesure semblable qu' une injure, dont elle a lieu d' attendre reparation, et qui aurait evidemment pour bût d' egarer l' opinion, et de l' aigrir contre la France.

S. M. est d' ailleurs informée, qu' un grand' nombre de chefs de bandes se reunissent a Rome. Un tel rassemblement ne peut avoir lieu a l' insu du Gouvernement Romaine; il ne peut être formé, que dans le plus sinistres projects contre les Français, qu' iraient rejoindre l' armée; enfin toutes les circostances forcent a reconnaitre, qu' on veut rennouveller le systeme du card. Busca, et que ceux qui n' auroient pas assez de force contre une armée en auraient encore des traineurs, et des soldats disperses. S. M. se refuse toujours a croire, que ce soit de l' aveu du S. Pere,

que s'organise secretement ce systeme d' attaque, et d' inimitié; mais retrouvant a Rome des dispositions telles, qu' elles depassent ce que faissait la reine de Naple au tems de sa plus forte haine contre la France, S. M. doit a sa dignité propre, et a la sureté de son armée de rendre responsables du moindre attentat, qui serait dirigé contre un soldat Français, ceux, qui par leur place conduissent a Rome ces evenements, et s'il avait entr'eux dissentions de l' état l' influence, qui lui donnerait sur toutes les entreés l' eminence de ses functions, se serait particulierement sur lui, que porterait la responsabilité personelle de la crise, qu' il auroit préparée.

S. E. M. le card. Caprara reconnaitra combien il serait penible a S. M. d'etrée forcée apres avoir epuisée la voie des representations a prendre des mesures propres a faire cesser un état de choses si contraires a toutes les regles de la prudence, et a tous les devoirs de l' amitié. Le soussigné desire, que S. E. M. le card. Ca-

prara opposont ses conseils a ceux, qui auraient egaré ·la politique du S. P. cherche a les remener a un systeme plus conforme a ses intêrets, plus satisfaisant pour S. M. Je prie S. E. de mettre la note, qu' il à l' honneur de lui adresser, sous les yeux de son gouvernement, et d' agréer les assurances de sa respecteuse consideration.

Signé *Ch. Maur Talleyrand.*

A questa nota fu preparata dal S. Padre la risposta seguente da darsi per mezzo del card. Legato.

Il card. Legato a latere di S. S. non ha mancato di trasmettere al suo governo la nota scrittagli da V. E. in data dei 28 aprile in cui si contengono due soggetti di querele di S. M. I. e R. contro il medesimo governo.

Riguarda il primo le nuove imposizioni, che in Roma si dicono messe nel popolo, facendogli credere, che sono destinate a pagare il mantenimento dell' armata, e rendendole più vessanti per farne riverberare un maggior odio contro i francesi.

Riguarda il secondo la riunione, che si dice farsi in Roma di un gran numero di capi di bande, riunioni, che si annuncia non poter seguire senza l' intesa del governo romano, e non potersi formare, che nei più sinistri disegni contro i francesi, che andassero a raggiungere le armate.

È stata inesprimibile la sorpresa, ed amarezza, che ha recato al S. Padre il veder giunta la malizia e la calunnia a segno di sorprendere la religione e la perspicacia somma di S. M., ed al prospetto di tanti fatti parlanti noti a tutta l' Europa, farle concepire sul candore dei sentimenti di amicizia, e di attaccamento del Governo Pontificio idee così contrarie alla verità, e così denigranti l' onore, e la dignità dello stesso governo.

Senza il minimo indugio ha ordinato S. S., che si risponda in suo nome nella maniera, che il card. sottoscritto ha l' onore di esporre. È tale l' importanza, che ha posto la S. S. nel volere, che opinioni così sinistre siano dissipate con la maggior solle-

citudine dall' animo di S. M., che ha ordinato, che questa risposta si affretti con la spedizione di un corriere straordinario.

A distruggere ogni ragione della prima querela basta la sola lettura dell' editto d' imposizione di cui si annette l' esemplare. Il S. Padre non può mai credere, che quest' editto siasi fatto conoscere alla M. S.; se le si fosse presentato non avrebbe tardato un momento a ravvisare, che mentre la più urgente necessità ne avea prodotta l' emanazione, si era usata per parte del governo la maggiore circospezione e delicatezza, acciò lungi dal cagionare nei sudditi pontificii alcun disgusto verso le armate, avesse anzi contribuito a mantenerli nella tranquillità in cui erano, ed a fare onore al governo Francese.

Fu per questo, che nell' editto il governo enumerò diverse cagioni di spese, che avevano prodotto il bisogno di una straordinaria risorsa, e nominò espressamente le spese fatte per il cordone sanitario contro la contagione di Livorno; quelle fatte

per la grande innondazione del Tevere, ed altre spese straordinarie, e solo dopo avere enumerate tutte queste cause, che concorrevano a rendere inevitabile il momentaneo sussidio, aggiunse in cumulo con esse quella degli avanzi fatti per il passaggio delle armate francesi.

Per questo stesso si dichiarò con la maggior precisione, che l' ordinata sovvenzione non era un dazio imposto al popolo per il mantenimento delle armate francesi, ma era un semplice prestito.

Per questo si fecero conoscere a tutti le disposizioni in cui era la Francia di reintegrare l' erario.

Per questo furono espressamente assicurati con un solo articolo speciale i contribuenti, che ciascuno avrebbe conseguita puntualmente l' indennizzazione su i rimborsi, che si sarebbero avuti dal governo francese.

Per questo finalmente si ebbe la cautela di non far gravitare sul popolo il prestito, ma si scelse di ripartirlo sulla sola classe dei proprie-

tarii al doppio oggetto di non toccare la classe più numerosa, più indigente, e più querula, e di facilitare i modi della restituzione del prestito ai contribuenti, come si esprime nell' editto.

Il S. Padre può ritornare dalla sorpresa, che una misura diretta con tanta accuratezza a tranquillizzare maggiormente le popolazioni, ed a mostrare prevenzioni, e speranze così adattate a conciliare gli animi verso la Francia, siasi fatta vedere a S. M. in un aspetto così contrario.

La S. S. incarica il sottoscritto di far conoscere, che gli avanzi per la fornitura di un' intiera armata, che ha attraversato nella sua maggiore lunghezza lo Stato Pontificio sono stati di una natura ben differente da quelli, che si erano fatti per li precedenti momentanei passaggi di una truppa di molto minor numero, e che erano accaduti in una piccola parte dello Stato. Erano altresì assai diverse le circostanze dell' erario. Se le deboli forze di quest' erario avevano permesso di aspettare il rimborso delle

spese tanto minori delli precedenti passaggi, rimborso eseguito con lealtà dal governo francese, non permettevano di aspettare quello delle spese presenti, che hanno fin ad ora superato la somma di un millione, e trecento mila piastre, e che si vanno tutto giorno accrescendo per il continuo transito di altra truppa, oltre le spese non ancora calcolate del casermaggio, degl' ospedali militari, e dei bestiami morti, e smarriti nei trasporti.

Esauste le casse publiche di numerario, ricorse prima il governo al mezzo delle requisizioni dei generi. Le difficoltà di eseguirle con prontezza, il non trovarsi dagli stessi generali questo metodo proporzionato alla vastità, ed urgenza dei bisogni, costrinsero ad abbandonarlo.

Lo stesso generale S. Cyr in una sua lettera, di cui s' annette l' articolo fu quello, che suggerì un imposizione straordinaria su tutte le provincie dello Stato.

Il governo non ostante procurò di sospenderla. Cercò di provedere per

mezzo dei contratti con i diversi fornitori e francesi, e romani dando ad essi quelle anticipazioni, che poteva, e cedendo loro per rimborso diversi rami delle rendite dello Stato dei successivi anni. Questi fornitori in breve esaurirono tutti i loro mezzi, e reclamarono i pagamenti dei loro vistosissimi improuti.

Differendosi dal generale Francese gl' implorati rimborsi, il Governo Pontificio destituito d' ogni aiuto, pressato da tutte le bande, ridotto al totale esaurimento, privato anche delle rendite future cedute ai fornitori in rimborso delle spese già fatte, a qual partito poteva appigliarsi per poter proseguire a far quelle, che per il servizio delle armate abbisognavano in pronte, e grandi somme ogni giorno? O doveva desistere dal fornire le armate medesime, o doveva esporsi ad un arresto generale di ogni sorta di pagamenti, che avrebbe eccitato quel generale malcontento, che voleva evitarsi, o apprendersi all' unico mezzo che gli rimaneva, quello cioè, di ricorrere ai sudditi per avere una nuova sovvenzione.

Fu dunque la forza irresistibile di una imperiosa necessità, che l' obbligò nell' urgenza del caso a prendere questa provvidenza. Quale maniera di eseguirla più calmante per i suoi sudditi, e più onorevole per la Francia di quella di un prestito, di cui se ne pronunciava il rimborso? Nella promulgazione di questa providenza, come poteva il Governo tralasciare di addurre tra le altre cause quella degl' impronti necessarii per il passaggio delle truppe? Oltre la necessità di dimostrare al pubblico una causa d' istantanea ed indilazionabile urgenza, per ottenere la necessaria prontezza del pagamento, non avrebbe anzi il tacerla prodotto quell' urto, che si voleva togliere, e si tolse appunto col produrla in quella maniera con cui fu presentata.

Chi non vede, che tacendosi questa causa non si poteva evitare coll' attualità delle circostanze, che non si immaginasse da tutti? ed immaginandosi senza conoscere la sicurezza della reintegrazione, chi non si persuade, che si sarebbe allora andato incontro

a quel malcontento, che con presentare queste sicurezze nell' aspetto il più leale e più persuadente, ha così delicatamente il Governo cercato di impedire!

Non dubita il S. Padre, che ragioni così evidenti distruggeranno su quest' articolo le impressioni, che la sola calunnia ha potuto produrre nell' animo di S. M., e che nella sua rettitudine S. M. medesima renderà giustizia alla purità delle intenzioni, ed alla delicatezza della condotta tenuta in mezzo alle più desolanti angustie del Governo Pontificio.

Circa il soggetto della seconda querela il S. Padre francamente assicura di avere la certezza, che non solo in Roma non esiste quella riunione di capi di bande, che si suppone, ma che nè in Roma, nè in tutto lo Stato se ne trova neppur uno.

Si affacciò altra volta dal signor C. Ministro questa supposizione e gli si rispose con la stessa sicurezza. Fu egli impegnato ad additare un solo di questi individui. Neppure uno ne ha mai potuto indicare.

Nel transito di un' armata di circa 70 mila uomini si può egli accennare il più leggiero disgradevole incontro, che abbiano avuto i militari per opera di questi supposti capi di bande, marciando anche in piccioli corpi e separati? Ove hanno goduto non solo un unione ma individualmente una maggiore tranquillità e sicurezza, un ricevimento più ospitale e più pacifico, che in Roma, e in tutto lo Stato Pontificio?

Appena nell' immenso di soldati passati per tutti i luoghi dello Stato se ne conta qualcuno che sia stato offeso per qualche violenza usata da taluno dei medesimi soldati. Neppur uno per altro ve n' è stato, al quale sia stata fatta la più picciola ingiuria per animosità contro la nazione, e contro la truppa. In questi stessi pochissimi fatti, che non eccedono il numero di quattro, o cinque accidentali, ed indipendenti da qualunque spirito di ostilità, il governo ha usato tutta l' energia per arrestare, e punire gli autori di qualsivoglia of-

fesa degl' individui francesi, benchè nata a provocazione.

Roma è piena di Francesi e stazionati, e di passaggio. Se vi fossero i capi di bande, che si suppongono, potrebbero eglino essere rimasti occulti a tutti questi abitanti così interessati a conoscerli? Potrebbero essere passati, e proseguire ogni giorno a passare tanti militari, e tanti altri Francesi disuniti dai loro corpi, senza ricevere la più piccola molestia? Le armate, i viaggiatori Francesi, che passano giornalmente per Roma e per lo stato ecclesiastico sono i testimonii ai quali il S. Padre appella. La voce generale di tutti conferma la lealtà della condotta, che tiene il governo Pontificio verso il governo Francese, specialmente in tutti i rapporti della guerra attuale, e delle sue presenti armate, e dimostra la calunnia delle relazioni fatte al governo Francese, che dal governo Pontificio siano favoriti i suoi nemici, e le vicine insorgenze di Napoli. Qualche delatore, che non sa indicare alcun fatto, che non sa individuare persona, che non

somministrà alcun indizio, meriterà egli ascolto, prevalerà egli all' opinione universale, ai fatti incontrastabili?

Il concetto di tutta l'Europa, che ha ravvisato, e ravvisa tuttora nel Governo Pontificio una decisa parzialità verso la Francia, non è egli sicuro garante presso la M. S. delle amichevoli intenzioni del governo medesimo? Non lo sono i fatti del principe di Hassia-Philipstadt comandante in Gaeta, il quale rimproverando il Governo Pontificio di adesione verso i Francesi, ha di sua autorità predato carichi e bastimenti di pontificia bandiera, ha scacciato il console pontificio, ed è giunto per fino a dichiarare di essere in guerra con lo stato di S. S.? Questi fatti attuali, recenti, pubblici, noti al Ministro francese in Roma possono essi conciliarsi con le imputazioni, che si fanno al Governo romano? Possono a fronte di fatti così parlanti sussistere i sinistri progetti, e le indegne intelligenze a danno degl' individui delle armate francesi, delle quali presso S. M. sono

stati calunniati i ministri di questo governo?

Se in passato il ministero di S. S. ha seguite con tanta franchezza le traccie, che gli prescriveva la propensione del S. Padre verso la Francia, è egli credibile, che ora si sia allontanato da questi sentimenti? Presentemente, che la potenza, e l' influenza di S. M. è tanto cresciuta, e tanto si è diminuita quella de' suoi nemici; quale fatuità non si dovrebbe supporre in chi avendo prima conservati in tutti gl' incontri i più attenti riguardi verso la Francia, li volesse al presente violare, ed attirare sopra lo Stato i più grandi disastri, organizzando sistemi d' attacco, e d' inimicizia così obbrobriosi, ed alieni dal suo conosciuto carattere, ed insieme così insignificanti e così imprudenti?

Tutti i Francesi che sono stati, e che dimorano in Roma, i militari stessi dal primo comandante all' ultimo soldato renderanno al ministero del S. Padre giustizia dell' attività, ed energia, con cui si è occupato di

tutti gli oggetti che li riguardano, e dell' impegno che ha avuto, perchè fosse proveduto all' istante a tutte le loro occorrenze, ed al loro più ospitale trattamento. Si degni S. M. di consultarli, e vedrà se vi sia stata ragione di porle in sospetto la lealtà di questo Ministero verso la Francia, e verso gl' individui di questa grande nazione.

Il S. Padre garantisce quella responsabilità, a cui si chiama il suo ministero. Tanto è sicuro della di lui rettitudine. Questa responsabilità è illimitata per tutto quello, che può dipendere da machinazioni, e da complotti ostili. Per questa ragione neppure un soldato Francese avrà nello Stato Pontificio a temere alcun sinistro, come non lo ha sofferto sino ad ora. Ma per altre cause indipendenti da queste; chi potrà mai assicurare in qualunque stato del mondo, e nel seno della Francia stessa, che un qualche soldato francese non possa per motivi particolari rimanere esposto a qualche disgustoso avvenimento; e se questo disgraziatamente accades-

se, che altro può fare un governo, se non punire il colpevole con prontezza, ed esemplarità? Di tal prontezza ed esemplarità ha dato il Governo Pontificio recentemente una luminosa prova. Il giorno 7 corrente un giovane sconsigliato dell' infima plebe punito altre volte per lo stravizio del vino, che lo rendeva feroce, ardì di ferire nelle spalle un officiale Francese sulla pubblica strada senza alcuna causa. Fu immediatamente arrestato, giudicato, e dentro 48 ore fu eseguita la sua condanna di morte.

È sicuro il S. Padre, che rivolgendo la M. S. l' attenzione a riflessioni di questa evidenza, conoscerà l' inganno in cui è stata indotta dalle false rappresentanze fattele.

Un numero immenso di fatti particolari potrebbe addursi, per smentire maggiormente queste imputazioni. Il S. Padre ne presceglie alcuni, perchè siano portati alla cognizione della M. S.

Quali prove più luminose dell' impegno, che ha il Governo Pontificio

di sodisfare agl' interessi del governo Francese, quando si tratta di persone, che gli fa annunziare come colpevoli di attentare alla di lui tranquillità, di quelle, che presentano i due recentissimi arresti del duca Palmieri in Civitavecchia, e di Madama Sarconi in Roma, sospettati l' uno e l'altra come intriganti contro la Francia? Non sarebbe egli supporre nel Governo Pontificio, nel suo ministero una incoerenza senza pari, se mentre procede ad atti di questa natura, favorisse dei vili insorgenti, e dei capi di masnade?

Per venire anche più da vicino all' oggetto, quale vigilanza non ha usato il Governo Pontificio nello spedire, e rinnovare con circolari gli ordini li più energici a tutti i giusdicenti dello Stato, affine di scoprire, d' impedire, e punire severamente qualunque comunicazione cogl' insorgenti del regno? I riscontri, che in generale si sono da loro avuti, e che si sono sempre originalmente mostrati al signor card. Fesch, assicurano, che per questo conto nulla vi è da temere.

Nel particolare di qualche paese dello Stato sul confine del Regno, essendo capitati dei regnicoli o sospetti, o che non davano buon conto di loro, sono stati immediatamente espulsi da tutto lo Stato, come precisamente è avvenuto in Alatri, Tonice e Bauco.

Alcuni iusorgenti regnicoli, che si sono introdotti nello Stato si sono arrestati e consegnati alli comandanti delle truppe Francesi in Ascoli, nella terra di S. Lorenzo in Campagna ed in Rieti.

Alcuni pochissimi insignificanti sudditi pontificii, che per mere relazioni di semplici discorsi tenuti da loro, hanno dato motivo di sospettare, sono stati immediatamente arrestati, e sottoposti a rigorosa processura, ed in breve anderanno ad essere giudicati a termini di giustizia.

È infine luminoso il fatto accaduto da pochi giorni in Ascoli. Un' orda di briganti regnicoli tentò di penetrare nello Stato Pontificio. I soldati di S. S. fecero fuoco sopra questi briganti, li rispinsero, fecero prigio-

niere un loro capo, e lo consegnarono al comandante francese, il quale non ha lasciato di fare i più grandi encomi dello zelo, ed attività del governo.

A fronte di fatti così significanti, e di tanti altri che si potrebbero addurre, riesce al S. Padre di un' amarezza la più grande, il sentire così falsamente accusata presso di S. M. la condotta del governo di Roma verso la Francia. È il S. Padre conscio a se stesso, non solo di non avere alcun demerito, ma di aver sempre cercate tutte le vie, per meritare in tutto ciò, che era in suo potere, e nella misura de' suoi indispensabili doveri la benevolenza di S. M. alla quale attacca il maggior interesse.

Nel vivo suo cordoglio il S. Padre è consolato dalla fiducia, che S. M. toccando con mano la falsità delle imputazioni, e l'irreprensibile condotta del Governo Pontificio, prenderà anzi da questo stesso un motivo, onde consolidare maggiormente quei vincoli d' amicizia, e di affezione, che

ha sempre manifestati verso la S. S., ed il di lei Governo.

Il sottoscritto avendo adempito ai comandi del S. Padre nell' esporre il fin qui detto a V. E. in risposta alla di lei nota del 28 aprile ha l'onore ec.

La nota del signor di Talleyrand del 30 aprile relativa allo stesso argomento è del tenore seguente:

M. le Cardinal.

S. M. en apprenant les nouvelles contributions imposées par la cour de Rome a toutes les classes des habitans, a dû prevoir le mecontentement general, que cette surtaxe d' impositions pourroit exciter, et la position de l' état ecclesiastique au milieu de ses etats lui fait un devoir de prevenir les facheux resultats d' une mesure, qui en troublant la tranquillité publique au centre de l' Italie pourroit propager les troubles dans les pays, qui l' environnent. S. M. ne peut concevoir comme sans dilapidation les finances de l' Etat eccle-

siastique auraient peut être reduites a un etat si deplorable quand les circostances de la guerre n' ont rien couté au S. S., et que la France acquitte toutes les dèpenses du passage de ses troupes dans les etats de l' Eglise. S. M. pour fixer son opinion sur les veritàbles causes d' un accroissement d' impôts, dont on veut rejetter sur lui la responsabilité, et qui parait si evidentemment lié a des dispositions contraires a la France, doit par ce motif desirer d' avoir communication des revenus, et des depenses de Rome depuis deux ans, et elle m' a chargé d' en faire de sa part la demande expresse.

Je dois aussi M. le card. vous exprimer tout l' étonnement, qui a eprouvé S. M. en apprenant que tous les chefs de masse, que tous les hommes, qui ne s' etaient fait connaitre que par des actes de violence, et même par des assassinats vivaient a Rome impunis, protegées, et se flattent meme de l' être par le cardinal Consalvi, depuis, qu' ils voyaient l' assassin de Duphot, le nommé Barberi

admis specialement dans son intimité, et dans sa faveur. Toutes ces citasions, tout systeme de protectorat sont ignorés du S. P. Il en est innocent, et S. M. ne peut rien lui imputer; mais voyant, que les conseils qui l' environnent, et par qui tout se fait a Rome, tendent si costantemmcnt a perdre l' etat, S. M. ne peut qu' etre affligée de succes, qu' ils continuent d' obtenir, et elle desire vivement pour l' interet particulier de la cour de Rome la remaner au système d' amitié, et d' egard envers la France, qui peut seul prevenir pour elle de plus grands malheurs.

Je prie V. E. d' aggréer les assurances de ma respecteuse consideration.

Paris 3o avril 1806.

Signé *Ch. Maur Talleyrand.*

A questa nota fece preparare il S. Padre la seguente risposta da darsi per lo stesso mezzo del sig. card. Legato.

Il card. Caprara Legato a latere

di S. S. dopo aver trasmessa al suo governo la nota di V. E. dei 28 aprile avendo ricevuta l' altra sullo stesso argomento in data dei 30, si fece un egual dovere d' inviare ancor questa, a cui ha ricevuto l' ordine da S. S. di replicare nei termini seguenti.

Il S. Padre dalla lettura di detta nota sopraggiunta all' altra è rimasto sempre più sorpreso, che i calunniatori dimenticando ogni pudore sieno giunti al segno di rappresentare a S. M. I. e R. i fatti della più certa, e pubblica notorietà in un aspetto non già alterato, ma del tutto contrario al vero.

Si è fatto apprendere a S. M., che siansi ordinate nuove contribuzioni, e sopracarichi d' imposizioni sopra tutte le classi di abitanti, quando l' editto dimostra, che si è ordinato un semplice prestito temporaneo prenunciandone la restituzione, e sulla sola classe facoltosa dei possidenti delle terre, per non toccare le altre più indigenti, e più numerose.

Le si è dato a credere, che questa providenza possa eccitare dei torbidi

nello Stato ecclesiastico che potrebbero propagarsi nei paesi che lo circondano, quando il fatto stesso ha dimostrato, che dopo l' esecuzione della medesima, che già conta lo spazio di due mesi, regna nello Stato quella perfettissima tranquillità che vi regnava prima, e la sperimentano ogni giorno i piccioli corpi, e gl' istessi individui soldati della truppa francese, che seguita a traversarlo.

In fine le si è fatto credere, che le circostanze della guerra niente hanno costato alla S. Sede, che la Francia paga tutte le spese del passaggio delle sue truppe negli stati della Chiesa, quando è certo, che dall' epoca della retrocessione delle truppe dal regno di Napoli nello scorso mese di ottobre, e del loro ritorno nello Stato Pontificio, ha fatti tutti gl' impronti per il mantenimento della truppa, i quali a quest' ora si accostano alla totalità di un millione e mezzo di piastre romane, senza che fin ora abbia conseguito alcun rimborso.

Si persuade il Santo Padre, che S. M. ingannata da rappresentanze

così false, posta che sarà al giorno di questi fatti parlanti, vedrà che non la dilapidazione delle rendite, non le mire contrarie alla Francia, che con falsità così manifesta si suppongono nel Governo Pontificio dai relatori menzogneri, ma la sola urgente imperiosa necessità, ed il solo oggetto di riparare a questa con la massima tranquillità e dolcezza, hanno obbligato a prendere la provisoria misura del prestito, limitata e circoscritta in quelle maniere più calmanti, che si ravvisano nell' editto, di cui si è presentato l'esemplare in istampa.

Il S. Padre passando sopra a qualunque riflesso nell' ordine politico sul dar conto delle sue finanze, e trovando anzi tutta la sodisfazione nell' aderire al desiderio di S. M., che crede prodotto anche dall' interesse, che prende per il ben essere dello Stato Pontificio, ha trasmesso gli acclusi prospetti dello stato attivo e passivo dell' erario pel richiesto biennio del 1804 e 1805, a cui sonosi anche aggiunti per approssimazione i pochi mesi del 1806 fino al giorno

d' oggi, non potendo esser liquidati tali conti che alla fine dell' anno. Dai medesimi ravviserà la M. S. a colpo d' occhio con qnanta veracità siasi asserito, che l' economia del medesimo ha potuto bilanciarsi, finchè l' ampiezza delle spese straordinarie cumulatesi in questo tempo, e gli avanzi vistosi occorsi, e che occorrono tuttavia per il passaggio delle truppe non hanno esaurito le forze al punto di rendere indeclinabile la misura di convenzione che si è presa; senza di cui era fisicamente impossibile l' andare innanzi, e lo sarà molto più in appresso, se le intenzioni di S. M. di far sodisfare tutte le spese del passaggio delle sue truppe non comincerauno ad avere il loro sollecito effetto.

Il sottoscritto ha ancora l' ordine di far conoscere, che somma è stata la sorpresa di S. S., per vedere, che si torna ad insistere con maggior forza sull' imputazione, che tutti i capi di masse, e tutti gl' uomini, che non si erano fatti conoscere, ma con atti di violenza, e ancora di assassinii

vivano in Roma impuniti e protetti. Replica il S. P. con quella fermezza che nasce dall' intuitiva evidenza dei fatti, che sono sotto i suoi occhi, che questa è la più nera calunnia con cui si tenta di sorprendere la M. S., ed indignarla contro il Pontificio Governo.

Neppure un solo di questi soggetti, S. S. lo ripete, esiste in Roma. Sfida gli autori di queste, quanto vaghe, altrettanto nere imputazioni, ad indicarne qualcuno, ed è sicura, che come sono già stati invitati ad additarlo, senza che lo abbiano mai saputo designare, così non lo sapranno individuare giammai, perchè simili soggetti non esistono in Roma, e se ne tengono ben lontani, essendo certi, che non vi rimarrebbero ignoti, nè anderebbero impuniti di qualunque pravo tentativo.

La tranquillità e la sicurezza, ed ancora più l' ospitale, ed amorevole accoglienza, che hanno sperimentato, e che sperimentano attualmente in Roma sotto il governo di S. S. tanti e tanti individui Francesi, che o pas-

sano per questa città, o vi dimorano sono sicuri testimoni, e garanti di questa verità, come sono documenti irrefragabili dell' insussistenza di tale imputazione.

Se la M. S. rende giustizia all' innocenza, ed alla purità de' sentimenti del S. P., egli si attende dalla rettitudine stessa di S. M., che glie la renda compita, e che perciò viva certa, che egli non siede neghittoso sul trono, e che non lascia mezzi, nè vie intentate, per essere aggiornato esattamente di tutto quello che accade. La sicurezza con cui parla, è frutto di quella certezza, che gli procura questa sua vigilanza medesima, vigilanza, che egli estende anche sulla condotta, e su i sentimenti de' suoi ministri, su li quali, se non avesse le più certe riprove dei loro sinceri sentimenti verso la Francia corrispondenti a quelli di Sua Beatitudine, neppure un momento li crederebbe degni di stare al suo fianco.

È quindi rimasta profondamente penetrata la S. S. dal vedere, che siasi giunto a porre in diffidenza presso di

S. M. la persona del card. Consalvi, di cui la probità, e la lealtà della condotta sono verità comprovate da fatti noti a tutta l'Europa, e delle quali il S. Padre ne ha ricevuto, e riceve ogni giorno le prove più certe.

Niente su questo conto di più falso di ciò, che si è fatto credere alla M. S. circa la lusinga, che potrebbero concepire i pretesi capi di bande, dei quali si sogna l'esistenza in Roma, di essere protetti dal suddetto ministro per la sua intimità con il fiscale Barberi, rappresentato a S. M. come autore della morte del generale Duphot, nella quale non aver egli avuto alcuna parte, fu riconosciuto dalle stesse autorità francesi, che dominavano Roma, le quali avendolo in lor potere, non avrebbero lasciato di vendicare esemplarmente sopra di lui questa morte, se ne lo avessero trovato reo.

Con questo soggetto il ministro di S. S. non ha altri rapporti, che quelli, che sono strettamente proprii del suo impiego, nè fa avere al medesimo altra parte negl' affari fuori di quella

meramente esecutiva, a cui sono circoscritte le funzioni della sua carica. Il S. Padre assicura che ha prove certe e giornaliere, che nel subalterno esercizio delle sue indagini fiscali, relativamente a qualunque oggetto, che possa interessare la tranquillità e la sicurezza, di cui i sudditi di S. M. godono difatti in Roma, l' anzidetto impiegato seconda con tutto l' impegno la volontà della stessa S. S. diretta sempre a rimuovere qualunque cosa, da cui tale tranquillità e sicurezza potesse essere turbata; volontà, che è anche quella del suo ministro.

In ultimo il S. Padre ordina al sottoscritto di dichiarare con la maggior energia l' amarezza, che prova nel sentire annunciare in nome di S. M., che la Corte di Roma abbia bisogno di essere ricondotta al sistema d' amicizia, e di riguardo verso la Francia. Il S. Padre protesta altamente che non ha bisogno di esser ricondotto a quel sistema, da cui non si è mai per un momento dipartito, e nella cui conservazione ha sempre

posto, e pone il più leale, ed il più vivo interesse.

Il sottoscritto nel pregare V. E. di elevare alla cognizione di S. M. I. e R. questi sentimenti del S. Padre ha l'onore ec.

Non erano ancora partite le suddette pezze, allorchè giunsero due altre note dei 19 e 20 maggio del signor di Talleyrand al signor Cardinal legato relative alla ricognizione del nuovo Imperante in Napoli.

Ad intelligenza delle medesime giova conoscere la nota, con cui il signor card. Fesch avea precedentemente partecipato al S. Padre gli avvenimenti di Napoli, e la risposta della S. S.

La nota del signor card. Fesch in data dei 23 aprile fu la seguente.

Rome le 23 avril 1806.

Le soussigné a reçu l'ordre exprés de S. M. I. e R. de notifier au Gouvernement du S. P. l'avenement de S. A. I. le Prince Joseph Napoleon

de France a la Couronne de Naples. Le Trone de cet Etat ayant vagué a la suite d' un decheance encourue par le plus scandaleuse perfidie, dont les annales des Peuples ayent jamais fait mention, et S. M. s'etant trouvée dans la necessité de soustraire ce Pays, e l' Italie entiere aux fureurs d' une Cour insensée, elle a jugé convenable a sa dignité de confier la destinée de ce Pays, qu'elle cherit a un Prince de sa Maison. Le soussignée ne dout pas, que le Gouvernement Pontifical ne voye dans cet hereux avenement une nouvelle garantie du systéme d'ordre, de justice, et de consistance, qu'elle a toujours eu a coeur d' établir dans tous ces lieux qui sont soumis a son influénce, et ne reçoive cette comunication comme un nouveau gage des sentiments d' amitié, qu'elle se plairà en toute occasion a manifester a Sa Sainteté.

Le soussignée en adressant cette notification officielle a S. E. M. le card. Secretaire d' Etat a l' honneur

de lui renouveller l' assurance de sa haute consideration.

Le card. Fesch.

La risposta fatta dare dal S. Padre fu del seguente tenore.

Li 26 aprile 1806.

Al signor card. Fesch.

Il card. Segretario di Stato ha ricevuto, e posto sotto degl' occhi del S. Padre la nota di V. Eminenza dei 23 aprile, la quale annuncia la destinazione di S. A. I. il Principe Giuseppe alla corona di Napoli. Relativamente a quest' oggetto il S. Padre, nella stretta obbligazione che gl' impongono i suoi doveri di mantenere i diritti della S. S., ha incaricato il sottoscritto di richiamare avanti ogni altra cosa l' attenzioue di V. Eminenza sulli rapporti esistenti da tanti secoli tra la S. S. e la corona anzidetta, e costantemente osservati anche nei casi di conquista, non solo

nell' introduzione di qualunque nuova dinastia, ma ancora di qualunque nuovo regnante; rapporti che non possono sfuggire alla giustizia, e penetrazione della M. S. medesima.

Il sottoscritto nell' eseguire questi ordini di S. S. ha l' onore di rinnovare a V. Eminenza i sensi del profondo suo ossequio, con cui le bacia umilissimamente le mani.

Contro questa risposta diresse il signor de Talleyrand le due note anzidette dei 19 e 20 che sono le seguenti.

Le soussignée ministre des relations exterieures est specialement chargé par S. M. l' Empereur des Français d' exprimer a S. E. M. le card. Caprara legat du S. P. l' extreme surprise qu' a fait eprouver a S. M. une note de M. le card. Consalvi en date du 26 avril tendante a soumettre la Couronne de Naples a des pretendus droits du S. P., qui sont tombé en desuétude, et qui ne pouvent soutenir aucun examen.

S. M. avait lieu de croire les mi-

nistres de la Cour de Rome assez eclaires, assez bienveillans pour ne pas confondre des circostances, qui ne se ressemblent pas, et pour ne pas forcer a se rappeller l' origine d' une pretention, sur la quelle la S. S. doit lui meme desirer de jetter un voile.

S. M. ne recherchera point sur quels droits était fondée dans le moyen âge la pretention de distribuer des Couronnes, et de regler les droits temporels des Princes. Cet au même siecle, et au même sistème, que remontent les entreprises de la Cour de Rome sur les Etats, dont s' est ensuite composée le Royaume de Naples. Si S. M. voulait rechercher les temps où la S. Siege a disposée des Etats, et a delié le sujets de leur serment de fidelité, Elle retrouverait aussi que les Papes ont considerée leur temporel comme ressortissant des Empereurs Français. Elle retrouverait dans cette exemple l' origine des droits legitimes qu' elle a acquis, et qu' elle est appellée a exercer par son avenement a l' Empire. Car

ce n' est pas seulement des droits de la troisieme dinastie „ que S. M. l' Empereur a herité. La monarchie ne comprenait pas la moitié des domaines, que son Empire embrasse aujourd' hui : ce n' est pas aux Rois aux Empereurs Français, qu' il a succedé, et Charle Magne fondateur du primier Empire de France, n' a jamais reçu de la Cour de Rome l' investiture d'aucune partie de ces Etats.

Le soussignée a qui S. M. a prescrit d' expliquer eclairement, et sans detour ses sentiments envers la S. S. est chargé de demander la reconnaissançe pure, et simple du Royaume de Naples ; il est chargé d' exprimer, que en conservant a S. S. tous les egards qui lui sont dûs comme Chef spirituel de l' Eglise, S. M. se verrait avec peine obligée par les refus du S. P. a ne plus reconnaitre une Souveraineté temporelle, que les Empereurs Français avaient eux memes formée, et agrandie, et qui s' etait soutenue de la même base pour se maintenir.

Toutes les questions oiseuses, et suranées, qui agite aujourd' hui le Secretaire d' Etat du S. Siege ne tendent, qu' a faire pericliter des plus importantes interêts, et S. M. a souvent remarqué, que l' irreflexion des conseils, et des demarches est souvent l' avant-coureur d' un grand danger. Mais la sagesse, et la prevoyance de S. S. peuvent encore le prevenir. Elle doit être convaincue, que S. M. sans jamais permettre, qu' il soit sujet au temporel, et aux droits de sa couronne imperiale aura cependant dans toutes les temps pour le Chef de l' Eglise la consideration, et les sentimens, qu' ont eus pour la S. S. Charle Magne, Louis, et les Princes le plus Chrétiens.

S. E. M. le card. Caprara jugera sans doute a propos de faire pervenir incessamment a sa Cour la note, que le soussignée a l' honneur de adresser. Il desire vivement, que le S. P. voie et detourne les dangers, ou l' entrainerait une fausse determination, et il s' empresse de

renouveller a S. E. les assurances de sa respecteuse consideration.

Paris le 19 mai 1806.

Signé *Ch. Maur Talleyrand.*

Le ministre des relations exterieures a l' honneur d' adresser a S. E. M. le card. Caprara legat du S. P. une note, que S. M. lui a donnée ordre de remettre a S. E., et dont il lui avait deja fait connaitre les dispositions principales dans la conversations, qu' il avait eu avec elle sur ce sujet.

S. E. remarquerà que toutes les raisons alleguées par la Cour de Rome ne pourraint tenir contre l' observation, que le soussignée a eu l' honneur de lui faire dans le même entretien sur l' inalienabilité des droits des Souverains.

En supposant, que les Rois de Naples eussent fait dans des siecles tres-eloignes des concessions, et des demarches contraires aux droits, qui n' etoit pas en leur pouvoir d' aliener comme Princes independants, et com-

me Souverains, le soussignée ne pourrait voir dans ces demarches, que l' opinion isolée de quelques Rois, qui n' ont pû par des semblables actes obliger ni leurs successeurs, ni leurs Etats. Toutes les mesures contraires a leurs droits comme Souverains, ne peussent être ni regardées comme irrevocables.

Le soussignée pense, que ce genre de raisonnement ramene la question au seul point de vue, sous le quel elle puisse être aujourd' hui presentée, et qu' il est propre a terminer une discussion, que le soussignée verrait avec regret se prolonger d' avantage.

Le soussignée a l' honneur de renouveller a S. E. l' assurance de sa respecteuse consideration.

Paris le 20 mai 1806.

Signé *Ch. Maur Talleyrand.*

Il signor Alquier rimasto in Roma a fare le veci del signor card. Fesch partito per Parigi passò anch' egli

alla Segreteria di Stato su tale oggetto la sua nota del seguente tenore.

M. le Cardinal

J' ai l' ordre formal de demander a la Cour de Rome la reconnoissance pure, et simple de S. M. Joseph Napoleon premier, comme Roi de Naple.

V. E. connait les notes adressées sur cette important object a S. E. M. le card. Legat par son Excellence M. de Talleyrand. Je ne saurait trop rapeller a votre attention M. le Card. les considerations developpées par M. de Talleyrand sur les pretentions etablies dans la note de V. E. du 26 avril dernier.

Il est a craindre, que si le S. P. pour justifier son refus de reconnaitre le Roi de Naples persiste a invoquer des droits surannés, ou abusifs, et qui ne peuvent souffrir aucun examen, il ne rappelle le souvenir, et l'exercice des droits plus constants,

plus legitimes, inhérents à la dignité de l'Empereur, et qui renouvelle de main par un seul acte de la volonté somme de S. M. opereraient sans obstacle, et sans retour un changement, dont l'importance ne peut pas echapper a la sagesse du Souverain Pontife, et a la penetration de son conseil.

Mais S. M. espere, qu'elle ne sera pas forcée d'employer des mesures de rigueur contre un Souverain, qu'a l'exemple des Empereurs Français ses Predecesseurs Elle se plait a proteger. Elle aime a penser, qu'une reconnoissance prompte, pure, et simple de S. M. le Roi de Naples consolidera la bonne intelligence, qui doit subsister entre l'Empire Français et Rome, et qui satisfait sur l'interet de ces peuples, et la dignité de la couronne imperiale, Elle ne separera jamais des sentiments de veneration, que elle a voués au Chef de l'Eglise, les egards personelles, qu'Elle est disposée a temoigner a Sa Sainteté.

Je prie V. E. M. le Card. d'ag-

gréer les assuraces de ma respecteuse consideration.

Rome le 30 mai 1806.

Alquier.

L' importanza della risoluzione da prendersi sul grave oggetto di queste note sia per li principii sviluppati nelle medesime, sia per l'abbandono di un dritto esercitato dalla S. S. per più di sette secoli, sia per la risoluta minaccia di non più riconoscere la sovranità temporale della S. S. in caso di rifiuto, fecero giudicare al S. Padre, che fosse necessario, e prudente di consultare l'intero Sacro Collegio sulle risoluzioni da prendersi. Distribuite in copia sotto lo stesso segreto ai signori Cardinali le note del signor Talleyrand, e del signor Alquier, si tenne l'adunanza generale avanti S. S. nel giorno 8 giugno, ed in seguito della risoluzione presa dal S. Padre furono formate le due risposte da presentarsi una in Parigi dal signor Car-

dinal Legato al signor de Talleyrand, e l'altra in Roma dalla Segreteria di Stato al signor Alquier del seguente tenore.

Il sottoscritto Card. Legato a latere di S. S. trasmise a Roma la nota di V. E, dei 20 dello scorso mese risguardante la ricognizione pura, e semplice richiesta da S. M. I. e R. di S. A. I. il signor Principe Giuseppe in Re di Napoli. Egli s'affretta a far conoscere all' E. V. la risposta, che S. S. gli ha ordinato di dare alla nota suddetta, sull' oggetto della quale ne fu presentata a S. E. il signor Card. Segretario di Stato altra analoga da S. E. il signor Alquier.

Il S. Padre è rimasto sorpreso in vedere, che il dritto della S. S. per l' investitura del Regno di Napoli si consideri da S. M. I. e R. come andato in dissuetudine, e che non abbia altro appoggio fuori delle opinioni del medio evo. Egli conosce di essere nel più stretto obbligo di non dissimulare la inamissibilità di un sen-

timento, che presentando questo dritto nell' aspetto di un' usurpazione, e di un abuso, tanto detrae alla dignità, e all' onore della Sede Apostolica non meno che alla memoria di innumerabili Sommi Pontefici, e di infiniti Sovrani, che hanno avuto il dominio di quel Regno.

I dritti della S. S. sul Regno di Napoli percorrono senza interruzione la serie di sette secoli, in cui neppure un Sovrano si trova, che abbia seduto in quel soglio senza averne presa l' investitura dal S. Padre. Questa serie attraversa l' epoca dei tempi più illuminati fino ai nostri giorni, e riunisce come tanti anelli di una catena i fatti dei più potenti e dei più illustri Regnanti, delle dinastie alle quali quel Regno è passato in una così lunga progressione di secoli per tutti i diversi titoli così di successione, che di conquista. Ferdinando IV ultimo regnante di Napoli lo è stato in seguito dell' investitura, e se egli ha per lo spazio di qualche anno mancato alla prestazione del censo, la infrazione

dei giuramenti ai quali era astretto, e contro cui ha la S. S. in ogni anno solennemente reclamato nulla ha potuto detrarre al possesso dei di lei dritti.

Se un possesso continuato per tanti secoli potesse ammettere alcun esame, la tranquillità dei popoli, e la fermezza dei sogli non sarebbe mai sicura, e le basi del dritto pubblico fondate sugli immancabili principii dell' interesse universale delle nazioni sarebbero rovesciate. Non vi è forse dritto di sovranità, che sia garantito da una prescrizione più longeva e più uniforme di questa.

L' addurre la inalienabilità dei dritti Sovrani per distruggere questa stessa prescrizione, e prescindere anche da molte altre riflessioni su questa inalienabilità è supporre quello stesso che a fronte di un possesso di questa natura non può esistere, è supporre cioè che i Sovrani di Napoli abbiano avuto un dritto di essere tali indipendentemente dalla investitura Pontificia, quando all' incontro il fatto costante di così gran nu-

mero di secoli, nel decorso dei quali non vi è stato sovrano in Napoli senza esserne investito dalla S. S., distrugge la supposizione di questo dritto indipendente.

Non crede il S. Padre di ritornare ora alla discussione di altri principii riprodotti nella nota di V. E. su i quali ha già bastantemente palesato i suoi sentimenti. Solo osserva, che non può essere altrimenti per alcun dritto di successione alla seconda dinastia Francese, che S. M. I. e R. ha potuto disporre del Regno di Napoli. Il dritto di S. M. su questo Regno trasmesso nel suo Fratello, come non esisteva prima, così non è potuto nascere che dalla conquista; trasferisce nel conquistatore i dominii acquistati nello stato in cui si trovano, e con quei vincoli, che avevano relativamente ad un altro Sovrano, che non era con lui in guerra. Dire altrimenti sarebbe il medesimo, che estendere il dritto della guerra egualmente a danno dell' amico, che del nemico. L' evidenza di queste osservazioni è conferma-

ta dagli esempi di altri conquistatori del Regno di Napoli, tra i quali il più luminoso è quello di Carlo VIII Re di Francia. Tutti, e questo specialmente, hanno conosciuto indispensabile l'investitura del Regno di Napoli, benchè conquistato con le loro armi.

Il S. Padre conosce, che quando dopo essersi addotti i motivi, che sono esposti nella nota di V. E. si determinasse a fare la ricognizione pura, e semplice, che gli si richiede, verrebbe con questo stesso ad approvarli, e con approvarli verrebbe a tradire la verità, e l'intimo sentimento della sua coscienza, e far disonore alla S. S., e denigrare la memoria di 90 e più Pontefici, che lo hanno preceduto nell' esercizio costante di questo dritto, il quale a vicenda è stato confermato da tutti i Sovrani di Napoli non già in silenzio, ma cogl' atti i più positivi, e i più espressi, e con i giuramenti i più solenni fatti da loro in seguito delle investiture richieste, e ricevute.

Avendo questo diritto basi così so-

lide, e radici così profonde, non vede il S. Padre nell'attuale posizione, in cui si trovano disgraziatamente le cose fra la S. S. e la Francia alcun motivo da cui possa essere giustificato innanzi a Dio e agli uomini; se egli il primo ora lo facesse volontariamente tacere nell'atto istesso, che lo conosce superiore ad ogni contestazione, e che con i più sacri vincoli si trova obbligato a custodirlo.

S. S. confida a tal segno nella rettitudine, e nella giustizia di S. M. I., che non può immaginare, che voglia realizzare la minaccia di non più conoscere la sovranità temporale della S. S., per la ragione, che il S. Padre nè può acconsentire, che un dritto di tal natura, e così costantemente conservato, sia qualificato come un soggetto di una questione oziosa, ed antiquata, nè può disporre ultroneamente senza un corrispondente motivo, da cui sia giustificato nel farlo tacere. Non sa persuadersi che S. M. potrebbe mai trovare conciliabile con la sua religione, e la sua gloria l'agire in tal guisa contro di

lui, solo perchè non può tradire la sua coscienza, ed i suoi doveri. Affidato anzi ai sentimenti, che la sua religione istessa, e la sua gloria inspirano alla M. S., il S. Padre è persuaso di trovar sempre nella medesima quella stessa benevolenza, e quel filiale attaccamento, che egli col più amoroso paterno affetto, e coi più estesi riguardi, in tutto ciò che gli è stato possibile, si è studiato sempre di meritare. Che se per gl' impenetrabili giudizii di Dio, la sua infelicità, che sente accrescersi ogni giorno sarà giunta a segno, che queste considerazioni non trovino accesso al cuore di S. M. non avrà almeno il rammarico di aver mancato a ciò, che deve a Dio, alle sue sagre obbligazioni, alla S. S. ed alla posterità.

Il sottoscritto ec.

Dalle stanze del Qnirinale 14 giugno 1806.

Il cardinal Segretario di Stato ha messo sotto gli occhi del S. Padre

la nota di V. E. dei 30 maggio nella quale gli significa, che ha l'ordine dal suo governo di domandare la ricognizione pura, e semplice di S. A. I. il principe Giuseppe Napoleone in Re di Napoli.

V. E. appellando nella sua nota a quelle indirizzate su questo importante oggetto da S. E. il signor de Talleyrand ministro degli affari esteri a S. E. il signor card. Legato, e richiamando all'attenzione del governo pontificio le considerazioni sviluppate dal signor de Talleyrand sul contenuto della nota del sottoscritto dei 26 aprile, il S. Padre gli ha ordinato di significare a V. E. che nella risposta che va a far dare per mezzo del signor card. Legato alle note del signor di Talleyrand, espone in dettaglio le ragioni, per le quali crede che i rilievi fatti dal medesimo non distruggano, nè indeboliscano punto quelli fatti accennare dalla S. S. nell'anzidetta nota dal sottoscritto dei 26 aprile. Il S. Padre nella risposta che sarà presentata dal signor card. Legato dimostra

la sussistenza del dritto d'investitura, che la S. S. ha esercitato per sette secoli in tutti i casi sia di successione, sia di conquista del Regno di Napoli, dritto riconosciuto, ed ammesso da tutti i Sovrani di detto Regno, non già in silenzio, ma cogli atti più positivi, e più espressi e con i giuramenti i più solenni fatti da loro in seguito delle investiture richieste, e ricevute.

Avendo questo dritto basi così solide, e radici così profonde, anzichè essere abusivo, o antiquato, e chiedendosi al contrario la ricognizione pura e semplice del nuovo Sovrano di Napoli sopra i principii che il Santo Padre non può ammettere, si è veduto nella necessità di far rispondere al signor de Talleyrand, che non vede nell' attuale posizione, in cui si trovano disgraziatamente le cose fra la S. S. e la Francia, alcun motivo da cui possa essere giustificato innanzi a Dio, e agli uomini, se egli il primo lo facesse ora volontariamente tacere, nell' atto istesso, che lo conosce superiore ad ogni contesta-

zione, e con i più sacri vincoli si trova obbligato a custodirlo.

Il S. Padre confida a tal segno nella rettitudine, e nella giustizia di S. M. I. e R., che non può immaginare, che voglia realizzare il cambiamento che V. E. accenna per la ragione, che egli non può acconsentire che un diritto di tal natura, e così costantemente conservato sia qualificato come un soggetto di una questione oziosa, ed antiquata, nè può disporne ultroneamente, senza un corrispondente motivo, da cui sia giustificato nel farlo tacere. Affidato ai sentimenti, che la religione, e la gloria ispirano alla M. S., il S. Padre è persuaso anzi di ritrovare sempre nella medesima quella stessa benevolenza, e quel filiale attaccamento, che egli col più amoroso paterno affetto, e coi più estesi riguardi in tutto ciò, che gli è stato possibile, si è studiato sempre di meritare.

Sua Santità si lusinga, che V. E. nell' esporre tutti questi riflessi alla M. S. vorrà accompagnarli dei suoi buoni offici, ed il sottoscritto nel

pregarla vivamente di ciò fare, la prega ancora di gradire le assicurazioni della sua più distinta considerazione.

E. card. Consalvi.

Un' altra grave turbolenza era intanto sopravvenuta con l'arrivo di altra nota del signor de Talleyrand dei 24 maggio diretta al signor cardinal Legato, da cui fu trasmessa a Roma.

Ad intelligenza della medesima giova sapere, che erano usciti alla luce due decreti del Principe di Lucca e Piombino, col primo dei quali si prescriveva l'estensione a tali principati del Concordato fatto dalla S. S. con la già repubblica italiana, e col secondo si prescrivevano come ordinazioni dello stesso Concordato moltissime cose contrarie anzi affatto al Concordato medesimo, non che alle leggi della Chiesa. Interpellato il Santo Padre dall' Arcivescovo sulla suddetta estensione del Concordato, e sulle pretese conseguenze del medesimo, giudicò di essere del suo do-

vere apostolico, ed insieme della sua lealtà di rivolgersi direttamente al Sovrano di Lucca con la lettera seguente.

Pius Papa VII.
Dilectissime in Christo Fili noster salutem, et apostolicam benedictionem.

Alle moleste, e gravissime cure, che accompagnarono fino dai primi momenti il nostro pontificato, e sotto il di cui peso non potrebbe reggere la nostra fiacchezza, se non fosse sostenuta dal braccio di quel Dio che senza alcun nostro merito ci destinò al governo della sua Chiesa, vediamo aggiungersi nuove, ed angustiose sollecitudini per gli ordini emanati a nome di V. A. S. riguardo a materie ecclesiastiche in due decreti uno dato in Piombino li 4 dello scorso aprile, e l'altro dato in Lucca li 10 dello stesso mese, come pure nelle intimazioni fatte all'Arcivescovo di Lucca per mezzo del ministro delle Finanze di V. A., an-

nunziandogli, che dovevano cessare affatto le funzioni del tribunale ecclesiastico, giacchè la giurisdizione ecclesiastica veniva a riunirsi alla politica, e prevenendolo che avrebbe a prestare giuramento per l'osservanza di quanto si contiene nel Concordato. L' amarezza, che ne abbiamo sentita è tanto più grande, quanto che le ottime massime, e l'impegno, che V. A. S. nutre per la religione ci erano garanti, che ella nulla avrebbe intrapreso in pregiudizio dei sacri dritti della Chiesa, e che avrebbe anzi segnalato la sua pietà nel sostenerli, e difenderli, nè avrebbe giammai consentito, che in seno alla più perfetta calma si distruggese ciò, che pel Divino aiuto, e per le religiose industrie del cessato governo Lucchese erasi felicemente salvato in mezzo all' urto dei politici sconvolgimenti. Delusi nelle nostre speranze, e spinti dal dovere dell' apostolico nostro ministero, siamo costretti di dolerci con V. A., e di paternamente ammonirla dell' irregolarità dei decreti, e degli ordini sur-

riferiti, come quelli che contengono oggetti di esclusiva ispezione dell' autorità ecclesiastica, e che aprendo larghe ferite nel seno della Chiesa sono ad un tempo a questa ed a S. S. ingiuriose sommamente. Noi osserviamo, che col primo decreto si estende al principato di Piombino il Concordato stabilito per la Francia, e col secondo si applica al principato di Lucca il Concordato conchiuso per la repubblica, ora Regno d' Italia. La stessa buona fede reclama altamente contro simile disposizione. V. A. non ignora, che un punto solenne, qual' è appunto un Concordato, non può essere eseguito, che per quei luoghi tassativamente per i quali fu fatto, e che per applicarlo ad altri territorii è necessario il consenso di ambe le parti contraenti. Noi non abbiamo mai inteso, anzi non poteva neppur caderci in pensiere, che il Concordato di Francia avesse a servire per il principato di Piombino, e quello d' Italia per il principato di Lucca: questa estensione non ci è stata neppure richiesta, e

non vediamo con qual diritto siasi eseguita ; dai quali riflessi ne nasce pure la legittima conseguenza che nè può richiedersi all' Arcivescovo, nè egli può prestare il giuramento per l' osservanza di un Concordato estraneo affatto alla sua diocesi. A rendere lecito un tale giuramento, bisognerebbe che per parte nostra venisse autorizzata nei stati di Lucca l' esecuzione del Concordato italico, ed in questo caso il giuramento si renderebbe inutile, perchè avendo giurato l' Arcivescovo nell' atto della sua consacrazione di obbedire ai comandi del Capo della Chiesa, si troverebbe astretto all' osservanza del Concordato, senza che vi fosse necessità di astringerlo con un nuovo giuramento. Nè di fatti per l' esecuzione del Concordato di Francia si fu dai Vescovi di quell' Impero dato giuramento alcuno, e solo prestano a riguardo del governo il giuramento, che in uno degli articoli del Concordato stesso è prescritto. Si aggiunge, che la pretesa applicazione dei due Concordati è tanto più stra-

ordinaria, quanto che nè per l'uno, nè per l' altro principato militano quei motivi, che ci determinarono a conchiudere li due Concordati diretti a riparare i mali prodotti dalle calamità dei tempi, e a riordinare le cose con uno stabile sistema, e quindi ogni ragion voleva, che nulla si innovasse, dove questi mali, e disordini non erano accaduti. E anco nella falsa ipotesi, che i due Concordati avessero vigore per li stati di Piombino, e di Lucca, come mai potrebbero dedursene quelle pregiudizievolissime conseguenze, che veggonsi stabilite dai decreti, e dagli ordini di V. A., e caratterizzate come conseguenze appunto dei Concordati? Si prescrive nel secondo di essi decreti l' apposizione dei sigilli su tutti gli archivi, istrumenti, libri, carte delle Comunità religiose del principato di Lucca, e l' inventario delle argenterie, arredi, danari, ed altri effetti ad essi spettanti. Su questi oggetti, che sono di vera proprietà della Chiesa, e di privata sua giurisdizione niun dritto compe-

te alla potestà laica, e niuno le n' è stato attribuito dal Concordato Italico, il quale non solo non autorizza il governo a metter mano su i beni ecclesiastici, ma esclude anzi simili pretensioni, e dopo il sacrifizio dei beni già alienati, sacrifizio dettato dalle difficili circostanze, e dai riflessi della pubblica tranquillità; sacrifizio che veniva compensato dal ristabilimento del buon ordine nel sistema ecclesiastico di quel Regno, che col Concordato medesimo si assicurava, si vuole espressamente all' art. 15 che — Non vi sarà alcuna soppressione di fondazioni ecclesiastiche, qualunque esse sieno, senza l' intervento dell' autorità della Sede apostolica — e per impedire più efficacemente qualsivoglia pregiudicievole intrapresa, si stabilisce all' articolo 20 che — Quanto agli altri oggetti ecclesiastici, dei quali non è stata fatta menzione nei presenti articoli, le cose rimarranno, e saranno regolate a tenore della vegliante disciplina della Chiesa, e sopravvenendo qualche difficoltà, il S. Padre,

e Presidente della repubblica si riservano di concertarsi fra loro — Ora siccome la vigente disciplina della Chiesa vuole intangibili dalla potestà laica, come già lo furono in tutti i tempi, li beni ecclesiastici, siccome su questo punto niun concerto ulteriore si è preso dalle parti contraenti, così chiaro apparisce, che male a proposito si vorrebbe accordare al Concordato le disposizioni contenute nel decreto dei 12 aprile. Ne risulta al tempo stesso, che lo spogliare l' Arcivescovo dalla giurisdizione ecclesiastica, e riunire questo alla giurisdizione politica, è un' infrazione del citato art. 20, mentre la giurisdizione dei Vescovi, e la costituzione dei tribunali ecclesiastici per giudicare le cause di loro pertinenza, è un punto d' inveterata, e tutt' ora vigente disciplina nella Chiesa confermata da tutti i canoni dei Concilii ecumenici. Militano l' istessi ed anche più forti motivi per escludere qualsivoglia applicazione del Concordato di Francia al principato di Piombino, e per dedurre le conseguenze

che racchiude il primo decreto di V. A. Non milita per Piombino neppure una delle tante ragioni, e gravissime cause, che c' indussero a stipolare quel Concordato, e nulla questo racchiude che autorizzar possa le massime, e i regolamenti, che vorrebbero introdursi. Noi abbiamo sotto gli occhi i soli articoli 1 2 12 e 13 dell' accennato decreto, che ci sono stati trasmessi, e sebbene non conosciamo gli altri articoli, quelli solo bastano ad esprimerci le più amare lacrime. Domandiamo con sorpresa a noi stessi come mai la potestà laica stenda sì franca la mano all' incenziere, e oltrepassando tutti i limiti della propria autorità, invada quella della Chiesa sino ad interdire la giurisdizione dei legittimi Vescovi, qual' era appunto quella esercitata nel principato di Pombino dai Vescovi di Grosseto, e di Massa; ad affidare la giurisdizione medesima al Vescovo d' Aiaccio, a spogliare i Parrochi di tutti i loro beni, e mettere sotto l' amministrazione del governo tutte le proprietà dipendenti, o ap-

partenenti a degli stabilimenti religiosi, conservandole solo provisoriamente, e ordinando, che ne siano versati fin da ora gli avanzi nel tesoro del governo. Qual è l' articolo del Concordato, che contenga e autorizzi simili disposizioni? Noi non sappiamo trovarlo; come non sappiamo ravvisare nei riferiti articoli del decreto, che colpi mortali ai dritti della Chiesa, uno spoglio violento, ed ingiusto, e una serie di gravissimi disordini. E per dir qualche cosa di più particolare sulla giurisdizione dei Vescovi di Grosseto e Massa, che si vorrebbe esclusa, e su quella del Vescovo d' Aiaccio che si tenta di dilatare, noi facciamo riflettere a V. A., che non ispetta in verun modo alla potestà laicale sia il togliere, sia il conferire la spirituale giurisdizione, che questo dritto appartiene esclusivamente alla Chiesa, cui è stato dato da Gesù Cristo medesimo, e che siccome un Vescovo, il quale non riceva dal romano Pontefice la canonica istituzione, sarebbe non già un pastore le-

gittimo entrato per la porta nell' ovile, ma un lupo rapace intruso furtivamente a distruggere il gregge, così un prelato, che oltrepassando i limiti della propria diocesi, pretendesse d' arrogarsi l' autorità di governare i popoli, che ad altra diocesi appartengono, sarebbe invasore, eserciterebbe atti nulli, e rimarrebbe sottoposto agli anatemi della Chiesa. Senza questi principii tutto rovescerebbe l' edifizio dell' ecclesiastica gerarchia, e chiunque ad essi si conformasse cessarebbe di esser cattolico. Noi per richiamare maggiormente l' attenzione di V. A. su di un articolo di tanta importanza, le rammentiamo, che a norma di queste massime inconcusse, nulla si è fatto nella nuova sistemazione delle diocesi di Francia, e nell' istituzione dei nuovi Vescovi, senza l' apostolica autorità, la quale pure intervenne nello smembramento dell' isola d' Elba dalla diocesi di Massa, e la riunione dell' isola medesima alla diocesi d' Aiaccio, smembramento e riunione, che non ebbero luogo, se

non dopo aver domandato, ed ottenuto il consenso del Vescovo di Massa. Nel caso presente oltre la mancanza dei consensi, noi non possiamo non vedere ancora, che il bene delle anime verrebbe ad esserne compromesso. E chi di fatto non vede quanto maggiore utilità risentir possano i fedeli del principato di Piombino rimanendo sotto la vigilanza di due Vescovi così vicini, e le di cui diocesi non sono molto vaste, di quello che aspettar si potrebbero se dipendessero dal Vescovo d' Aiaccio, che buon tratto di mare separa da loro, e che trovasi già col peso di una diocesi tanto ampia, quanto è tutta l' isola di Corsica, e coll' aggiunta delle due isole di Elba, e Capraia. Per ultimo non possiamo dissimulare, che nell' attribuirsi nel nominato decreto dei 12 aprile alla potestà laica dei dritti sugli oggetti ecclesiastici, come nell' esigere, che cessino affatto le funzioni del tribunale Arcivescovile, vengono ad esser lesi enormemente i diritti, e la libertà della Chiesa medesima, dritti,

che non riconoscono la loro origine da alcuna umana istituzione, ma derivano immediatamente da Dio, libertà che non è stata introdotta dagli uomini, ma comprata da Gesù Cristo col prezzo di tutto il suo sangue. Tutte le sopraccennate disposizioni non essendo punto autorizzate dai due Concordati, noi manifestiamo a V. A. il sospetto che sotto nome di Concordato di Francia, siansi voluti intendere li così detti articoli organici, i quali coll' apparenza di eseguire quanto si era stabilito, tutta sconvolsero l' opera del Concordato medesimo, e introdussero delle novità da noi non sapute, nè consentite, e che il Concordato italico voglia confondersi coi decreti, leggi e ordinazioni emanati senza la stessa autorità, e che lo hanno distrutto. Simili intraprese lungi dall' ottenere verun concorso della nostra opera, ed assenso, eccitarono anzi tutta la nostra vigilanza; cosicchè più volte in voce, ed in iscritto abbiamo esposte a S. M. l' Imperatore dei Francesi, e Re d' Italia le giuste nostre

doglianze, e lo abbiamo sollecitato con istanze vivissime a riparare sì gravi disordini. Noi abbiamo abbozzato il quadro dei funesti principii, e delle fatali conseguenze che offrono i due decreti di V. A., su dei quali il dovere del nostro officio ci costringe a reclamare. Illuminata per tal guisa la di lei religione, abbiamo luogo ad aspettarci, che ella accorrerà sollecita a rimarginare le aperte ferite, nè vorrà rendersi colpevole innanzi a Dio per aver rivolto in pregiudizio della Chiesa quella autorità, di cui deve servirsi per difenderla, e proteggerla. Consideri V. A., che le potestà della terra anche le più sublimi, come figli della Chiesa, sono in obbligo di rispettarne, ed eseguirne le leggi; e rifletta che tanti ecumenici Concilii, fra i quali deve annoverarsi l' ultimo generale di Trento, assistiti dalla S. S. hanno decretato solennemente, che nemmeno i Principi possono ledere la giurisdizione, o immunità ecclesiastica, o appropriarsi i beni della Chiesa. Rifletta finalmente, che se-

condo l' oracolo delle Divine Scritture, quei che governano avranno a subire un giudizio rigidissimo; che le novità sulle quali si aggirano li nostri lamenti debbono necessariamente produrre nel popolo un gravissimo scandalo; che la vera gloria dei Principi cattolici consiste nell' onorare, favorire, ed ubbidire la Chiesa, e che questo è il mezzo per assicurarsi la felicità temporale ed eterna. Noi speriamo, che V. A. sia per ravvisare in queste nostre paterne ammonizioni la premura che abbiamo di rischiararla, ed istruirla su i di lei strettissimi doveri, e ci lusinghiamo inoltre, che ella con una sodisfacente risposta, e molto più coi fatti, voglia alleggerire l' oppresso nostro spirito, e recare qualche conforto alle amarissime angustie che ci circondano. In tale fiducia con tutta l' effusione del nostro cuore diamo a V. A. l' apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. M. Majorem die 9 maii 1806 pontificatus nostri anno septimo.

Qual fu mai la sorpresa del S. Padre in leggere le accuse, i sentimenti, e le minacce relativamente a questa lettera contenute nella nota sopraccennata del signor de Talleyrand del seguente tenore.

Paris le 24 mai 1806.

Le soussignié ministre des relations exterieures est chargée de faire connaitre a S. E. M. le card. Caprara Legat a latere combien S. M. a lieu d' etre blessée des determinations ou les ministres du S. P. viennent ancore d' entrainer leur gouvernement.

Lorsque S. M. fit promulguer a Genes, a Parme le Concordat Français elle n' eprouva, elle ne dut eprouver aucune difficulté: les mêmes principes devaient être suivis dans des pays regis par les lois du même empire.

S. M. par des considerations semblables a fait publier dans le principauté de Lucque, le Concordat d' Italie. Lucque ainsi que les etats de Venise font partie de ses etats d' Italie, les mêmes lois doivent y être

observées, et ce qui n'avait paru en-voir a Lucque.

L' ordre de publier dans cette ville le Concordat a été donnée a Paris, il etoit connu de la cour de Rome, et si elle avoit eu des representations a faire, c' etoit a l' Empereur, qu' elle devoit s' adresser. Les gouvernemens ne peuvent correspondre qu' entre eux; tout appelle a leurs sujets s' ecarte des principes ducbott des gens, et peut avoir pour bût, et pour resultat de soulever les peuples contre l' autorité legitime. Cepandant la cour de Rome emet un bref rempli des maximes, qui ne s' accorde ni avec l' autorité des souverains, ni avec le desir de maintenir la paix. Quelle seroit son experance? penset-elle porter le trouble dans la principauté de Lucque? penset-elle faire revenir S. M. de ses determinations? Les ordres de S. M. seront suivis. Elle maintiendra son autorité, et les droits de sa couronne, et la responsabilité des troubles qu' on avroit cherché a faire naitre portera toute entiere contre les personnes dont les conseils les auroient excites.

La cour de Rome avoit eu toujours la sagesse de marcher d' accord avec les grand souverains, sur tout avec ceux de France. Si elle a pu s' ecarter de cette marche sous des monarques foibles, les tems, et les monarques ont changée, et le prince le plus puissant de la chretienneté est sans doute celui, dont la cour de Rome doit le plus desirer l' amitié; ce systeme entre dans les interets du S. Siege. Il entre dans ceux de la religion, et ce seroit compromettre les uns, et le autres, que de suivre les impulsions des puissances, que leur politique, et leur religion rendent les ennemis naturels de la cour de Rome.

Les sentimens, que S. M. porte personellement au Pape lui font desirer, que la conduite tenue a Rome envers elle, dans un temps ou en la croyoit ecrassée par la coalition, et dans la vue de faire aux princes de la religion Greque et Anglicane, change enfin aujourd' hui, et que S. S., qui n' a besoin pour faire le bien, que de se laisser aller a ses propres

impulsions, eloagne d' elle ceux, qui voudroient convertir le plus beau, et la plus saint des pontificats en un pontificat d' anarchie, de desordre, et de malheurs pour les peuples. Le bien de la religion n' a jamais resultée, que d' un perfait accord entre les princes temporels, et le S. S., et de cet accord est derivé le paisible exercice de l' autoritée des Papes. Mais des Papes n' ont jamais mieux fait valoir l' autoritée de l' Eglise generale, que lorq' ils n' ont pas eu des vues temporelles, et qu' ils n' ont pas conservée autour d' eux des personnes uniquement occupée a les eloigner des princes, qui avoient été, et qui sont ancore les veritables soutien de l' Eglise.

S. M. l' empereur desire vivement, que la cour de Rome renonce a un systeme de provocation, dont il lui seroit penible de prevoir les suites. S. M. ne doit pour le maintien de la paix, et pour celui de ses droits autoriser entre le S. S., et ses etats d' Italie, et de Lucque aucune correspondance, qui ne lui ait été com-

muniquée. Toute autre relation clandestine, ont entretenue sans son aveu serait une infraction a ses droits, et S. M. ne pourroit y voir qu' un moyen de exciter des troubles.

Autrefois les bulles du S. S. n' etaient jamais publieés en France, qu' avec l' autorization du Monarque, et apres avoir été enregistrées dans les cours souveraines; le maintien de ces precautions est necessaire a la paix des etats, et S. M. qui professe envers la religion le respect, qu' ont eu pour elle les empereurs François, ne peut deroger a aucun des priviléges qu' ils lui ont transmis.

Le soussigné prie S. E. M. le card. Caprara de donner communication de cette note a son gouvernement. Il espere, que le bon esprit, et le discernement de S. E. le porteront a appayer les considerations, qu' il a l' honneur de lui presenter de toutes celles qu' elle jugera propres a ramener la cour de Rome aux liaisons, et au systeme d' amitie, qui avoient si heureusement pour le S. S. subsisté plusieurs siecles entre lui et la France.

Le soussignée s' empresse de renouveller a S. E. M. le card. Legat les assurances de sa respecteuse considération.

Ch. Maur Talleyrand.

Ad una nota di tal natura il S. P. con la solita mansuetudine, ma insieme con la solita sua apostolica costanza fece formare la seguente risposta da presentarsi dal suo card. Legato.

Il card. Caprara Legato a latere di S. S. si fece un dovere di trasmettere a Roma la nota di V. E. dei 24 maggio contenente le querele fatte in nome di S. M. I. e R. sul proposito della lettera scritta a S. A. I. il principe di Lucca e di Piombino in seguito di due decreti publicati in di lui nome, uno con la data di Piombino dei 4 del mese d' aprile, e l' altro con quella di Lucca dei 12 dello stesso mese. Egli si fa ora egualmente un dovere di presentare all' E. V. le risposte, che ha avuto ordine da S. S. di dare alla suddetta nota.

La S. S. ha conosciuto nella nota di V. E. due soggetti di contestazione, ai quali crede di dover separatamente rispondere, l'uno estrinseco, che riguarda la sorpresa, che si annunzia aver prodotta nell' animo di S. M. I. R. l' essersi indrizzate ad altri, e non alla M. S. le rimostranze fatte contro l' estensione del Concordato al principato di Lucca, e l' altro intrinseco diretto a sostenere questa stessa estensione.

Rapporto al primo il S. Padre premette, che la lettera al principe di Lucca, che forma il soggetto della querela è scritta e segnata da lui, onde la querela stessa riguarda non un fatto dei suoi ministri ma un fatto personale, ed immediato di S. S. madesima.

Essa non sa comprendere, come le si possa ascrivere a delitto l' essersi secondo il costume dei suoi predecessori diretta (trattandosi di affari ecclesiastici, che risguardano lo stato di Lucca), a quello, che da S. M. stessa I. e R. era stato già costituito sovrano di quello stato, e

da S. S. riconosciuto formalmente come tale, dietro una espressa partecipazione fattale con lettera dello stesso principe trasmessale per organo del signor card. Fesch ministro di Francia presso la S. S. Scrivendo al Sovrano dello stato di Lucca è appunto fra governo e governo, che è passata la corrispondenza, come si fa rilevare nella nota doversi fare fra i governi.

Egualmente non sa comprendere il S. Padre, come possa ascriverglisi a colpa, l' avere indirizzato al Sovrano di Lucca una rappresentanza sopra due editti, che portavano il di lui solo nome, a differenza di quelli emanati nei stati Veneti, e in tutti gli altri stati componenti il regno di Italia, nei quali gli editti sono emanati in nome di S. M. I. e R.

Ignorava il S. Padre fino a questo giorno, che Lucca facesse parte, come Venezia dei stati d' Italia della M. S., come si dice nella nota. S. S. conosceva il decreto, che riunisce al Regno d' Italia li stati di Venezia, ma niun decreto simile è stato mai a sua

cognizione, che presenti tale riunione per lo stato anche di Lucca, che si è presentato al contrario, come uno stato separato dal detto regno.

I decreti del Sovrano di Lucca contenendo oltre l' estensione del Concordato altre novità lesive dei dritti della Chiesa, e contrarie allo stesso Concordato, ed alla vigente disciplina, che in esso fu preservata, le vie più placide e più ascose al publico sono state quelle, per le quali il S. Padre ha fatto sentire a quel Principe la sua voce paterna e pastorale sopra gl' indicati oggetti, su i quali i doveri del suo apostolico ministero non gli permettevano di tacere. Ha parlato a quel principe nel linguaggio il più dolce, e paterno dell' esortazione, e dell' ammonizione. Questo stesso linguaggio lo ha usato con una comunicazione la più immediata, diretta, e non conosciuta dal publico. Il così detto breve non è di quelli, che si ammettono e si publicano. Esso non è che una lettera italiana, e familiare del S. P. ad un prinipe, la quale rimane tra questi due

soggetti, e non ha alcun rapporto con i brevi publici, che emanano in altra lingua con tutte altre formole, e solennità, e per tutti altri canali. Come dunque un' ammonizione di questa natura può essere appresa per un appello ai sudditi, e per un atto tendente a sollevare i popoli contro l' autorità legittima? Il S. Padre non può immaginare, che l' acerbità di quest' accusa tanto contraria al sacro carattere, ed alle personali qualità della S. S. abbia origine d' altronde, che dall' essersi rappresentata a S. M. questa lettera sotto un aspetto contrario alla verità, ed opposto alla semplicità e al candore della medesima.

Non saprebbe però meno dissimulare il S. Padre, che nella sua qualità di capo della Chiesa, e di maestro di tutti i fedeli, non può egli riguardarsi mai come vincolato in alcuna maniera, nel manifestare direttamente a chiunque dei fedeli medesimi l' errore in cui si trova, e richiamarlo con paterna esortazione ai doveri che gl' incombono.

Per ciò poi, che concerne l'intrinseco, il S. Padre relativamente al dirsi nella nota di V. E., che non s' incontrò alcun ostacolo fatto dalla S. S., allorchè si estese il Concordato Francese ai stati d'Italia aggiunti all'impero Francese, crede dover richiamare alla memoria un fatto, che sarà sfuggito all' E. V. nella promulgazione del Concordato Francese, e segnatamente in quelli di Parma e Piacenza il S. P. non lasciò di reclamare tanto direttamente nella lettera, che egli stesso scrisse alla M. S. ai 31 di luglio, quanto nella nota, che nel giorno precedente fece scrivere al sig. card. Fesch, in cui lo fece eccitare a coadiuvare presso S. M. le rimostranze che le faceva su diversi articoli, tra i quali era specificato quello riguardante l' innovazioni fatte nelli stati suddetti sugl' oggetti ecclesiastici.

Dopo ciò S. S. è nell' obbligo di tornare a far riflettere, che l'uno e l' altro concordato Francese, ed Italiano contiene una convenzione stipolata per quelli stati, che componevano allora l' una e l' altra republi-

ca, e basata nelle particolari posizioni, in cui si trovavano le cose della religione e della chiesa, per le passate non reparabili vicende. Ripugna alla natura di una convenzione fondata sul reciproco consenso delle parti stipolanti, che da una di esse di sua sola autorità se ne protraggano le concessioni a luoghi, che neppur vi si potè pensare a comprendervi, e ne' quali non solo non concorrono le stesse, ma s' incontrano circostanze totalmente diverse. Se gli articoli ne' quali si convenne nel Concordato, ebbero in iscopo il rimedio nel miglior modo possibile ai danni della religione e della chiesa, in quei luoghi, ove aveano sofferte tante crisi, potrà egli credersi, che si volesse convenire nel medesimo la depressione dei dritti ecclesiastici, e delle religiose istituzioni ne' luoghi, ove gli affari della chiesa e della religione si trovavano nel loro più florido stato?

Ma come in altri luoghi, così in Lucca non è stata la sola estensione a paesi non compresi nel Concordato

il soggetto delle rimostranze del S. Padre. Lo è stato molto più l' avere attribuito al Concordato cose, le quali non solo non ne discendono, ma sono col medesimo in diretta opposizione, e l' avere eseguite come conseguenze di esso innovazioni contrarie non meno al Concordato istesso, che alla vigente disciplina della Chiesa con immensa sovversione de' dritti delle libertà ecclesiastiche, e con infinito detrimento della religione e delle anime.

Queste rimostranze contenute nella lettera del S. Padre al serenissimo Principe di Lucca, intende S. S. di avanzare ora direttamente a S. M. I. e R., giacchè nella nota di V. E. glie ne fa l' espresso invito. Egli le avanza per Lucca, e le ripete per gli altri stati, per li quali le ha già avanzate. È col più vivo dolore, che S. S. ha letto nella nota, che sono vane le sue speranze d' ottenere da S. M. un cambiamento delle sue determinazioni, e che queste saranno eseguite. Il S. Padre non sa ancora abbandonare queste speranze, che ripone nella religione, e nella rettitudine di S. M.

E in questa fiducia, che le avanza nuovamente alla M. S. medesima. Stretto dai doveri indeclinabili del suo ministero e della sua coscienza non potrebbe mancare a questi doveri, che gl' impongono di far conoscere il suo dissenso, e di additare le vie dell' errore, onde non fossero battute, se avesse la disgrazia che tutte le sue rimostranze riuscissero vane.

Il S. Padre conosce più di ogni altro la potenza della M. S., e l' interesse di mantenere con lei la più stretta, ed amichevole corrispondenza per il bene della religione, sebbene anche senza questo motivo trovarebbe nella stima e nell' attaccamento, che professa alla M. S. motivi bastanti per desiderare di essere con lei nell' unione la più cordiale e sincera. Sa però egualmente di non aver mai deviato da questo sistema, e si lusinga di averne date le più convincenti riprove. È nella ferma determinazione di non deviare giammai. Ma se questo sistema si vuol portare a farlo tacere, ove Dio gli comanda

di parlare, e di parlare la verità, e ad aderire ciecamente a cose, che si oppongono al suo ministero, ed alle sue obbligazioni; Egli soccomberà in mezzo alle tribolazioni ed al dolore, ma non tradirà mai i sentimenti della coscienza e i propri doveri. Lo ripete ancora una volta, egli non conosce altra politica, che quella del vangelo, non è mosso da altri interessi, che da quelli della religione, non ha intorno di se altri consiglieri, che l' intimo suo senso, e la cognizione di quello che deve all' officio, ed alla dignità in cui Dio lo ha collocato.

Se la M. S. conosce (e lo conosce a ragione) che il S. Padre për fare il bene non ha bisogno che di seguire i suoi propri impulsi, sia certa, che non si lascia guidare dai suggerimenti di chicchesia, e che non ha consiglieri intorno a se animati di quei sentimenti, che la nota suppone. Si fa troppo torto alla perspicacia, ed alla rettitudine del S. Padre, quando si crede, o che egli non li conosca, o che conoscendoli sia capace di conservarli intorno a se un momento solo.

Il sottoscritto ha l' onore di pregare V. E. di voler impegnare il suo zelo, ed i suoi valevoli officii per far cessare nell' animo di S. M. le indisposizioni, che i malevoli vi hanno destate contro la S. S., che ha dato a S. M. in faccia a tutta l' Europa tante riprove di sincero attaccamento.

Egli ha l' onore di ripetere a V. E. i sensi ec.

Mentre queste cose si trattavano in Roma le truppe Francesi inondavano da ogni parte lo Stato Pontificio, non solo violando nei più aperti modi la sua neutralità, ma aggravando di un sempre più intollerabil peso l' erario, ed i sudditi ormai del tutto impossibilitati a più reggere sotto il peso di un sì lungo, e sì grave dispendio infinitamente superiore alle loro forze. Non solo non si ottenne dal S. Padre l' evacuazione d' Ancona, ma videle occupate tutte le sue città in riva dell' Adriatico, e ciò non bastando, un corpo Francese che giunto in Roma dal regno di Napoli, si annunziò per diretto ad occupar Livorno, prese improvisamente

nella notte la strada di Civitavecchia, ed occupò quel porto e quella fortezza. Al suo improviso arrivo il governatore di Civitavecchia inviò al comandante Francese la seguente nota.

Dal palazzo apostolico, e governo generale di Civitavecchia li 11 giugno 1806.

Signor Generale. Il Governatore di Civitavecchia ha veduto con sorpresa occupare dalla truppa Francese il forte di questa città. Un tale atto è riuscito al sottoscritto tanto più doloroso, quanto meno previsto, non avendone avuto alcuna prevenzione. Essendo un tale atto lesivo della neutralità esattamente conservata fin ora dal governo Pontificio, il sottoscritto, che n'è il rappresentante in questa città, si vede in obbligo di protestare come protesta in proprio nome, ed in quello del suo governo contro una tale lesione della neutralità medesima. Egli va a darne parte per espresso al suo Sovrano in discarico del suo dovere, ed intanto nel partecipare a lei que-

sti suoi sentimenti, le dichiara quei della sua distinta considerazione.

Signor Generale comandante la divisione di linea di S. M. l'imperatore de' Francesi e re d' Italia.

Giunta a Roma la notizia di tale occupazione il S. Padre fece passare al signor Alquier dalla segreteria di Stato la nota seguente.

Dalle stanze del Quirinale 14 giugno 1806.

Il card. Segretario di Stato ha ricevuto l' ordine da S. S. di fare a V. E. la seguente rappresentanza.

Allorchè il S. Padre in conseguenza delle reclamazioni fatte a S. M. I. e R. si lusingava di veder affrettare l' evacuazione d' Ancona, vidde al contrario con suo sommo dolore occupare molte altre città situate nel littorale dell' Adriatico, come Pesaro, Sinigallia, Fano, ed altri luoghi fuori ancora del littorale, esercitarsi dai comandanti un' estesa autorità anche in molti oggetti meramente civili, ed accrescersi l' immenso danno del suo e-

rario, il quale non ancora rimborsato dei grandi avanzi, ai quali ha dovuto necessariamente soggiacere per le forniture delle truppe Francesi, si rende assolutamente impotente a subire un tanto più esteso carico coll' accrescimento del numero delle truppe.

Non si è però limitata ai soli luoghi dello stato Pontificio dalla parte dell' Adriatico l' occupazione eseguita dalle truppe Francesi. Improvisamente alcuni corpi di truppa, i quali provenendo dal regno di Napoli, e transitando Roma si erano annunziati per diretti in Toscana, si sono condotti in Civitavecchia, ed hanno occupato quella città, porto e fortezza, esigendo anche le forniture con danno immenso dell' erario, il quale non è possibile, che regga dopo tante scosse all' aumento di così immenso dispendio.

Invano il prelato governatore nell' ingresso della truppa ha avanzato al generale i reclami per la violata neutralità in suo nome, e in quello del governo, a cui diede notizia per espresso di tale improvisa occupa-

zione. Questi reclami non furono attesi, nè impedirono l' occupazione, anzi il signor Generale fece sentire in seguito, che sarebbe arrivata anche altra truppa, la quale si sarebbe divisa in altri paesi.

La notizia di questo avvenimento ha prodotto nell' animo del S. Padre il più grande rammarico. La sua neutralità riconosciuta, e conservata con esattezza è rimasta sempre più violata per parte della Francia. Il danno gravissimo del suo tanto esausto erario viene anch' esso sempre più accresciuto.

Il sottoscritto ha ricevuto l' ordine espresso da S. S. non meno di fare presso V. E. i dovuti reclami per tale avvenimento, che di cercare i di lei buoni officii per rappresentare tutto ciò al suo governo, e impegnarlo a far cessare il più sollecitamente possibile occupazioni così contrarie a quella neutralità, che è tanto essenziale al Ministro di pace, e alle qualità della S. S. di padre comune, e da cui appunto per tali motivi il S. Padre per quanto da lui dipende

è nella più ferma risoluzione di non mai dipartirsi.

Il sottoscritto ha l'onore di rinovare a V. E. i sensi ec.

Ercole card. Consalvi.

Il S. Padre ad oggetto di evitare, che si credesse che l' occupazione di Civitavecchia fosse seguita di suo consenso, e che avesse perciò abbandonata la sua neutralità, fece, che i suoi nunzi dassero alle corti, dove risiedevano la seguente nota.

Il nunzio apostolico presso...... ha ricevuto da S. S. l' ordine di fare a V. E. la seguente comunicazione, pregandola di elevarla alla cognizione di S. M.

Lo stato di neutralità comandato al S. Padre dal suo sacro carattere di ministro della pace, e della sua qualità di padre comune adottato, e mantenuto esattamente dalla S. S. nella presente guerra, come nelle antecedenti, e riconosciuto da tutte le potenze belligeranti, viene di ricevere con il più gran dolore del

S. Padre nuove ferite, allorchè egli in conseguenza delle più efficaci reclamazioni, fatte per l' occupazione di Ancona, nutriva la speranza di vederne seguire l' evacuazione, ha veduto al contrario con il suo più vivo rammarico occupare recentemente molte altre città del suo Stato situate dalla parte dell' Adriatico, come Fano, Sinigallia, Pesaro, ed altri luoghi.

Mentre il S. Padre, e direttamente, e per mezzo de' suoi locali rappresentanti rinnovò le reclamazioni contro queste nuove violazioni della sua neutralità, lungi dal vederle cessate dalla parte dell' Adriatico, le ha vedute improvisamente estese anche a quella del Mediterraneo.

Alcuni corpi di truppa Francese provenendo dal regno di Napoli, e transitando per Roma si erano annunziati come diretti alla Toscana, si sono condotti improvisamente in Civitavecchia, ed hanno occupato quel porto e quella fortezza. Sono stati vani i reclami presentati dal Prelato governatore di quella città tanto in nome suo, che del governo nell' in-

gresso della truppa, come pur vani sono stati quelli, che alla notizia di tale occupazione si avanzarono per ordine del S. Padre da S. E. il card. Segretario di Stato a S. E. il sig. Alquier, che fa in Roma le veci di ministro plenipotenziario di S. M. l'imperatore de' Francesi e re d' Italia. Il S. Padre nel fare questi reclami, e nel dichiarare la sua inalterabile volontà di conservarsi nello stato neutrale, che solo gli conviene, non ha lasciato di protestare contro tutti questi atti, che lo violano. I suoi reclami però, e le sue proteste non hanno conseguito alcun effetto, anzi dallo stesso generale, che ha occupato Civitavecchia si è annunziato, che arriverà di mano in mano altra truppa la quale sarà divisa in altre città, e luoghi adiacenti al Mediterraneo.

Alla vista di questi fatti a cui il S. Padre è necessitato a soggiacere, altro non gli rimane, che far conoscere almeno, che non seguono di suo consenso, e che egli non ha lasciato con le rappresentanze, con gli

officii, con le proteste e reclamazioni di fare tutto quello che poteva per impedire che seguissero, e per farli cessare dopo seguiti. I riguardi usati egualmente dal S. Padre a tutte le potenze belligeranti, l'accoglienza ospitale, ed amichevole che ne' suoi porti, nel suo Stato hanno trovata i loro bastimenti, e i loro sudditi sono altrettante riprove, che il S. Padre si è attenuto sempre fedelmente per quanto è stato da lui all' adottato sistema di quella neutralità, che è tanto essenziale al suo ministero di pace, ed alla sua qualità di padre comune, sistema da cui appunto per tali motivi è nella ferma risoluzione per quanto da lui dipende di non giammai dipartirsi.

Gl' interessi della religione devono essere la prima regola della condotta del sommo Pontefice, ed innanzi ad essi devono cedere, se fà di bisogno tutte le considerazioni della politica umana. Questi interessi potrebbero essere compromessi, se il S. Padre abbandonasse lo stato di neutralità, se divenisse alleato di alcuna poten-

za, se si riconoscesse federato, e dipendente dalla medesima, e riguardasse i di lei nemici presenti e futuri per nemici suoi. Adottando tali massime di guerra federativa rischierebbe il S. Padre di alienare da se i sovrani e le nazioni, che sono, e che possono essere in guerra con la potenza di cui il S. Padre riconoscesse la superiorità, e l' alto eminente dominio, e verrebbero con ciò a mettersi dei vincoli al libero esercizio della sua spirituale primazia sopra tutti i fedeli sparsi in tutte le regioni del mondo. Quindi i doveri del suo apostolico ministero, come gli impongono di non giammai abbandonare la sua neutralità, nè di rinunziare a quella indipendenza, che Dio ha stabilito nelle vie della sua sapienza ad oggetto di facilitare il libero esercizio della spirituale sua autorità in tutte le parti della terra, così l' obbligano per lo stesso oggetto del bene della religione a far conoscere questi suoi sentimenti, e a dichiarare che padre comune de' fedeli, e sovrano indipendente, egli

resterà sempre neutro nelle contese umane, che il suo cuore ed i suoi stati aperti egualmente al potente, e al debole resteranno sempre estranei alle guerre, che desolano l' Europa, e che il ministro di pace non cesserà d' invocare il cielo per il termine di queste guerre, e per il ritorno della concordia, e della tranquillità comune.

Il sottoscritto nel far conoscere a V. E. questi sentimenti della S. S. ha l' onore ec.

Ma sembrava che tutto ciò ancora fosse poco, se non fossero sopragiunti nuovi motivi di dolore, e nuovi forieri di ulteriori avvenimenti, che preparavansi da un foglio del Monitore senza alcun preventivo concerto, senza nemmeno alcun semplice avviso, rimase istrutto il S. Padre, che i stati di Benevento, e Pontecorvo di sovranità libera, ed indipendente della S. S. gli erano stati tolti, e se n' era disposto senza alcun titolo, e senza alcuna legittima autorità, in favore del signor de Tal-

leyrand, e Bernadot, erigendoli in feudi dell' impero francese, e parlando soltanto di una futura indennizzazione, che nemmeno lasciava di essere sospetta subitochè si voleva renduta comune anche alla corte di Napoli, che non possedendo quelli stati nulla perdeva. Colpito il S. Padre non meno dalla cosa in se stessa, che dal modo con cui la vedeva eseguita, e tanto più colpito, quanto che ravvisava in questo stesso un esercizio di quei supremi dritti di supremo dominio, che formavano il soggetto di una delle principali reclamazioni prodotte dalle pretensioni e dai principii messi in campo dalla M. S. fece dare al signor Alquier la seguente nota.

Dalle stanze del Quirinale 16 giugno 1806.

Il Segretario di Stato ha ricevuto ordine pressante da S. S. di significare all' E. V. la sorpresa, che le ha recato il decreto contenuto nell' ultimo Monitore di Parigi, con cui

S. M. I. e R. senza veruna saputa della S. S. dispone del ducato di Benevento in favore di sua Eccellenza il signor de Talleyrand, e del dominio di Pontecorvo in favore del signor maresciallo Bernadotte, erigendoli in feudi immediati del suo impero, e spogliandone la S. S. con una semplice indefinita speranza di indennizzazione.

Vede pur troppo il S. Padre moltiplicarsi ogni giorno colpi mortali, ed aggiungersi ferite a ferite. Dopo che con le truppe francesi si è circondato, ed inondato quasi tutto il suo stato, il vedere che ora si comincia a spogliarlo all' improviso dei suoi dominii, non può non accrescere la sua amarezza, ed il suo rammarico fino all' estremo.

Il S. Padre ha rilevato, che sarà questo il primo, o sicuramente uno dei pochi esempi, che un Sovrano essendo nello stato di pace, e di amicizia con un altro Sovrano, questo lo privi di una parte dei propri dominii, senza convenzione, e persino senza avviso. Molto meno si at-

tendeva S. S., che una tale privazione potesse eseguirsi sul Romano Pontefice per parte di un Sovrano cattolico, e che gli professa amicizia, et attaccamento.

S. S. colpita da una novità così straordinaria non può dissimulare il profondissimo dolore da cui è trafitta nel vedersi da S. M. I. e R., in cui aveva la lusinga di trovare l'appoggio ed il sostegno, trattata come molti dei suoi predecessori non sono stati trattati dai principi loro nemici.

S. S. conosce che per lo spazio di più di sette secoli ha potuto esistere la dominazione dei suoi predecessori in Benevento, e per un corso assai lungo di tempo in Pontecorvo, senza che la posizione geografica di questi luoghi della S. S. in mezzo al Regno di Napoli sia stata di ostacolo all' esercizio della giurisdizione appartenente alle due sovranità, esercizio regolato, e sistemato in questa lunga progressione di tempo con tali convenzioni, ed usi che garantiscono, ed hanno garantita mai sem-

pre la reciproca sicurezza, e tranquillità non meno dei Sovrani rispettivi, che delle popolazioni. Conosce di più, che il dominio della S. S. in Benevento rimonta alla più remota antichità, e precede la stessa epoca dello stabilimento del Regno di Napoli. Conosce in fine, che nella serie delle diverse dinastie che hanno dominato in Napoli tutti i possessori di quel reame nel chiedere, e nell' accettare l' investiture date loro dalla S. S. hanno formalmente dichiarato la pertinenza dell' attuale immediata sovranità della medesima nei luoghi suddetti di diritto, e di utile suo dominio, e conosce pur anche che in questa stessa serie vi sono stati potentati grandissimi, e Sovrani di primo rango, i quali hanno sempre rispettata l' antichissima sovranità pontificia negli enunciati paesi immediatamente soggetti alla S. S., benchè compresi dentro la periferia del Regno di Napoli.

Mentre tutte queste verità si schierano innanzi agli occhi del S. Padre, non sa comprendere, come la M. S.

possa trovare ineseguibile ciò che si è eseguito nella successione di tanti Sovrani, ed in uno spazio così immenso di tempo. Molto meno sa comprendere come S. M. possa trovare corrispondente alla sua rettitudine, ed alla sua giustizia il procedere su tali motivi a disposizioni, alle quali niun Sovrano può credersi mai autorizzato, anche esibendone contemporanei compensi, a meno che non siano di buon accordo precedentemente stipolati. La M. S. con aggiungere una indefinita speranza di indennizzazione, dimostra che essa medesima conosce invulnerabile il dritto della S. S. su quei dominii. Non diminuisce però con ciò l' aggravio, che si fa alla S. S. spogliandola tutta ad un tratto di un suo antichissimo dominio, a cui in altre occasioni sebbene con offerte d' indennizzazioni non ha voluto mai rinunziare.

Ha perciò il S. Padre comandato al sottoscritto di portare in suo nome a V. E. i più alti reclami della S. S. contro un atto di tal natura, e di

pregarla di avanzarli a S. M., significandole insieme, che non vuole abbandonare la speranza, che la M. S. sia per far cessare la disposizione presa.

Lo scrivente profitta di questa occasione per rinnovarle i sensi ec.

E. card. Consalvi.

Siccome tutti questi avvenimenti si erano succeduti l' un dopo l'altro in guisa che le nuove sopravenienze aveano sempre fatto ritardare l'invio del corriere straordinario, che dovea recare a Parigi le già preparate risposte, così non fu che nel dì 17 giugno, che ne seguì la partenza recando colà le già preparate, e di sopra riferite risposte a tutte le sopra citate note del signor de Talleyrand.

Siccome le accuse contenute in diverse note del governo francese contro il primo ministro di S. S. e le significazioni fatte conoscere relativamente al di lui stare al fianco di S. S. fecero giudicare al S. Padre, che fosse opportuno ad oggetto di ri-

movere ogni querela, e di pretesi torti, l' aderire finalmente alle suppliche del detto ministro, il quale vedendosi in diffidenza, e in così sinistra opinione del governo francese, e considerando che per ciò non potendo più esser utile, ma anzi dannoso, conservando il posto, ne aveva implorata la dimissione, così per la connessione di tale incidente coll' affare principale, giova anche conoscere il dispaccio, con cui si annunziò al signor card. Legato la di lui dimissione. Il dispaccio è del seguente tenore.

Al signor card. Caprara.

17 giugno 1806.

Dato sfogo all' altre materie negli altri dispacci, che reca all' E. V. questo straordinario corriere devo necessariamente trattenerlo in questo su ciò che mi riguarda.

V. E. ha veduto nelle diverse note di questo governo, che mi ha trasmesso, quali sentimenti si annunzia-

no sul mio conto, e in quale vista, e opinione io sia presso di S. M. I. e R. Le stesse cose sono state scritte al signor Alquier, e gli è stato ordinato espressamente di dirmele. La qualità delle accuse, delle quali i miei nemici sono riusciti a persuadere contro di me la M. S. non può essere più grave. Non solamente mi si canonizza per nemico deciso della Francia, e per aderente ai nemici suoi, ma per protettore ancora dei cospiratori contro la medesima, e non so dirlo senza orrore, per cospiratore io stesso, attribuendomisi i più pravi disegni di eccitare in diversi modi le popolazioni contro la Francia. Certo, se quando io facevo in Parigi il Concordato, qualcuno mi avesse detto che fra poco tempo sarei comparso agli occhi del governo francese sotto questo aspetto, avrei creduto di sognare. Il mio carattere, i miei principii, la mia qualità e dignità, tutta la mia condotta palese a tutto il pubblico, mi dispensano dal distendermi in difese. Io dichiaro solennemente in poche parole

e sul mio onore (che in tutte le mie azioni ho dimostrato sempre quanto mi è caro), che i miei nemici mi hanno indegnamente calunniato, e che io sono in tutto innocente. Ma V. E. dovrà convenire che caduto io in tanta diffidenza del governo francese, anzi visto dal medesimo sotto i colori sopra indicati, non posso, e non debbo più conservare un posto, in cui non solamente non posso più esser utile; ma posso anche esser cagione, benchè senza colpa, di gravissimi danni. Io sono troppo attaccato alla S. S., al mio Sovrano, e benefattore, e al mio paese per non considerarmi obbligato a rimuovere col mio ritiro quell' occasione di mali, che possono risultare dall' esser io in posto. Il governo francese ha fatto chiaramente conoscere questo suo desiderio, esprimendosi nell' ultima nota del signor Talleyrand, che i sentimenti di S. M. verso il S. Padre le fanno desiderare che allontani dal suo fianco i cattivi consiglieri, che lo circondano. Tutte le precedenti

note, nelle quali sono io designato, e nominato espressamente, e ciò che si è scritto contro di me ancora al signor Alquier, fanno conoscere ad evidenza, che la significazione fatta a S. S. del suddetto desiderio, o è diretta solamente contro di me, o mi risguarda almeno principalmente. Fin dai primi giorni, che io mi avviddi di esser caduto in sospetto, e diffidenza verso la Francia pregai il S. Padre a permettermi di ritirarmi, nella vista appunto di più non poter essere utile, e di poter esser forse dannoso. Il S. Padre mai non volle acconsentire alle mie replicate istanze, credendo che le calunnie dei miei nemici si sarebbero scoperte e dissipate. Accresciutesi però queste nel numero, e nella qualità che V. E. conosce, e interessando così da vicino la sicurezza, e la tranquillità pubblica, S. S. ha finalmente creduto di aderire alle mie suppliche, e mi ha accordato la mia dimissione. Posso assicurare V. E. che il S. Padre nell' accordarla ha avuto in vista di sodisfare il governo fran-

cese, e dargli una riprova del desiderio che ha di conservare con esso la buona armonia, ed allontanare ciò che possa compromettterla. Io vado dunque a cedere immediatamente il posto mio al mio successore, ed a ritirarmi affatto dagli affari dai quali ho raccolto troppo amaro frutto, per non abborrire più che la morte, di mai più mischiarmene. Una sola grazia io desidero da V. E., a cui mi da dritto non meno la mia innocenza, che la di lei bontà per me. Troppo interessa il mio onore, che sul mio conto non rimanga quella obbrobriosa opinione che i miei nemici sono riusciti ad ispirare. V. E. si degni all' opportunità di far conoscere la mia innocenza, e di rendermi giustizia. Questo favore, che io spero dall'E. V. ecciterà la mia riconoscenza verso di lei. Nella fiducia di ottenerlo con profondo ossequio passo a baciarle umilissimamente le mani.

Umilis. dev. servo vero
E. card. Consalvi.

L' occupazione militare di Civitavecchia, di cui si è parlato di sopra, divenne ben presto un' occupazione politica. Il signor generale Duhesme volle esercitare i poteri relativi al civile, e li volle esercitare in tutta quell' ampiezza che li poteva esercitare lo stesso sovrano. Egli ordinò ai magistrati di quella città che — da ora innanzi non debbano riconoscere altro capo, e che debbano dipendere da' suoi ordini, ed in sua assenza dal comandante della piazza.

Egli osò perfino di annunziare la sua volontà con un ordine a quel prelato governatore, nel quale è da rimarcarsi non meno la materia che il tuono con cui è scritto. Il detto ordine è del seguente tenore.

Civitavecchia le 21 juin 1806.

Le général de division Duhesme grand officier de la légion d'honneur, et commandant un corps de troupes de S. M. l'empereur et roi d'Italie, stationnée à Civitavecchia, et sur toute le côte de la Méditerranée dans les états Romains

Ordonne à monsieur le gouverneur de Civitavecchia de lui rendre très-éxactement le même compte, qu'il avoit habitude de rendre la justice comme auparavant, il n'entrera dans aucun detail de police et d'administration sans prendre avant tout les ordres de monsieur le commandant de la place.

Duhesme.

Non potè il S. Padre non ravvisare in questo fatto il principio dell' esecuzione dello spoglio dell' esercizio della sua autorità sovrana, di cui era stato minacciato, e un lampo foriero di ciò che era preparato ad eseguirsi fra poco in Roma. Egli credè del suo dovere di opporsi nel modo che poteva ad un tale attentato, e si diresse perciò al signor Alquier con la seguente nota.

Dalle stanze del Quirinale 22 giugno 1806.

Per mezzo di una spedizione ricevette jeri il card. segretario di stato

un dispaccio di monsignor governatore di Civitavecchia con un ordine inviatogli dal sig. generale Duhesme.

Lo scrivente si dà l'onore d'accludere a V. E. tanto la copia del dispaccio, quanto dell'ordine, e rileverà quali siano le pretensioni del signor generale, ed il tuono con cui si sono annunziate.

L'affare è troppo interessante perchè il sottoscritto non abbia dovuto tardare a porre il tutto sotto gli occhi di Sua Santità. Non può lo scrivente esprimere a V. E. quale e quanta sia stata la sorpresa e l'indignazione del S. Padre nel rilevare la condotta del signor generale Duhesme lesiva dei dritti della sovranità pontificia, umiliante per le persone che la rappresentano, e contraria a tutti i principii della buona intelligenza ed amicizia che passa fra il governo di S. S. e quello di S. M. I. e R. Il signor generale si è permesso d'ordinare a monsignor governatore, al rappresentante del legittimo principe territoriale, come se fosse un suo subalterno, di rendergli esatto conto di

tutto come era solito di fare con la corte di Roma, e di non entrare in alcun dettaglio di polizia e di amministrazione senza prima ricever gli ordini del comandante la piazza.

Ha ordinato inoltre al magistrato e al ceto de' negozianti, che in avvenire non debbano riconoscere altro capo fuori di lui, e che debbano dipendere da' suoi ordini, ed in sua assenza dal comandante la piazza.

L' E. V. ha troppi lumi per non conoscere che il signor generale viene così ad attribuirsi l'esercizio dell'autorità suprema, e sottrarre i sudditi dalla dipendenza del sovrano legittimo, se non debbono questi riconoscere altro capo che il signor generale, e a rendere suoi subalterni i rappresentanti medesimi.

E' persuaso il S. Padre, che non siano queste le istruzioni di S. M. I. e R., giacchè tanto nella presente, quanto nelle passate occupazioni militari di Ancona, niuno dei generali francesi è giunto ad attribuirsi i rami dell'autorità governativa, e perfino l'ispezione sanitaria, e a trattare in

modi tanto impropri e indebiti i rappresentanti pontificii, fino a minacciarli dell'arresto, e di un giudizio militare, come è accaduto al colonnello Falzacappa comandante la pontificia marina, ma anche a monsignor governatore, malgradochè abbia egli procurato, in tutto ciò che ha potuto, d'incontrare la soddisfazione dei militari francesi, e che sia stato nella migliore buona intelligenza coi commissari di S. M. I. e R.

Il S. Padre amareggiato da tal condotta ha ordinato al sottoscritto di portarne i suoi più vivi reclami a V.E., perchè voglia compiacersi di far conoscere al signor generale, che l'occupazione militare di una piazza nulla ha di comune coll'autorità governativa, la quale deve essere esercitata liberamente, e indipendentemente dai ministri di S. S.

Per quanto il S. Padre desidera che i suoi rappresentanti siano nella migliore buona intelligenza col comando militare francese, e gli usino tutti i riguardi compatibili coi propri doveri, altrettanto non vuol permet-

tere, che dipendano dagl' ordini del signor generale e del comandante la piazza, ma intieramente e immediatamente dagl' ordini suoi, che n'è il sovrano legittimo. In questo senso S. S. ha ordinato espressamente al cardinale scrivente di rispondere a monsignor governatore di Civitavecchia, persuaso che il signor generale sarà per contenersi ne' limiti delle sue attribuzioni.

Il cardinale sottoscritto mentre si dà l' onore di eseguire la commissione datagli da S. S., si dà ancora quello di rinnovare a V. E. i sensi della sua più distinta considerazione.

F. Card. Casoni.

Relativamente all' occupazione di Benevento e Ponte Corvo nello stesso giorno 2 giugno, in cui partì il corriere di S. S. per Parigi, come si è accennato di sopra, si ricevè una nota del signor Alquier in data dei 16, del seguente tenore.

Rome 16 juin 1806.

Monseigneur.

S. M. l'empereur des Français roi d'Italie vient d'accorder a S. E. monsieur de Talleyrand son grand chanberlan, et son ministre des relations exterieures le titre de prince et duc de Benevento. La même determination a été prise en faveur de S. E. monsieur le marechal de l'empire de Bernadotte, à qui S. M. a conferé le titre de prince et duc de Ponte Corvo. S. M. avait souvant remarqué, que ceux deux pays enclaves dans le royaume de Naples étajent un sujet habituel de difficultés entre cette cour et le S. P. Naples s'en étoit emparé dans plusieurs guerres. D'anciennes causes de mes intelligence pouvoient se reproduire, et S. M. occupée à pacifier l'Italie n'a pas voulu les laisser subsister. Rome et Naple sont les états aux quelles elle prend le plus d'interet, et ceux entre le quelle elle desire le plus de voir s'établir la bonne intelligence

et l'amitié que le voisinage de leurs possessions leur rend habituellement necessaire.

La cour de Rome retirait si peu d'avantage de ces possessions separées, l'eloignement y rendoit son administration si faible, et les revenus en étoient d'ailleurs si peu considerables, que le leger sacrifice que on lui demande sera aisement reparée par le dedomagemens que S. M. se prepare de lui offrir, et qui seront beaucoup plus à la convenance de S.S.

Il est impossible que le souverain Pontife, constamment animée de desir de la paix, ne trouve pas dans son coeur, et dans sa haute sagesse le motif qui doivent lui faire approuver les dispositions de prevoyance que S. M. vient de prendre pour la tranquilité de l'Italie, et qu'elle n'adoptée qu'avec une maturité de reflexion, qui les rend irrevocables. Je ne crois pas avoir besoin, monseigneur, d'observer à V. E. que les determinations que la cour de Rome prendra dans cette affaire, influiront necessairement sur la nature et le

valeur des dedomagemens que S. M. sera disposé accorder à S. S. conformement aux intentions qu' elle a exprimées dans son message au senat.

Je prie V. E., monseigneur, d' agréer les assurances de ma consideration respecteuse.

Alquier.

Questa nota scritta dal signor Alquier nello stesso giorno in cui gli fu trasmessa la sopra riferita nota della segreteria di stato, non si ricevè che il giorno appresso, come si è accennato, richiamò tutta l' attenzione del S. Padre attesi i termini coi quali si annunciava la partecipazione del decreto della M. S. Rilevò il S. Padre, che questo si qualificava di misura irrevocabile. Rilevò, che si giungeva a dire, che la condotta della corte di Roma su quest' oggetto avrebbe regolato la natura e il valore dell' indennizzazione di cui si parlava nel decreto della M. S. Rilevò in fine, che lo spirito di detta nota indicava sempre più chiaramente, che S. M. poneva in pratica con tal atto quei

dritti di superiorità che aveva annunciato di attribuirsi sopra i dominii della S. S., considerandoli come di sua dipendenza e vassallaggio, ed anzi andava più oltre. Conoscendo quindi a quanto debole filo rimanesse attaccata la speranza di ottenere la cessazione delle disposizioni del decreto domandata da S. S. nella sua nota del giorno 16, giudicò necessario di salvare almeno per quanto potevasi i dritti della S. S., e far conoscere il suo dissenso non meno da tal misura, che dai principii che la producevano, facendo giungere alle corti per mano de' suoi Nunzi la seguente nota.

La S. di N. S. mi ordina di commettere a V. S. illustrissima e reverendissima, che porti in suo nome alla cognizione di codesta corte ciò che siegue.

Tutto il mondo conosce ed ha conosciuto l' indipendente ed assoluto dominio da cui la S. S. da sette e più secoli è in possesso del ducato di

Benevento, e da molti secoli dello stato di Ponte Corvo, benchè li territorii dell' uno e dell' altro dominio si trovino inclusi dentro la periferia del regno di Napoli; possesso, che siccome da per se stesso somministra il titolo più sacro e più intangibile, così è anche illustrato, e confermato da altri titoli luminosissimi.

Niuno altresì ignora, che quanti sono stati i sovrani delle varie dinastie, i quali per titoli diversi, e per il dritto stesso di conquista hanno seduto sul trono di Napoli, in tutto questo immenso spazio di tempo tutti, e tra questi i più grandi potentati di Europa, che ai loro stati hanno aggiunto quel regno, non solo hanno riconosciuto l'indipendente sovranità pontificia negl' anzidetti dominii rinchiusi entro il regno napoletano, ma nelle investiture che tutti parimenti hanno preso di questo regno dalla S. S., e negl' atti di accettazione e di esecuzione delle stesse investiture hanno espressamente approvata la dichiarazione, che dalle investiture rimanessero esclusi i dominii suddetti,

come riservati totalmente alla S. S. nell' esercizio tanto dell' alto e diretto, che dell' utile dominio. In tutta questa lunga progressione de' tempi di successioni e di regnanti e di vicende belliche e di politiche, non ha mai alcuno attentato di spogliare la S. S. del suo incontroverso diritto sul dominio indipendente di Benevento che vanta un' epoca anteriore allo stesso primo stabilimento del regno di Napoli, e sopra quello di Ponte Corvo, che è fondato su basi egualmente solide e conosciute; e se nelle differenze e nelle contestazioni politiche sopravvenute in questo lungo corso di secoli si è esercitato sopra questi luoghi dai principi regnanti in Napoli qualche atto passaggero, sempre col solo titolo di rappresaglia, la natura stessa di quest' atto, la maniera con cui si è eseguito, in fine la prontezza della restituzione dopo sopite le querele, sono state altrettante nuove agnizioni e conferme del diritto assoluto competente alla S. S. su questi stessi luoghi.

Non è mancato nel lungo corso di

tanti anni qualche regnante di Napoli che ha proposto alla S. S. la permuta ed il cambio di questi stati con altri. La S. S. si è sempre opposta, e niuno si è mai creduto autorizzato a procedere a vie di fatto per conseguire quello che non può derivare che dall' unione de' consensi reciproci. Gli usi, le consuetudini, le convenzioni tra le due corti hanno stabilito tali regole nell' esercizio di reciproci diritti di sovranità, che si è escluso il pericolo di ogni disordine.

E' facile quindi il comprendere quale commozione abbia prodotto nell' animo del S. Padre la notizia del decreto promulgato da S. M. l' imperatore de' Francesi e re d' Italia ai 5 giugno, con cui si dispone dei ducati di Benevento e Ponte Corvo, erigendoli in feudi immediati del suo impero, conferendo il primo al signor Talleyrand, ed il secondo al signor Bernadotte, con una semplice indefinita speranza di futura indennizzazione, annunciata anche in una maniera ambigua e sospetta, perchè resa comune al regnante di Napoli,

il quale non può avere alcun diritto ad indennizzazione su quei dominii, che per niun rapporto e per niun titolo gli appartengono.

Di questo decreto emanato non che senza alcuna previa intelligenza, ma senza la minima saputa del S. Padre, non ebbe egli notizia, che per mezzo del foglio publico, denominato Monitore di Parigi trasmesso dal suo Cardinale a latere, a cui giunse questo fatto egualmente nuovo ed inaspettato.

La S. S. ricevuta appena la notizia di un avvenimento così straordinario fece presentare al sig. Alquier, che fa le veci del ministro plenipotenziario di Francia presso S. S. in Roma i più alti, ed energici reclami, e le più decise proteste contro un fatto di questa natura, esternando la sua lusinga, che S. M. conosciutane l' esorbitanza, lo avesse fatto cessare.

Nello stesso giorno però, in cui la S. S. fece inviare questa nota al signor Alquier, questi scrisse sotto la stessa data al signor Cardinale segretario di stato, in cui annunziandoci

il sopraccennato decreto, si caratterizzava come irrevocabile, e si aggiungeva, che le determinazioni che la corte di Roma fosse per prendere in quest' affare, influiranno necessariamente sulla natura, e sul valore de' compensi che S. M. sarà disposta ad accordare a S. S.

Il S. Padre non solo ha dovuto conoscere in tutta questa operazione un atto arbitrario distruttivo dei diritti sacri ed inviolabili della sovranità indipendente, ma ha dovuto riconoscervi pur anche la esecuzione, e l' applicazione di quelle massime affatto nuove ed insussistenti, in cui la M. dell' imperatore dei Francesi, e re d' Italia, si erige in capo supremo, ed arbitro di tutte le sovranità d' Italia, facendole divenire ligie e soggette e come parti dell' impero Francese, e sotto questo colore vuol togliere alla S. S. la indipendenza della sua sovranità temporale, di cui la divina Provvidenza ha disposto che per il bene della religione e della Chiesa sia stata rivestita, ed abbia goduto per lo spazio di dieci e più

secoli fino al giorno presente, ed obbligarlo con ciò anche a sortire da quello stato di neutralità e di pace, in cui lo ha collocato ed obbligato a conservarsi per essenza del suo carattere di padre comune e di pastore universale, e per natura dell' apostolico ministero, a cui lo ha destinato.

S. S. mentre ordinò, che si presentassero i suoi reclami al sig. Alquier dovendo spedire un corriere a Parigi commise anche al suo Cardinal legato di portarsi direttamente al trono di S. M. e di rappresentare, che i dritti fondamentali dell' esistenza politica e della sovranità, su i quali è basato l' ordine sociale e la tranquillità dei popoli, sarebbero sovvertiti e distrutti intieramente se un sovrano potesse attribuirsi l' arbitrio di cominciare dal disporre degli altrui stati, spogliandone il possessore senza sua saputa e senza suo consenso, con la semplice speranza d' indennizzarlo in appresso. Il mutuo consenso, e la contemporaneità dell' indennizzazione, essendo il solo mezzo di eseguire queste misure politiche fra i sovrani pa-

cifici ed amici; una disposizione, che prescinda da queste vie, non può considerarsi sotto altro aspetto che di una violazione manifesta dei dritti di proprietà e di sovranità, che sono sotto la garanzia del dritto pubblico e delle genti.

Avendo però la S. S. dal sopra riferito tenore della nota del sig. Alquier ricevuta dopo questa spedizione, conosciuto, che poco poteva lusingarsi sull' esito de' suoi giustissimi reclami, ha creduto di non potersi dispensare dal render noto alle corti tutto ciò che risguarda la marcia di questo disgustosissimo affare; ad oggetto che si conosca il suo dissenso a tutto quello che è avvenuto per le sole vie di arbitrio e di fatto, e la sua volontà di conservare, e difendere per quanto è in lui, non meno i diritti inalterabili della S. S. su i due luoghi di Benevento e Pontecorvo, che l' indipendenza della medesima in tutti i suoi attuali dominii e la sua neutralità.

Tanto ec.

F. Card. Casoni.

Si ricevè intanto dal signor Cardinale legato la notizia di una nuova querela della M. S. fatta conoscere al signor Cardinal legato medesimo dal signor Morescalchi, con la nota seguente, che S. E. trasmise alla Segreteria di stato.

Il sottoscritto ministro delle relazioni estere del regno d' Italia, ha l'ordine da S. M. l'imperatore e re di far conoscere al signor cardinale Caprara legato della S. S. presso S. M. I. R. che alcune querele inopportune della corte di Roma, relativamente alla legislazione del regno d'Italia, ed una clandestina corrispondenza del signor cardinale Antonelli con alcuni ecclesiastici, hanno sparso in qualche parte del regno sensi d' insubbordinazione, e di disordine.

S. M. non ha potuto vedere senza indignazione, che quell' autorità, la quale è stata creata da Dio per mantenere sulla terra l' ubbidienza e l' ordine, impieghi le armi più pericolose per ispargere la turbolenza e la discordia. G. C. diede un esempio ben diverso, e predicò costantemente l' ub-

bidienza a Cesare, e la concordia fra i cittadini.

S. M. ha ricevuto da alcuni mesi molti dispiaceri dalla corte di Roma; ma se mai la misura giungesse al colmo, saprà bene servirsi del suo potere per dissipare i complotti orditi dagli emissari inglesi, che sono egualmente nemici della Francia e dei Papi.

Non è possibile comprendere qual profitto si speri alienandosi l'animo di un monarca sì potente e che ha fatto tanto vantaggio alla Chiesa. Questa può ben essere la politica degli inglesi; ma non mai quella di chi conosce ed ama i veri interessi della religione.

S. M. ha positivamente incaricato il sottoscritto di trasmettere queste osservazioni al signor cardinal Caprara, onde per mezzo suo pervengano a S. S. la quale certamente non lascerà di dare gli ordini più precisi ai suoi ministri, affinchè non si permettano di fare o di scrivere cosa contraria alla pubblica tranquillità ed alle leggi dello Stato.

Adempiuti gli ordini di S. M. lo scrivente ha l'onore ec.

Parigi 2 giugno 1806.

F. Marescalchi.

S. E. il signor cardinal Caprara legato a latere della S. S.

Il. S. Padre ordinò al signor cardinal Legato di rispondere al sig. Marescalchi con la nota del seguente tenore.

Al signor Marescalchi.

Il cardinal Legato a latere della S. S. non ha lasciato di trasmettere a Roma la nota di V. E. dei 2 giugno. Il S. Padre dopo averla maturamente considerata, gli ha fatto giungere l'ordine di risponderle, che non sa comprendere, come si sia potuto giungere a far credere alla M. dell' imperatore e re d' Italia, che le querele della corte di Roma relativamente alla legislazione del regno

d' Italia siano inopportune, e dirette a spargere in qualche parte dello stesso regno i semi d' insubbordinazione, e che la corrispondenza del sig. card. Antonelli con alcuni ecclesiastici sia clandestina e diretta allo stesso fine.

La M. S. è sicuramente male informata da chiunque gli presenta le cose sotto punti di vista tanto lontani dal vero, onde è che la S. S. non può dispensarsi di farle conoscere su tal proposito la semplice e schietta verità.

Il S. Padre non ha mai sparse e diffuse le sue querele relativamente alla legislazione del regno d' Italia riguardante gli affari ecclesiastici; che ha immediatamente, e replicatamente avanzate al trono della M. S., ed in questo ha adempito alla sua indispensabile obbligazione.

Fino dal mese di settembre 1803 si stipulò in Parigi tra S. S. e la M. S. allora primo console della repubblica francese e presidente dell' italiana un Concordato, il di cui oggetto fu di fissare uno stabile regolamento di quanto spetta alle cose ecclesiastiche,

ed in cui nel 20 articolo espressamente si conviene che su tutti gli oggetti ecclesiastici, dei quali non è stata fatta espressa menzione nei presenti articoli, le cose rimarranno e saranno regolate a tenore della vegliante disciplina della Chiesa, e sopravvenendo qualche difficoltà il S. Padre ed il Presidente della repubblica si riserveranno di concertarsi fra loro.

La sopravvenuta legislazione non solo ha disposto di molti oggetti non compresi nel Concordato indipendentemente da ogni concerto con la S. S. ma ha fatto non poche ordinazioni non coerenti agli stessi articoli stipolati, ed ha stabilite molte altre cose direttamente opposte affatto alla vegliante disciplina della Chiesa. I dritti della chiesa, l' autorità de' vescovi e quella dei parrochi, le istituzioni pie e religiose, e gli oggetti più interessanti dell' ecclesiastico regime, hanno sofferto di continuo le più sensibili scosse, ed invece che siasi veduto adempiuto l' oggetto del Concordato di riportare le cose ecclesiastiche all' ordine, alla stabilità, ed in quanto

era possibile all' uniformità della vegliante disciplina, si è veduto accadere tutto al contrario.

Le querele adunque del S. Padre lungi dal potersi caratterizzare per inopportune sono state anzi necessarie. Esse sono l' adempimento di una indispensabile obbligazione del suo apostolato, a cui è imposto di difendere e conservare l' integrità dell' ecclesiastica disciplina, così strettamente congiunta con quella della religione, e sono anche l' effetto di un patto solenne e convenuto con la stessa M. S.

Il modo con cui il S. Padre ha fatto queste querele dirigendole immediatamente alla M. S. è stato quello che si è conosciuto come il più lontano dallo spargere la turbolenza e la discordia. Poteva egli il S. Padre tacere in oggetti, che così strettamente risguardano il suo apostolico ministero? E parlando poteva egli scegliere un mezzo più leale, più tranquillo che quello di rivolgersi a S. M. stessa?

Le novità, che si sono succedute

l' una all' altra a danno della Chiesa o dell' ecclesiastica disciplina non erano di natura a rimanere occulte. Se hanno fatto impressione negli animi de' popoli italiani attaccatissimi alla religione è ciò proceduto dalla cosa stessa e non dalle querele della S. S. le quali non si sono mai rese popolari. Questa stessa naturale impressione cagionata da tali novità, non ha poi prodotto altro effetto che il gemito e il dolore dei buoni, il quale è in mano di S. M. il far cessare all' istante, e non ha mai prodotta l' insubordinazione e il disordine, di cui non si è veduto alcun vestigio.

Se i vescovi sono ricorsi per lumi, per direzione e per conforto a quello che Dio ha destinato per loro maestro e per loro guida in tutto ciò, che riguarda l' esercizio del pastorale ministero, essi vescovi hanno eseguito quell' indispensabile dovere, che forma la pietra fondamentale su cui Gesù Cristo ha stabilito la fermezza e l' integrità della sua Chiesa. E se il S. Padre per reciproco dovere, e per quiete della lor coscienza ha ri-

sposto ai medesimi, ha sempre loro fatto intendere, che confidava, che la voce del capo della Chiesa sarebbe stata ascoltata dal sovrano, e si sarebbe alla fine ottenuto di vedere allontanate le novità e posto in esecuzione il Concordato.

Non sono state di un tenore differente le lettere del signor card. Antonelli. Egli è il sommo penitenziere a cui per obbligo di questo sacro ministero appartiene a rispondere ai dubbi che gli vengono proposti, e da cui le timorate coscienze de' fedeli sono angustiate. In conseguenza la sua corrispondenza non è stata nè clandestina, nè volontaria, ma necessaria, e tale quale si conviene al suo officio. Egli nel dare le risposte regolatrici delle coscienze nel foro interno non ha fatto che adempire a' suoi doveri nella maniera più semplice e più lontana da qualunque pericolo di turbolenza e di discordia.

Il S. Padre ed i suoi ministri sono tenuti nei più stretti limiti di quel supremo magistero, di cui per comando espresso di Gesù Cristo fu in-

caricato S. Pietro, e che dopo S. Pietro è stato trasfuso nei regnanti Pontefici suoi successori. Magistero senza di cui la centralità e l' unità della cattolica religione non potrebbe esistere, e che sempre è stato libero da che è fondata la Chiesa del Signore, magistero in fine del di cui esercizio devono rendere immediatamente conto a Dio, e della di cui necessità dà la più luminosa prova lo stesso Concordato, ove all' articolo VII si è convenuto che — sarà sempre libero a qualunque vescovo di comunicare senza verun ostacolo colla S. S. sopra tutte le materie spirituali, e gli oggetti ecclesiastici.

Non sembrava quindi al S. Padre di doversi aspettare su questo proposito la ripetizione delle doglianze di S. M. I. e R., che si legge nella anzidetta nota di V. E. per li complotti che si suppongono orditi in Roma da emissari Inglesi, e molto meno per la minaccia, che saprà far uso del suo potere per dissiparla. Nelle risposte alle precedenti note, che sono già in mano del sig. Tal-

leyrand si è dimostrata ad evidenza l' insussistenza di questi complotti, ed è ben un' ingiuria manifesta, che si fa all' augusto carattere, alla lealtà del S. Padre, e alle prove lumìnosissime, che ha date del suo attaccamento alla Francia, ed al suo Imperatore, il supporre soltanto che egli si abbassi a vie così ignominiose di complotti, di sedizione e di cabale.

Sarebbe una stoltezza ancora il porre fiducia su questi mezzi, quando lo stato romano è divenuto limitrofo ai paesi sudditi di S. M. I littorali pontificii dell' Adriatico, e del Mediterraneo sono guarniti dalle sue truppe, e Roma stessa, e le adiacenze sono circondate da soldati francesi, e in tutto lo stato ecclesiastico non vi è un agente, o un ministro Inglese, e appena vi sono pochi tranquilli individui di quella nazione.

Ma indipendentemente ancora da questi riflessi il S. Padre assicura su la sua parola la Maestà dell' Imperatore che ei si arrossirebbe perfino a pensare a sì vili, ed obbrobriosi progetti. Sa cosa deve nello stato di

sua neutralità alle Potenze, che sono in guerra con la Francia, ma sa ancora come Capo Supremo della Chiesa cattolica con qual predilezione debba riguardare i Sovrani aderenti alla sua comunione, dei quali è padre, e pastore.

La S. S. conosce pur troppo, che i nemici della religione, e della Chiesa non cessano di spargere queste calunnie con il disegno di alienare l'animo di S. M., e di scoraggire il S. Padre stesso colle minacce della M. S. Ma l'Imperatore Napoleone è troppo grande per combattere contro queste chimere. Egli non saprà mai nella sua rettitudine, e religione prevalersi di una potestà che ha ricevuta da Dio in distruzione di un opera, che ha conservata per dieci secoli, e che è pur anch' essa un consiglio della providenza di Dio, il quale per il bene della religione, e della Chiesa ha ordinato le cose in maniera, che il di lei Capo abbia anche una indipendente sovranità temporale tanto conducente al libero esercizio della spirituale.

Sulla bilancia di questa stessa sua rettitudine, e religione, spera il Santo Padre che S. M. vorrà ponderare i dispiaceri che dichiara di aver ricevuti da lui. Ciò facendosi dalla M. S., è sicuro che rimarrà convinta, che in quelle cose nelle quali ha dovuto, e deve dissentire da lei non è la sua volontà, che a ciò lo determina, ma è l' intimo sentimento dei suoi inalterabili doveri, dei quali sa di avere da rendere il più stretto conto a Dio. La M. S. colla sua somma saviezza, ed equità non potrà mai dolersi di ricevere dispiaceri da chi nutrendo sempre nel cuore il più vivo desiderio di compiacerla, ove possa, opera unicamente per sentimento, e per impulso delle sue obbligazioni, e della sua coscienza.

Il sottoscritto mentre adempie i comandi di S. S., si lusinga, che l' E. V. non lascerà di porre in opera tutti i mezzi che gli suggerisce il suo spirito di conciliazione, nel far conoscere alla M. S. in tutta l' estensione la schiettezza, e la purità dei

sentimenti di S. Beatitudine, e profitta ec.

Si ricevè parimenti in tal tempo una lettera del signor card. Spina dimorante in Parigi diretta al signor card. Legato del seguente tenore, ignorando l' Eminentissimo Spina, quando la scrisse, che il signor cardinal Consalvi si fosse dimesso dal ministero.

Eminentissimo e Reverendissimo
signor mio osservantissimo.

Un sentimento di costante e sincera divozione verso la sacra persona del S. Padre, ed il rispetto da me dovuto ai ripetuti comandi di S. M. I. e R., esigono che io distragga un momento l' E. V. dalle gravi sue occupazioni, e che le renda esatto conto di una parlata fatta dalla M. S. al signor card. Legato, ed a me nel circolo tenuto ieri mat-

tina prima della messa al suo palazzo di S. Cloud.

Essendomi dunque portato ieri secondo il solito di tutte le feste a fare la mia corte a S. M., nell' atto che si presentò nella sala detta del trono, ove si radunano i principi, e dignitarii dell' Impero, i marescialli, i ministri ec., e dopo che la M. S. ebbe ricevuti i deputati delle provincie venete; trovandomi io a caso vicino al signor card. Legato, venne S. M. verso di noi, e ci chiese cosa si faceva in Roma. Il chiederci questo, il principiare una lunga querela contro la condotta dei ministri della corte pontificia, fu la stessa cosa. Dalle querele generali del poco riguardo cioè, che si aveva alla sua persona, in ogni occorrenza, e della costante ripugnanza ad ogni sua richiesta, passò alle particolari, ed ai dettagli. Protestò dunque più volte che egli mai avea inteso di turbare S. S. nella sovranità dei suoi stati, e che male erano state interpretate, e riferite al Sacro Collegio le sue intenzioni in questa parte. Disse, e ri-

petè che si era preteso a torto di allontanare da Roma il suo ministro per l' occupazione fatta dalle sue armi d' Ancona in un momento, in cui S. S. non era in istato di resistere ad uno sbarco di Russi, se l' avessero voluto fare. Si lagnò che avendo dato parte dell' occupazione di Napoli, senza chiedere che il nuovo Re fosse riconosciuto, se gli era risposto apertamente di non volerlo conoscere, e finalmente insistè sulla costante corrispondenza di Roma cogl' Inglesi, e nella decisa ripugnanza dei ministri di S. S. di non voler chiudere ai medesimi i porti d' Ancona Civitavecchia ec., cosa ai suoi interessi sommamente pregiudicievole, e da non poter sopportare, e fra i ministri di S. S. devo con dispiacere infinito, ma colla dovuta fedeltà, e schiettezza aggiungere, che attribuì principalmente a V. E. la contrarietà del S. Padre, e la condotta politica degl' affari.

Dalle querele si passò alle minacce, e decisamente disse, che se il S. Padre non univa i proprii interes-

si a quelli dell'impero, e se decisamente non chiudeva i suoi porti agli Inglesi, egli si trovava obbligato a far da se ciò, che far non voleva S. S. Che egli già mandava ad occupare colle sue truppe Ancona, e Civitavecchia. Che avrebbe sempre rispettata la potestà spirituale di S. S., ma che persistendo egli nel suo sistema, avrebbe occupato assolutamente, e con piena sovranità Ancona, Civitavecchia, Urbino, Pesaro, Macerata, tutto il littorale da Civitavecchia a Terracina, e ne avrebbe formati dei ducati, come aveva già fatto di Benevento, e Pontecorvo, ed avrebbe limitato la sovranità del S. Padre al solo patrimonio, rendendolo così un impotente, poverissimo Sovrano; e devo con sempre egual dolore, ma con egual fedeltà aggiungere l'espressioni precise di S. M., che sono le seguenti — ed il card. Consalvi dovrà render conto a Dio, e sarà responsabile al popolo di tutti questi mali, e di aver perduto lo stato — Colle minacce fece poi trasentire i vantaggi, che si potevano

sperare, essendo costì più pieghevoli a suoi desiderii, e fece sentire che la sovranità degli stati del S. Padre sarebbe stata intieramente conservata, che lo avrebbe reintegrato di tutte le spese fatte per il passaggio delle truppe come aveva già fatto altra volta, e che avrebbe fatto da tutte le Potenze rispettare egualmente la sua sacra Persona ed i suoi dominii. Soggiunse a questo proposito. — Temono a Roma, che io voglia mover guerra alla Spagna, e che in questo caso vorrei che anche S. S. si dichiarasse nemico, ma ciò non accaderà mai, e accadendo prometto che non cercherò mai S. S. e lo lascerò tranquillo. — Lascio le molte cose delle quali fece menzione, e nel decorso del discorso, citando la guerra fatta da Carlo V a Roma, e le molte altre cose in somma meno necessarie a ripetersi a V. E., ma che tutte erano analoghe al discorso già riferito, e solo devo aggiungere che più volte nel discorso insinuando al signor card. Legato di scrivere, e ripetere a S. S. e a V. E. i suoi sen-

timenti, ordinò a me ancora di far lo stesso; come il signor card. Legato può essere testimonio.

L' interesse che io devo prendere per tanti titoli alla tranquillità del S. Padre, e dei suoi stati, mi spinge ad eseguire con protezza i comandi di S. M., e a manifestare i suoi sentimenti, che furono ben precisi. Nè il S. Padre, nè V. E. saranno sorpresi, se il discorso di S. M., il luogo ove era pronunciato, benchè diretto particolarmente al signor cardinal Legato ed a me, e non ad alta voce, e la circostanza del tempo non ci permisero di ripeter molte parole, e ci obbligarono solo ad un contegno rispettoso, limitandoci ad esternare la più gran fiducia nella sua magnanimità, e grandezza d'animo, e ad assicurare però sempre S. M. di tutta la buona, e costante volontà del S. Padre di far tutto ciò che fosse in suo potere, per conservare la sua amicizia, e secondare le sue intenzioni.

Eseguito con precisione da me il

eomando, non dovrei ardire di fare alcuna riflessione all' E. V., ma pure mi permetta che aggiunga, che per quanto il nembo, che minaccia lo Stato Pontificio sia assai denso, e burascoso, pure io non lo credo ancosa così condensato da non poterne almeno in qualche parte impedire lo scoppio, ed il danno infinito, che ne derivarebbe. Ma vi sarà ancora il tempo? Forse si se non si perda un momento a prendere dal discorso istesso fatto da S. M. l' occasione di una sollecita, breve, e concludente trattativa. Io mi asterrò dal fare delle riflessioni politiche. Pare che il maggiore impegno di S. M. sia l' esclusione dei suoi nemici dai porti, e dallo Stato Pontificio. Tutte le potenze le più forti d' Europa, per non rammentare in ultimo la condotta dell' Etruria, danno degli esempi assai significanti per poter modellare su di quelli la nostra condotta. Non dubito, che il signor cardinal Legato abbia fatte già su di ciò delle ben giudiziose, e dettagliate rappresentan-

ze a S. S. Non le trascuri costì. Il signor card. Legato gode giustamente della più vantaggiosa opinione, e presso tutti i ministri nazionali, e stranieri. In esso dunque può riporre S. S. tutta la fiducia, e munire lo può di tutti i poteri necessari a concludere una trattativa. Ma a giudizio mio non vi è un momento da perdere. Per quell' amore adunque, che tutti dobbiamo portare al S. Padre, e per quell' interesse che tutti dobbiamo prendere alla conservazione e tranquillità del suo stato, per un vero, e sincero sentimento di cuore, e ben lontano da qualunque vista d' interesse mondano per la quale non saprei mai tradire il mio carattere, supplico umilmente S. S. e prego V. E. a voler pesare con maturità quanto mi son fatto un dovere di riferire, e a voler prendere qualche decisa, ma ben sollecita providenza.

Perdono chiedo all' E. V., se spingere ardisco tant' oltre le mie espressioni, e nella fiducia di ottenerlo imploro dal S. Padre l' apostolica be-

nedizione, e dall' E. V. l' onore dei suoi comandi, mentre con profondo distinto ossequio le bacio umilissimamente le mani.

Parigi 16 giugno 1806.

Umilis. dev. serv. vero
G. card. Spina.

A questa lettera il S. Padre fece rispondere dal signor Cardinale segretario di stato nel modo seguente al signor cardinal Spina.

Eminentissimo e Reverendissimo
signor mio osservandissimo.

Giunse la lettera dell' E. Vostra all' eminentissimo signor card. Consalvi, allorchè si era già dimesso dall' impiego, ed avendola egli immediatamente fatta giungere in mie mani, io attesa l' importanza delle cose che conteneva, mi feci un dovere di porla sotto gli occhi della S. S., la quale avendone maturamente letto, ed esaminato il conte-

nuto, mi ha dato pienamente l' ordine di contestarle il suo gradimento non meno per la premura, che l' E. V. si è data di porla al giorno del discorso diretto da S. M. I. e R. al signor card. Legato ed a V. E., che per i di lei sentimenti d' attaccamento alla S. S., ed interessamento per il bene dello stato, dei quali il S. Padre non poteva dubitare in virtù della dignità che l' E. V. sostiene, e del di lei personale carattere.

Circa poi il contenuto nella di lei lettera il S. Padre rimane sempre più sorpreso, che la M. S. gli rimproveri una costante ripugnanza ad ogni sua richiesta, e di non unire i suoi interessi a quelli dell' impero. Il S. Padre ha in tutte le occorrenze aderito con estese concessioni alle richieste di S. M., ed ha mostrato con ciò quanto prezzo ponesse nell' unire in ciò, che gli era possibile i suoi interessi a quelli della Francia. I due Concordati stipolati con la M. S., il viaggio di S. S. a Parigi, per tacere di altre cose particolari,

hanno dato una testimonianza luminosa, e perenne dei sentimenti di S. S. verso la M. S., testimonianza confermata dall' opinione universale di tutta l' Europa presso di cui si è sempre considerata S. S., e la di lei Corte, come parziale, ed attaccata alla Francia.

In alcune cose soltanto, che ripugnano ai suoi essenziali doveri, ed all' intimo sentimento della sua coscienza che glie li presenta come inalterabili, il S. Padre è stato, ed è costretto a far tacere le disposizioni del suo cuore, e a non conformarsi alle richieste fatte in nome di S. M. Ma avendo su i soggetti particolari di queste dimande dichiarato con tanto candore, e con tanta effusione di cuore le intrinseche ragioni che fanno forza al suo spirito, e gli rendono impossibile l' adesione ai principii, ed alla volontà della M. S., non può comprendere, come S. M. nella rettitudine, e generosità del suo animo trovi un sentimento di ripugnanza, ove non può ravvisare, che un sentimento indeclinabile delle obbli-

gazioni, che impongono alla S. S. il sacro suo carattere, le relazioni inerenti all'apostolico ministero confidatogli da Dio, ed i giuramenti da cui è legato.

L'E. V. medesima non può non conoscere, che l'esempio degli altri principi temporali, che ella allega nella sua lettera non può servire generalmente di guida alle deliberazioni della S. S. Eglino nella loro condotta hanno in vista gli oggetti temporali, ed i rapporti politici, e possono agli uni, e agli altri proporzionare liberamente le misure di conciliazione, che credono espediente di prendere. Ma il S. Padre non può limitarsi a questi soli oggetti, ed a questi rapporti. Egli non può distaccarli dagli oggetti e dai rapporti spirituali. Ed è in questi appunto, che ritrova quella resistenza la quale gli impedisce di piegarsi ad alcuni dei voleri della M. S., che sente intimamente inconciliabili con tali spirituali sue obbligazioni.

Non solo S. M. ha richiesto, che il S. Padre chiuda i porti ai nemici

della Francia, ha richiesto ancora la espulsione degli agenti, e degli individui delle Potenze belligeranti contro la medesima, ed ha confermata la sua volontà, che la S. S. debba avere per nemici suoi tutti quelli, che siano nemici dell'impero francese. Ancor quando il S. Padre fosse disposto dal prender parte attiva, ed offensiva nella presente, e nelle altre guerre, che possano insorgere tra la Francia, e le altre Potenze, sempre però ponendosi in quello stato, in cui la M. S. vuole, che si collochi, le espulsioni e le chiusure dei porti, che da lui si richiedono, sarebbero considerate dalle Potenze, colle quali operasse in questa guisa, come decise ostilità, le quali qualora non producessero effetti più luttuosi alla Chiesa, ed alla religione, produrrebbero però immancabilmente quello infinitamente nocivo all'una, ed all'altra di troncare le comunicazioni del capo con le membra sparse nei dominii delle Potenze, con le quali la S. S. praticasse questo contegno.

Ha S. S. rilevato con piacere nella lettera di V. E. ciò che la M. S. ha detto riguardo al caso solamente contingibile della guerra con la Spagna. Ma nè la sola Spagna è la potenza cattolica, con cui possa nelle imprevedibili eventualità accendersi una guerra colla Francia, nè le sole Potenze cattoliche sono quelle, nel seno dei di cui dominii esista il cattolicismo. Quei riguardi, che il S. Padre deve ai cattolici della Spagna, li deve egualmente a tutti gli altri cattolici di qualunque altro dominio dei quali è egualmente padre comune, ed universale pastore.

Passando da questi oggetti generali alle particolari querele di S. M. riferite nella lettera dell' E. V., il S. Padre è pienamente sorpreso che la M. S. seguiti a sospettare di una corrispondenza cogl' Inglesi. Questa è una calunnia, con cui i soli nemici del S. Padre hanno potuto sorprendere la religione di S. M. Sente il S. Padre questa imputazione con un dolore tanto più intenso, quanto è maggiore il torto che reca alla lealtà

del suo carattere, ed ai sentimenti del suo cuore verso la M. S. e verso la Francia. L' attribuire questa corrispondenza al suo ministero, è un torto che si fa evidentemente a S. S., quasichè essa sia o così poco avveduta, o così poco curante in affare di tal natura, onde ignorare, o tollerare che una tal corrispondenza abbia luogo. Di questa non se n' è mai additato da alcuno il più remoto indizio. Quando S. M. sia posta al lume del vero stato delle cose, e sappia che in Roma non vi è nè ministro, nè agente alcuno dell' Inghilterra, e che in Londra non ve n' è alcuno del S. Padre, quando in oltre sappia, che in Roma appena esistono pochissimi individui di quella nazione di antico domicilio, ed estranei ad ogni relazione politica, quando sappia infine, che all' indicazione di un sospetto non avverato di una donna viaggiatrice della nazione medesima si è proceduto all' arresto di essa, non potrà nella sua saviezza non riconoscere che gli autori di una calunnia così nera meritano tutto il

disprezzo, e tutta la sua indignazione.

Si lusinga il S. Padre di avere snebbiata l' equivoca intelligenza delle espressioni da lui usate nella lettera scritta a S. M. per la prima occupazione di Ancona. È però molto rammaricato dal sentire nella lettera di V. E., che S. M. seguiti a prendere queste espressioni, quasi che con esse il S. Padre intendesse di parlare dell' espulsione del ministro di S. M. da Roma. Ben lontano da ciò il S. Padre non intese d' indicare altro con tali espressioni, se non le conseguenze del fatto, cioè, che venivano a paralizzarsi le relazioni ministeriali, e diplomatiche, ed a rendersi inefficace l' esistenza di un rappresentante di S. M. in Roma, subitochè senza alcuna previa intelligenza, e senza comunicazioni ministeriali si vedeva occupata dalle truppe di S. M. una fortezza ed un porto del pontificio governo.

Riguardo alla risposta data alla nota del signor card. Fesch, con cui annunziò l' avvenimento di S. A. I.

il principe Giuseppe al regno di Napoli, non poteva il S. Padre tenere altro contegno, che quello che fece praticare. Il non rispondere era un inurbanità manifesta. Il rispondere senza alcuna osservazione avrebbe recato un pregiudizio troppo evidente ai dritti inconcussi della S. S. sul regno di Napoli. Qual partito dunque doveva prendersi più leale, e più aperto da un Pontefice astretto dai più sacri giuramenti a conservare illesi i diritti della romana Chiesa confermati da sette in otto secoli d' inconcussa osservanza fuori di quello, il quale fu usato di non negare cioè, come si suppone, la ricognizione, ma di additare solo, quale fosse stato mai sempre il solo mezzo che avea dovuto precedere da tanti secoli, acciò la S. S. potesse riconoscere un Sovrano di Napoli?

Il S. Padre ha rivolto anchè la sua attenzione all'espressioni di S. M. riferite nella lettera di V. E. di essersi cioè male intese dal S. Collegio le sue pretensioni, e di non avere avuto in animo di turbare la so-

vranità della S. S. Le pretensioni della M. S. non potevano essere nè mal riferite, nè male intese, subito che furono fedelmente poste sotto gli occhi del S. Collegio le lettere di S. M. al S. Padre, e le note dei suoi ministri, nelle quali erano chiaramente esposte. Siccome poi in queste pezze originali si diceva, che lo stato della Chiesa dovesse far parte dell' impero francese, che si dovessero riconoscere sul medesimo stato tutti i pretesi dritti di Carlo Magno, che si dovessero avere per nemici tutti i nemici dell' impero medesimo, si rendeva quindi evidente la conseguenza, che secondo queste massime la S. S. nella sua temporalità dello stato di una sovranità assoluta ed indipendente, veniva a cadere nello stato dipendente, e soggetto, il che non solo era turbare la sovranità stessa, ma distruggere la più essenziale prerogativa; alla qual cosa se il S. Padre si fosse solo mostrato indifferente si rendeva reo avanti il cospetto di Dio, di spergiuro, e di prevaricazione nel trascurare la con-

servazione, e la difesa di quei dritti dei quali è custode, e non arbitro.

D' appresso a queste riflessioni riguardanti le lagnanze di S. M., il S. Padre è nella fiducia, che nella sua giustizia non sarà per eseguire le minaccie annunziate da Vostra E. S. S. non sa persuadersi, che la M. dell' Imperatore sia per dimenticare tutte le prove di attaccamento, e di amicizia, che si è sempre studiato di darle, e che possa trovare innanzi a Dio, ed agli uomini un ragionevole motivo di rivolgere la potenza che Dio gli ha data in oppressione di un Pontefice attaccatissimo alla sua persona, solo perchè in alcune cose non può tradire il suo carattere, ed il suo officio di pace, e di comune paternità. Ma se gl' imperscrutabili decreti della Divina provvidenza rendessero vane queste sue speranze, il S. Padre soffrirà tutto con rassegnazione sollevando la sua mente a Dio, e consolandosi colla sicurezza di non rimaner vittima d'altro che dall' adempimento dei suoi più stretti do-

veri, relativi a quegli oggetti, su i quali non è in sua facoltà di disporre.

Il fin qui detto dimostra all'E. V. la disposizione in cui è la S. S. di intraprendere su quegli oggetti, che non incontrano quest'invincibili ostacoli quella trattativa, di cui V. E. le significa l'opportunità, e la necessità di sollecitare. Su quest'articolo peraltro si trova il S. Padre di aver prevenuto il suggerimento di V. E., avendone espressamente parlato nel dispaccio inviato al signor card. Legato per mezzo del corriere Livio, nel caso che il governo francese fosse disposto a prestarvisi sulle basi ivi indicate. Il S. Padre è in attenzione delle risposte, che gli si daranno nel ritorno di detto corriere per conoscere su tale oggetto le intenzioni del governo francese, le quali quando non facciano violenza alla sua coscienza, e non ripugnino a quelle, a cui è nell'intima persuasione di non potersi prestare senza rendersi reo avanti a Dio, e debitore alla posterità di una imperdona-

bile mancanza nelle proprie obbligazioni, potranno aprire la strada alla sospirata conciliazione, e far conoscere a S. M., che alla S. S. niente è più a cuore che il soddisfarla ovunque può, e lo stringere con lei, e con la sua nazione nodi sempre più fermi, e stabili di amicizia, e di buona corrispondenza.

Nel partecipare tutto ciò all' E. V. per ordine di S. S. pieno di un profondo ossequio, e venerazione passo a baciarle umilissimamente le mani.

Di V. E.

Roma 9 luglio 1806.

Umilis. dev. serv. vero
F. card. Casoni.

Un' altra tempesta insorse intanto in Ancona rapporto al servizio da prestarsi dalla truppa pontificia. Ne diede rapporto al signor Cardinal segretario di stato Monsignor delegato di Ancona col seguente dispaccio.

Eminentissimo e Reverendissimo
sig. sig. padrone colmo.

Si recò nello scorso venerdì a Jesi questo signor generale divisionario Le Marrois a mero titolo di piacevole diporto. Ritornato nella sera trovò qui un dispaccio del suo Sovrano che gli comanda d'intimare alle truppe pontificie, o di prestarsi ad ogni richiesta, ed ordine dello stesso signor generale, e autorità militari francesi, o ritirarsi dal ducato di Urbino, e della Marca. Jeri dal signor generale mi fu comunicato un sì interessante dispaccio. Per montare alla causale che l'avea motivato, avanzai con destrezza replicate interrogazioni, e rilevai che il sig. generale Tisson avea insinuato al signor colonnello Bracci di destinare un distaccamento di cavalleria a battere la spiaggia pontificia da Pesaro alla Cattolica; che il signor colonnello Bracci erasi ricusato a tale domanda non solo in voce, ma anche in scritto, dichiarando con suo biglietto, che la sua

negativa derivava da precisi ordini, che aveva dalla S. di N. S. Rilevasi infine, che il detto biglietto del generale Tisson è stato spedito originalmente al signor generale Le Marrois, e da questo a S. M. l'imperatore, e re, il quale successivamente ha abbassato l'enunciato comando.

Dopo di avermi tutto questo confidato con quell'amicizia, e lealtà che continua a manifestarmi, volle il signor generale, che spedissi al signor colonnello Bracci una sua lettera, colla quale gl'insinuava di subito recarsi in Ancona, ed io accompagnai la spedizione con altra mia: così è seguito: in questa mattina io l'ho introdotto, ed in mia presenza gli ha esternata il signor generale la intimazione suddetta.

Come il signor colonnello alla congregazione militare, così io all'E. V. partecipo questo avvenimento colla spedizione di straordinario corriere, e non ometto insieme un qualche rilesso che mi viene dettato dalla circostanza.

I miei Uditori residenti in Pesaro

mi dettero parte nel dì 11 del corrente della petizione del signor generale Tisson. Io persuaso, ed appieno convinto che non sarebbe seguito, e che non seguirà alcun sbarco di nemici della Francia in queste spiaggie, loro risposi sotto li 12, che per mia parte era di sentimento, che il capitano Silvani si prestasse all'inchiesta, giacchè la pattuglia ancorchè posta in attività poteva aver tutta l'aria di un distaccamento inteso alla pulizia, e sicurezza delle strade, onde non venissero infettate da ladri e da malviventi. Ma trattandosi tuttavia di servizio militare, aggiunsi che potevasi dal Silvani interpellare il sentimento del signor colonnello Bracci residente in Fano, il quale dalla congregazione militare aver dovea le istruzioni opportune. Sento pöi dal signor colonnello stesso, quale sia stato il tenore del biglietto da lui avanzato al signor generale Tisson.

Dopo tante mie cure per mantenere la più perfetta armonia, e in non dare ombra di urto, anzi in istringere la più confidenziale corrispon-

denza col signor generale ajutante di campo di S. M., non vorrei che da una dichiarazione forse azzardata dal signor colonnello avesse ad insorgere un mal augurato principio di dissapore, e di motivo all'occupazione di queste due provincie. Io niente ho ommesso per mantenere integra tutta l'autorità governativa, ed all'infuori di poco significanti incontri, su dei quali ho chiesto ed ottenuto bastanti sincerazioni, nulla è avvenuto sin qui di sinistro. Ora l'E. V., che deve essere a pieno giorno dell'attuale pendenza delli grandi affari di stato, che ben sa quali siano le massime del governo pontificio e della congregazione militare comunicate al signor colonnello Bracci, che ben conosce le disposizioni o che si sono prese, o che possono prendersi sul littorale più esposto del Mediterraneo, che in fine sa ben ponderare l'importanza delle circostanze che ci circondano, vedrà nella sua superiore saviezza quali misure abbiansi a prendere, e quali convenienti istruzioni abbiansi ad abbassare o al signor colonnello per ese-

guirle, o a me per prender norma nelle mie relazioni e discorsi col signor generale.

Col ritorno del corriere attendo i comandi dell'E. V., che bramo solleciti, perchè il signor generale istesso mi pressa per una pronta e decisiva risposta, e con tutta la venerazione m'inchino.

Ancona 29 giugno 1806.

Umo Demo Obbmo servitore
Pietro Vidoni.

Riferito questo dispaccio al S. Padre ebbe ordine il signor Cardinale segretario di stato di rispondere alla maniera seguente.

A monsignor Vidoni

Delegato Apostolico in Ancona

1 luglio 1806.

Ho ricevuto il dispaccio di V. S. Illma in data dei 29 coll'inserta co-

pia di risposta data dal signor colonnello Bracci al signor generale Tisson. Mi son fatto un dovere di porre l' uno e l' altro sotto gli occhi di S. S.

Il S. Padre ha rilevato che la risposta data dal colonnello Bracci al signor generale Tisson è appoggiata alle precedenti generali istruzioni che egli avea avute circa l' osservanza di quella neutralità adottata dal S. Padre, che ha mantenuto, e che intende di mantenere costantemente.

S. S. però considerando i gravissimi mali che si cagionerebbero ai suoi sudditi, se per una aggressione ostile si accendesse la guerra nel suo Stato, permette che la sua truppa secondi le intenzioni del signor generale le Marrois relativamente a percorrere la costa Adriatica del suo territorio, e sorvegliare ancor essa per allontanare un attacco dalla sua frontiera sull' Adriatico. A tale oggetto ella darà le corrispondenti istruzioni al colonnello Bracci, il quale coll' annessa lettera riceve gli ordini di concertarsi con lei.

Questi sono i sentimenti esternati da N. S. i quali non dubito che riusciranno di piena soddisfazione del signor generale, e colla ecc.

Di V. S.

Affmo per servirla
F. C. Casoni.

Scorsero però pochi giorni che la Segreteria di stato fu informata dalla congregazione militare, che il generale francese in Ancona era stato ben lungi dall' attenersi alle disposizioni contenute nel soprascritto dispaccio a monsignor Delegato di Ancona e da questo a lui manifestato. Egli si arrogò un pieno dominio sulla truppa pontificia, la pose intieramente sotto gli ordini dei comandanti francesi togliendone il comando al colonnello Bracci, la mischiò colla truppa francese, e la mise sul piede della medesima e sotto le sue ordinanze; e si giunse perfino ad intitolarla truppa papale al servizio di S. M. l' imperatore de' francesi e re d' Italia. Ricevute queste notizie il S. Padre fece

scrivere dalla Segreteria di stato a monsignor Delegato di Ancono il seguente dispaccio.

A monsignor Vidoni

Delegato Apostolico in Ancona

12 Luglio 1806.

Il dispaccio di V. S. Illma dei 7 andante contiene due oggetti uno relativo alla truppa pontificia, l' altro concernente le misure già prese, e che tuttavia si vanno prendendo sulle casse del principato.

Il primo dei due divisati oggetti, (rispondendo all' altro con separato dispaccio) è riferito con semplicità ed indifferenza di sentimenti, ma li rapporti, che per debito del suo officio ha dati la congregazione militare, che si sono sussurrati da tante parti, hanno recato il più sensibile disgusto all' animo già per tanti capi trafitto di N. S.

Non fu che d' appresso ad una matura deliberazione che S. S. col mio

dispaccio del 1 andante fece permettere che la truppa pontificia, secondando le intenzioni del generale le Marrois scorresse la costa Adriatica del suo territorio, e sorvegliasse ancor essa per allontanare un attacco dalla sua frontiera. Ma ben ella doveva conoscere, che non intese d'incorporare la truppa pontificia alla truppa francese, e farla dipendere dagli ordini del signor generale e de' suoi officiali. Ma quale non è stata la sorpresa di S. S. nel sentire, che il signor generale ha realmente messo tutta la truppa pontificia sotto il di lui comando, dando al colonnello Bracci ordini come suol darsi ad un suo subalterno, ha spedita in diversi punti ed a suo piacere ed arbitrio la truppa pontificia, facendo intimare a quella che si trova in Ancona da parte di S. M. l'imperatore che sotto il più grave rigore delle pene dalle ordinanze prescritte alcuni regolamenti; facendo intitolare quella di Senigallia truppa papale al servigio di S. M. l'imperatore de' francesi, e re d'Italia, e volendo infine, che la trup-

pa pontificia si metta sul piede militare francese. Non è più dunque la truppa pontificia soggetta al suo principe, non più dipende da' suoi comandanti, ma dagli ordini del signor generale e de' comandanti francesi? Come può S. S. tollerare un abuso di questa natura, e l' attribuzione che si sono fatta i comandanti francesi di un'autorità che non hanno e che non intende in conto alcuno che venga da loro usurpata. Il S. Padre che è l' arbitro della sua milizia altro non intende di permettere ad essa fuori di quello, che non si oppone al suo sistema neutrale, sistema che per essenza della sua comune paternità, e del suo ministero di pace ha esattamente osservato fin' ora e vuol costantemente osservare. Che se il S. Padre non trovò ripugnante ai suoi principii che la truppa scorresse la costa Adriatica, e sorvegliasse ancor essa per allontanare un' ostile aggressione, ed impedire i gravissimi mali che produrrebbe al suo Stato la guerra se si accendesse nel di lui seno, trova ripugnante ed opposta

ai suoi principii col decoro della sua sovranità la dipendenza assoluta della sua truppa dai comandanti francesi, l' incorporazione di essa ed il titolo con cui viene caratterizzata. Non intende S. S. di recedere dalle disposizioni date risguardo alla sorveglianza della sua truppa, onde impedire un attacco sulla costa Adriatica del suo territorio, anzi conferma queste sue disposizioni; ma è sua mente espressa però, che concertati i punti che deve la sua truppa percorrere, questa vi faccia il suo servizio sotto l'immediato comando e dipeudenza del colonnello Bracci, e questi della congregazione militare. Se il signor generale le Marrois, il qnale si mostrò contento del mio dispaccio che portava tali disposizioni sovrane, vorrà far dare alle medesime quella tassativa esecuzione che importa il vero loro senso, la truppa continuerà il suo servizio, come lo presta in Civitavecchia sotto gli ordini immediati del comandante pontificio, e in luoghi determinati senza promiscuità di servizio, e senza veruna alterazione

di disciplina, ma se si pretendesse di fargli continuare ad avere quell' estensione che indebitamente gli si è data, ella dirà al signor generale, che ha ordine di far ritirare la truppa nell' interno della provincia, e si concerterà col colonnello Bracci per farla ritirare in effetti, regolandosi a norma del mio dispaccio del 1 andante. Queste sono le precise intenzioni di N. S. che ella eseguirà fedelmente, qualora dal comando militare francese non si vogliano armonizzare le cose in modo che non si oppongano ai principii e ai doveri del S. Padre, e colla ec.

Di V. S. Illma.

Affmo per servirla
F. C. Casoni.

Si ebbe ancora quasi contemporaneamente la notizia che il generale francese comandante in Ancona indrizzò al Marconi fermiere del dazio del macinato (e così ad altri fermieri) ed alle comunità delle due provincie del ducato di Urbino e della Marca le seguenti circolari.

Le général Le-Marrois

Aide de camp de S. M. l'emp. et roi, commandant de la légion d'honneur, et commandant les côtes de l'Adriatique à monsieur Marconi fermier général des moutures.

A partir de ce jour, monsieur, les revenus de la ferme des moutures perçus dans l' étandue du duché d' Urbin, et de la marche d' Ancône seront versés dans mes main, ou dans celles, qui vous seront désignées. Je désire, que vous-vous rendiez de suite près de moi; vous y seriez au plus tard avant le 10 ..... vous m'apporterez le contract de votre ferme passé avec votre gouvernement.

Agréez, monsieur, mes salutations.

Ancône 1 juillet 1806.

Le-Marrois.

Le général le-Marrois

Aide de camp de S. M. l'emp. et roi, commandant de la légion d'honneur et commandant les côtes de l'Adriatique; à messieurs les membres de la municipalité de Pesaro.

Je vous prie messieurs de répondre aux questions suivantes.

1. De quoi se compose la totalité des revenus de la ville de Pesaro? A quelle somme se montent ces revenus?

2. Quel est l'emploi, quelle est la destination de ces revenus? Dans quelles mains se versent ils?

3. Depuis le premier Janvier dernier quelle a été la recette de ces revenus? y-a-t-il de l'arrière? Quel emploi avez vous fait des sommes qui ont été perçues?

Aggréez messieurs ma sincere salutation.

Ancône 5 juillet 1806.

Le-Marrois.

Non tardò il S. Padre ad avanzare anche su questi nuovi attentati contro la sua sovranità, che si faceva in tal modo cessare col fatto nelle suddette provincie, i suoi più energici reclami al signor Alquier a Roma e al signor generale in Ancona per mezzo di monsignor Delegato, come dai due seguenti documenti.

Dalle stanze del Quirinale.

8 luglio 1806.

Da Monsignor tesoriere generale S. S. è stata informata di una lettera scritta dal signor generale le-Morrois a questo appaltatore del macinato Luigi Marconi, con cui gli ordina che a contare dal primo luglio le rendite del macinato per il ducato di Urbino, e della marca d'Ancona debba passarle in sue mani, o in altre che gli verranno da lui designate, intimandogli al tempo istesso di portarsi in Ancona avanti li 10 andante e di esibire copia del contratto stipolato col suo governo.

Un ordine simile è stato dato dal signor generale ai fermieri del sale Sabatucci e Morici, come si è risaputo posteriormente con la spedizione di una staffetta.

Quale sia stata la sorpresa e l'amarezza del S. Padre a questa notizia, è più facile a comprenderlo che a spiegarlo.

La S. S. trafitta da tanti avvenimenti che si vanno moltiplicando coi giorni ha ordinato al sottoscritto di avanzare all'E. V. i suoi più vivi reclami contro un atto che non può essere nè più ingiusto nè più lesivo della sua sovranità.

Con qual titolo si vuole spogliare il S. Padre delle principali rendite dello Stato? Niuno ne avea l'armata francese per obbligare il S. Padre a darle le forniture per il suo passaggio in tutta l'estensione dello Stato Pontificio, e per l'attuale mantenimento di tutte le truppe stazionate lungo i due suoi littorali. Se il S. Padre si è indotto a soffrire questo aggravio nelle promesse che gli erano state date di un totale rimborso, oltre

che non ha potuto vederlo realizzato neppure nella minima parte, onde è stato obbligato ad esaurire il ristretto suo erario, a prendere in avanzo dai fermieri le rendite future del principato, non può non sentire colla maggiore amarezza, che si aggiunga presentemente un nuovo attentato contro la sua stessa sovranità collo spogliarlo della piena e libera disposizione delle rendite del suo Stato, dando ordine ai fermieri di versarle nella cassa militare francese.

Non può il S. Padre non travedere in questo spoglio il disegno di voler portare la costernazione e la paralisìa del governo, e per far conoscere al mondo intero che si vuol trattare da nemico. Non sono questi i compensi che s' attendeva il S. Padre da tante dimostrazioni di riguardo ed amicizia date a S. M. I. e R.

Sovrano legittimo e indipendente de' suoi Stati, se non può il S. Padre (e neppur lo amerebbe) far rispettar colla forza gl'inviolabili suoi diritti, crede che debbano rispettarsi

la ragione e i vincoli di amicizia che lo legano alla M. S.

Il S. Padre non potendo, nè volendo soffrire una misura così violenta e così lesiva de' suoi dritti supremi, ha fatto ordinare ai suoi fermieri del macinato e del sale di non versare nella cassa militare alcuna somma, e di non prestarsi in verun conto alle intimazioni ricevute.

Queste sono le intenzioni decise e gli ordini espressi del S. Padre, il quale ha comandato allo scrivente di manifestarle a V. E. pregandola a far sì che siano ritirate le suddette misure, la persistenza delle quali coadiuvata dalla forza obbligarebbe S. S. al doloroso partito di far conoscere la violenza che soffre.

Il card. sottoscritto, mentre adempie alla commissione datagli da S. S. rinnova ec.

F. card. Casoni.

A monsignor Vidoni

Delegato Apostolico in Ancona

12 luglio 1806.

Al primo oggetto contenuto nel foglio di V. S. Illma dei 7 andante, ho risposto col mio contemporaneo dispaccio, mi resta a parlare del secondo risguardante le casse comunitative, e lo fo col presente. Non può essere più arbitraria ed ostile la marcia che si tiene dal signor generale riguardo agl' interessi del principato in codeste due provincie di Ancona e di Urbino. Un' armata nemica non potrebbe trattar peggio S. S. I rami che si vanno sviluppando presentano l' idea di quelle intenzioni che ci si minacciano e si vogliono forse ridurre ad effetto. Non ha il S. Padre forza da opporre a tali misure lesive dei suoi supremi diritti, ed ancorchè l' avesse, non sarebbe del suo carattere il farne uso. La sua fiducia è riposta nell' assistenza del cielo, nella lealtà, e nell' innocenza della sua con-

dotta. Ma non per questo può il S. Padre tacere in mezzo a tanti avvenimenti amarissimi che si succedono uno all' altro. Egli non può che reclamare ed alzare la voce contro la violenza e l' oppressione la più manifesta; ma questi reclami vuole S. S. che si facciano con vivezza anche da lei non solo in voce, ma in iscritto ancora per giustificare innanzi al mondo che passivi come siamo non si presta almeno verun assenso alle giornaliere usurpazioni. Con qual dritto il signor generale ha richiesto alle Comunità lo stato d' introito ed esito? Ella dirà al signor generale che la pazienza del S. Padre è ormai stancata, e se non si cessa di vessarlo con tante novità ingiuriose, squarcerà il velo che nasconde agli occhi del mondo le quotidiane violenze che soffre. I magistrati non debbono prestarsi alle dimande del militare, e lasciare almeno che la forza sigilli in faccia al pubblico gli atti turbativi, e le procedure d' inimicizia, che si vogliono esercitare sotto il colore di armonìa e di pace. Ella dunque s' opponga e

resista con fermezza senza mostrar mai la più leggiera acquiescenza, questi essendo gli ordini di N. S. Tanto ec.

Di V. S. Illma.

Affmo per servirla
F. card. Casoni.

Queste vive reclamazioni del S. Padre non furono affatto vuote d'effetto. Quanto alle casse pubbliche il generale francese rispose verbalmente a monsignor Delegato di Ancona, che l'ordine essendogli pervenuto direttamente da S. M., altro egli non poteva fare che scrivere immediatamente alla M. S., ma che intanto non avrebbe proceduto a vie di fatto, ed avrebbe mostrato nell' aspettare i nuovi ordini la sua moderazione. E quanto a ciò che risguardava la truppa pontificia attribuì ai comandanti subalterni le procedure delle quali si faceva querela da S. S., e dichiarò che andava a farle cessare.

Intanto era giunto a Parigi il corriere spedito colà dal S. Padre nel dì 17 giugno colle risposte alle note

del signor de Talleyrand riportate di sopra. Non si aveva la notizia di questo arrivo, ma il lasso di tempo lo faceva abbastanza comprendere. Ne somministrò però una non dubbia prova la nota, che il signor Alquier indirizzò direttamente al S. Padre in data degli 8 luglio, che fu del seguente tenore.

Tres-Saint Pere.

Je remplie le plus honorable, et le plus consolant de mes devoirs, en portant à V. S. les voeux, que forme l'emp. et roi mon auguste souverain, pour que les difficultés, qui se sont élevées entre S. M., et la cour de Rome, soyent enfin applanies. L'empereur regarde comme un des privilèges les plus précieux attachés à sa dignité celui de protéger l'Eglise, dont personne ne respecte plus que lui l'heureuse, et auguste influence. Mais S. M. a vû avec peine, que le S. P. costamment opposant aux mesures d'une sage, et salutaire condescendance, cherchait à contrarier par d' inutiles

refus, des interêts, sur les quels l'emp. ne peut pas se refroidir, et qu'il n'abandonneroit jamais. Quelque désobligeant qu' ait eté pour S. M. l'affectation, qu' on a mise à ne pas accéder à ses demandes, l'emp. n'a à compte que le désir dont il est animé de donner au chet de l' Eglise un temoignage de sa pieté filiale, et une nouvelle preuve de son affection personnelle pour V. S. « Je suis expressément chargé très-S. P. d' assu-
« rer V. S., qu' elle conservera l'in-
« tégrité de ses Etats, si elle veut
« adopter les mesures, que la po-
« sition de son territoire, et la sûreté
« de l'Italie rendent indispensables. »

« S. M. demande, que V. S. dé-
« clare par un traité, ou dans toute
« autre forme, dont on conviendrait
« premièrement, que tous les Ports
« de l'Etat Pontifical seront fermés
« à l' Angleterre toutes les fois, que
« celle-ci sera en guerre avec la France.

« Secondement, que les forteresses
« de l' Etat romain seront occupées
« par des troupes françaisc toutes
« les fois, qu' une armée de terre

« aura débarqué , ou aura menacé
« de débarquer sur un des points de
« l'Italie. »

« La reconnoissance de ces principes
« satisfaira S. M., et lui tiendra lieu
« de toute autre déclaration. »

Je viens Très-S. P. d' énoncer les dernières propositions de S. M. celles sur lesquelles repose la garantie de la puissance temporelle du S. P. Les intentions de S. M. ont évidemment pour objet d' assurer les communications entre la haute, et basse Italie, et j'oserai demander à V. S., quel est le souverain, qui réunissant dans cette partie d'Europe à d' aussi grands intérêts , une force aussi imposante , bornerait l' exercice de la puissance pour le cas de guerre, par des conditions aussi simples, que celles, que je viens d'établir?

Je prie V. S. de permettre, que je dépose à ses pieds l'hommage de mon profond respect , et que je lui demande la bénédiction apostolique.

Rome le 8 juillet 1806.

Alquier.

Ravvisata dal S. P. nelle due dimande contenute in queste note l'applicazione dei principii già tante volte annunciatigli, e tante volte da lui dimostrati essere in opposizione colla natura del suo pacifico ministero, e comune paternità, fece dare al sig. Alquier la seguente risposta.

Il Card. segretario di stato avendo l'ordine dal S. P. di dare in di lui nome la risposta al foglio direttogli da V. E. in data delli 8 corrente, le rende palesi in questa nota i sentimenti della S. S., ed i motivi che li determinano.

Niente di più consolante può udirsi dire il S. Padre del desiderio di S. M. I. e R., che siano appianate le difficoltà, che sono insorte fra la S. S. e la stessa M. S. In questo desiderio il S. Padre non gareggia solo con S. M., ma le và innanzi. Egli è spinto a questa vivissima brama dagli impulsi del suo cuore, dalla premura stessa di conservare l'uniformità della sua condotta verso la Francia, dalla considerazione degli interessi della religione, della chiesa e del suo stato

medesimo, ai quali interessi non può non conoscere quanto vantaggio risulti in tutti i rapporti dell'amicizia, e perfetta armonìa colla M. S.

Ogni volta che S. S. sente rimproverarsi la non adesione ad alcune delle dimande di S. M., come se provenisse da un movimento di sua volontà, e da uno spirito di contrarietà, ed affettata opposizione, secondo che s'accenna nel foglio di V. E., è il suo cuore trafitto dal più intenso dolore. Considera il S. Padre come una vera disgrazia, che la M. S. non si persuada, che a fronte di vantaggi così rilevanti, e di speranze così lusinghiere, qualora si aderisca alle dimande di S. M., ed i timori e minaccie così grandi ricusandosi alle medesime, non può la sua renitenza ascriversi ad un movimento di volontà, ma dee attribuirsi soltanto alla irresistibile forza della coscienza delle proprie obbligazioni, le quali non permettono di secondare altre propensioni dell'animo. Si compiaccia la M. S. di non distaccare le cose presenti dalle passate, e si convincerà essa stessa, che se il

S. Padre, ovunque non gli sono opposti ostacoli di questa natura, ha con la maggior alacrità aderito alle brame di S. M., tutte le volte che non fa altrettanto, ciò non proviene dal suo volere, ma dal suo dovere.

Nasce da questo la dolorosa necessità in cui si trova il S. Padre di rispondere con lealtà all' E. V. che egli avrebbe desiderato, che le due proposizioni annunziate nel di lei foglio fossero state di natura da potervi aderire, e non vi si opponessero piuttosto riflessi e ragioni, che hanno il loro fondamento nell'essenza de' suoi spirituali rapporti e de'suoi sacri doveri. Sebbene le cose, che gli si propongono sieno temporali, hanno però una tale relazione ad oggetti spirituali, e sono in una tale collisione colla primaria rappresentanza e carattere del S. Padre di capo della Chiesa, e di comune paternità, e col suo ministero di pace, che egli a differenza di qualche altro sovrano solamente temporale, si trova nella necessità di non potervi condiscendere.

In questa primaria rappresentanza,

ed in questo carattere di comune paternità, e nella sua qualità di ministro di pace, egli non può porsi in uno stato permanente e perpetuo d'alienazione e di contrasto con alcuna autorità della terra, che racchiudano i cattolici nel loro seno. Egli non può adottare misure, che ripugnino e contraddicano alla natura e all'essenza di questo carattere e di questo ministero, e ne distruggano l'oggetto. L'oggetto dell'uno e dell'altro è di procurare costantemente l'unione, ed in conseguenza la comunicazione tra il capo e le membra, e la vigilanza ed influenza di quello in queste si conservi sempre intatta. Ciò che tende a distruggere o a rallentare questi vincoli, e questi rapporti si oppone all'essenza della sua divina missione, e contraddice al primo de' suoi spirituali doveri. Se per eventualità temporanee può il S. Sacerdote in qualche caso trovarsi esposto al dolore di vedere alienati questi rapporti, non può per fatto proprio porsi da se stesso in uno stato permanente, che si opponga ai medesimi.

Quali danni risultino ai rapporti spirituali della cessazione delle comunicazioni fra il capo e le membra (comunicazioni, che sarebbero interdette in quei dominii, i sovrani dei quali fossero provocati dall' addottarsi dal S. Padre un sistema di permanente contrarietà ai medesimi, e ai loro interessi, e di adesione ai loro nemici a loro danno) non ha bisogno di dimostrazione per convincersene. La interruzione di tali comunicazioni renderebbe sconosciuta l'autorità del capo della religione in tali dominii, e inarridirebbe nei medesimi la fonte, da cui l'insegnamento, i spirituali poteri, le opportune, e talora anche necessarie concessioni derivar debbono ai fedeli, che vi esistono. Il danno della religione, che col porsi in tale situazione verrebbe a recargli egli stesso il suo capo non è forse così evidente; onde il S. Padre che deve per obbligo del suo apostolato allontanarne il male; e procurarne il bene, trovi in tali riflessi un ostacolo all' adottare quelle misure, dalle quali un sì grave danno sarebbe prodotto.

L' obbligarsi il S. Padre a chiudere i suoi porti all' Inghilterra tutte le volte, che questa sia in guerra con la Francia, come si esprime nella prima proposizione, pone la S. S. in uno stato di opposizione permanente e perpetua all' Inghilterra, che in sostanza diviene uno stato di ostilità e di guerra colla medesima. S. M. non ignora il numero de' cattolici, che vive ed esercita tranquillamente il suo culto in quel regno e nelle sue colonie. Se presentemente quella potenza accorda la sua protezione a così gran numero di cattolici, e permette loro l' unione, e la libera comunicazione con il capo della Chiesa, potrebbe egli lusingarsi il S. Padre, che offendendola con una opposizione perseverante, non vada la Chiesa e la religione cattolica a perdere un bene così incalcolabile in quei dominii? La stessa M. S., che professa così grande amore e protezione a questa religione in cui è nata, potrà vedere che riceva un così grave danno, ed obbligare il suo stesso capo a recarglielo?

Questi ostacoli, che impediscono al S. Padre d'adottare la prima proposizione sono comuni alla seconda. Obbligandosi la S. S. in qualunque guerra futura a cedere le sue fortezze alla Francia, ad ogni sbarco e ad ogni minaccia di sbarco di qualunque armata nemica della Francia in qualunque porto d'Italia, esporrebbe con un fatto proprio e volontario i suoi stati ad essere in ogni guerra considerati dai nemici della Francia, come dominii precarii della S. S. e dipendenti dalla Francia, ed in conseguenza come stati nemici. Le guerre si diffondono così rapidamente nel continente e nel mare; e perciò le minaccie ed i timori delli sbarchi possono essere così frequenti, che l'obbligarsi il S. Padre a cedere le sue fortezze in tali casi è poco meno che l'obbligarsi a cederle in ogni guerra, ed a porsi quindi in ogni guerra in uno stato d'ostilità verso tutte le nazioni belligeranti. Si oppone direttamente all'officio di paternità comune, ed agli interessi della religione e della Chiesa. Tutti gli altri

principi vedendo la S. Sede avvinta perennemente alla Francia con legami di tal natura, non la riguarderebbero più come una madre comune ed imparziale verso tutti i suoi figli. Quanto male fosse per ridondare da ciò alle relazioni spirituali, lo intende ognuno che conosca che l' eguaglianza della filiale affezione dei popoli e dei sovrani è principalmente il mezzo per conservare la pace e la tranquillità alla Chiesa, e per fare amare e rispettare egualmente il suo capo in tutte le parti ove esistono i fedeli, dal che dipende in un modo speciale il propagamento della religione e la sua prosperità.

Non può il S. Padre nemmeno dissimulare, che in queste proposizioni non solo vede riprodotte sostanzialmente quelle, alle quali egli avea date e fatte dare le più convincenti risposte, ma nella seconda vi ravvisa anche aggiunta una richiesta quanto forte, altrettanto nuova. Fin qui non si era mai parlato d' occupazione di fortezze. In questa parte le nuove proposizioni accrescono il carico delle

passate in un modo, che oltre i mali già dimostrati, espongono lo stato pontificio a vedersi in ogni guerra occupato o dai nemici della Francia, che procurino di prevenirla, o dalla Francia, che li prevenga. In ultima analisi la S. S. in ogni guerra, che si eccitasse dovrebbe trepidare del suo destino, e di quello de' suoi infelici sudditi, esposti non per belliche eventualità, ma in forza d' una convenzione ad esser sempre il bersaglio delle truppe nemiche o amiche che l' occupassero.

Deve però sopra questo articolo il S. Padre rendere giustizia alla equanimità della M. S. Ha egli ragione di credere che S. M. abbia ravvisata la durezza di questo gravame, dappoichè dal suo Cardinale Legato viene con recentissimo dispaccio avvertito, che in un discorso tenuto ultimamente con lui, S. M. pose per condizione la prima richiesta, cioè la chiusura dei porti agli Inglesi, in ogni guerra senza parlare in alcuna guisa della seconda.

Dopo tutto ciò si presenta da se medesima anche un' altra riflessione.

L' oggetto delle dimande della M. S. è quello di assicurare la comunicazione tra l' alta e bassa Italia, come V. E. esprime col suo foglio. Ma quest' oggetto per quello che riguarda lo stato della presente guerra, non è egli già nelle sue mani? Non sono già in potere della M. S. i porti dello stato pontificio nel suo doppio littorale, malgrado le rappresentanze fatte dal S. Padre su questo oggetto? Per quelle guerre poi, che possono insorgere in seguito, il S. Padre confida nella divina misericordia, che non solo saranno esaudite le incessanti preghiere, che porge all' Altissimo per il ristabilimento d' una pace universale, la quale sarà l' opera più grande della M. S., e farà benedire il suo nome da tutta l'Europa, ma che inoltre questa pace procurata dalla sapienza della M. S. medesima sarà stabile, e compenserà con una lunga durata i mali, che le vicende delle guerre hanno prodotto. Ma quando anche la guerra fosse per risorgere in qualunque epoca, la magnanimità stessa della M. S. la persua-

derà a non volere che per un oggetto di remota previdenza, il quale può essere variato da tante imprevedibili combinazioni e circostanze, il S. Padre vada incontro a tanti mali, soffra così gravi angustie di spirito, e si comprometta in una maniera così ripugnante all' essenza de' suoi obblighi, e al fine cui questi sono diretti.

Spera perciò il S. Padre nell' evidenza dell' esposte ragioni dipendenti solo da' suoi spirituali doveri, nella sapienza stessa di S. M., e nel filiale di lei attaccamento, che la M. S. non sarà mai per far soffrire alcuno dei minacciati disastri alla Chiesa romana, e che consulterà più la grandezza del suo animo, e la sua religione, che la sua potenza. Aggravare la mano sopra il Sommo Pastore, sopra il Padre, che lo ama, che gli ha dato, e che desidera ardentemente di dargli ove possa nuove prove del suo affetto e del suo attaccamento, solo perchè non può far forza alle voci della sua coscienza, e tradire i suoi essenziali doveri, toglierebbe troppo all' ammirazione dell'et presenti,

e delle future verso la M. S., per non dover temere, che voglia fare un sì gran torto a se stessa, ed al suo augusto nome. Vorrà la M. S. che questo si trovi sempre scritto nel catalogo dei protettori e dei difensori più illustri della Chiesa e del suo Capo supremo, e che si distingua in un modo speciale per aver beneficato la S. S., e non per aver distrutti i suoi temporali dominii.

Il sottoscritto nell'esporre all'E. V. i sentimenti del S. Padre, si lusinga, che anch' ella per la sua parte collo spirito di riconciliazione, che la distingue, porrà in opera tutta la sua efficacia per ridonare la calma e la tranquillità alla S. S., sulle di cui rettissime intenzioni verso la Francia e verso di S. M. I. e R. dopo le tante riprove date dal S. Padre innanzi agl' occhi di tutta l'intera Europa, non si può in conto alcuno dubitare.

Il sottoscritto ha l'onore ec.

F. card. Casoni.

Giunsero poco dopo a S. S. i ri-

scontri dell'arrivo del suo corriere a Parigi, e fu informato, che le risposte, che avea colà recate non aveano prodotto il desiderato affetto. Si fece anzi sentire al suo rappresentante, che si persisteva nel non riconoscere nelle vertenze vigenti fra la S. S. e la Francia, alcun rapporto colla spiritualità, ma si consideravano come soggetti di sola temporalità e di politica economica condotta, aggiungendo che — siccome Roma affaccia in tali massime appoggiate all' unione del governo spirituale, col temporale, così non vi è altro rimedio che separare l' uno dall'altro. — Questi sentimenti si dichiararono in maggior dettaglio in un discorso fatto al rappresentante del S. Padre dalla M. stessa dell'imperatore nel giorno primo di luglio in S. Cloud alla presenza di tutti i ministri ed altri personaggi componenti il circolo. In tale occasione S. M. commise al rappresentante pontificio che scrivesse espressamente in suo nome al S. Padre, che se dentro il più corto termine non faceva la dichiarazione che egli dimandava (di-

chiarare cioè non solo nella presente guerra, ma ancora in tutte le altre avvenire tutti i porti dello stato pontificio chiusi all'Inghilterra, non meno per i bastimenti da guerra, che per i mercantili) S. M. avrebbe fatto occupare tutto il rimanente dello stato pontificio, avrebbe fatto apporre le aquile sulle porte di ciascuna città e paese, ed avrebbe divise le intere provincie possedute dal S. Padre come avea fatto di Benevento e Pontecorvo in tanti ducati e principati, che avrebbe conferito il titolo a chi più gli piacerebbe — Concludendo, che il suo partito era preso, e che non se ne sarebbe mai rimosso, qualunque altra cosa si ripetesse da Roma, onde che presto gli si mandassero le risposte, dalle quali la sorte di Roma dipenderebbe. Dichiarazioni così positive fatte alla presenza dei ministri componenti il circolo, e commesse per esser riferite in suo nome, e con assicurazione di non essere per dipartirsene a costo di qualunque rimostranza, fecero conoscere al S. Padre, che la nuova negativa da lui data

colla risposta alla nota di M. Alquier (che doveva giungere a Parigi pochi giorni dopo) sarebbe stata seguita immancabilmente dalla realizzazione delle anzidette minaccie. Quindi giudicò necessario ed opportuno (ad oggetto specialmente di non dar luogo a credere, che ciò che andava ad eseguirsi dal governo francese fosse se non di suo consenso, come in molti fogli francesi si era annunziato, rapporto a Benevento e Pontecorvo, almeno con sua aquiescenza e volontaria tolleranza) di spedire con un corriere straordinario al suo rappresentante in Parigi, che nel caso, che le minaccie di S. M. si realizzassero, egli calasse le armi pontificie dalla sua abitazione, e partisse immediatamente per Roma, e che nel caso, che ciò gli fosse impedito, cessasse al momento dall' esercizio delle sue funzioni e poteri, i quali in tale ipotesi gli venivano intieramente revocate dalla S. S. Nè lasciò il S. Padre di far conoscere tutto ciò al signor Alquier in Roma.

La semplicità di questa relazione

e i documenti che l' accompagnano, de' quali si è potuta fare finora l'impressione, in prevenzione di qualunque caso, in cui questa si rendesse ineseguibile (riservandosi alla continuazione se si potrà di quanto sarà per aver luogo in appresso) faranno conoscere al pubblico imparziale i veri motivi per i quali si è proceduto dal governo francese contro la S. S., e faranno giudicare all' Europa la condotta tenuta dalla S. S.

Fine del Tomo I.